LETTURA
ANNO XXVII - N. 6
RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO
1° GIUGNO 1927
ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 36
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

Società Generale delle Conserve Alimentari CIRIO - S. Giovanni a Teduccio (Napoli)

RIM
PREPARATO SU RICETTA DEL PROF. AUGUSTO MURRI

*

L'Opopeptol di Carlo Erba
è il prodotto sovrano
per una digestione perfetta
adatto per tutte le età
20 goccie dopo i pasti
Opopeptol
CARLO ERBA-MILANO

Nel fare acquisto
del rinomato
Liquore
Strega
assicurarsi dell'autenticità del prodotto rilevando sull'etichetta l'indicazione precisa dell'unica fabbrica e del luogo di origine cioè..
DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO

A.R.A.4
A RIEMPIMENTO
AVTOMATICO
QUANDO LA PENNA NON
COSTRINGE A INTERRUZIONI, LA
FANTASIA CREA CON MAGGIOR FACILITÀ

OVOMALTINA

Talmone
cioccolato al latte

2000!
cioccolato fondente

Nocella
cioccolato e nocciola

UNICA
TORINO

Nougatine
caramella croccante

Talmonia
caramella alla crema

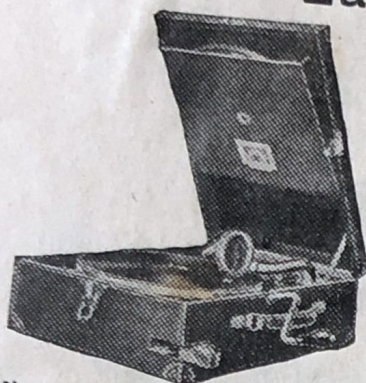
Primavera
caramella al frutto

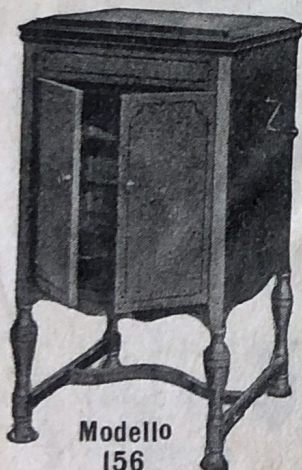
ARTISTI SOMMI
RIPRODUZIONE PERFETTA

INCISIONE ELETTRICA
FRUSCIO NULLO

IL "NUOVO GRAMMOFONO"

"La Voce del Padrone"

E' un nuovo strumento; nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre, le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. — Nulla in comune con le volgari contraffazioni spacciate a prezzi vili.

Nuovo Grammofono N. 101 B
Portatile da viaggio L. **1200**

Nuovo Grammofono N. 103
Quercia scura . L. **1300**
Quercia dorata. L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1400**

Modello 156

Quercia . . . . . L. **3300**
Mogano . . . . . L. **3600**

Nuovo Grammofono N. 109
Quercia scura . L. **1650**
Quercia dorata. L. **1850**
Mogano . . . . . L. **1900**

Nuovo Grammofono N. 126
Quercia scura . L. **2500**
Mogano . . . . . L. **2700**

Modello 511

Quercia. . . . . L. **6500**
Mogano . . . . . L. **7200**

40 MODELLI
a stipo o a mobili di disegni e legni assortiti da
L. 700 a L. 10000

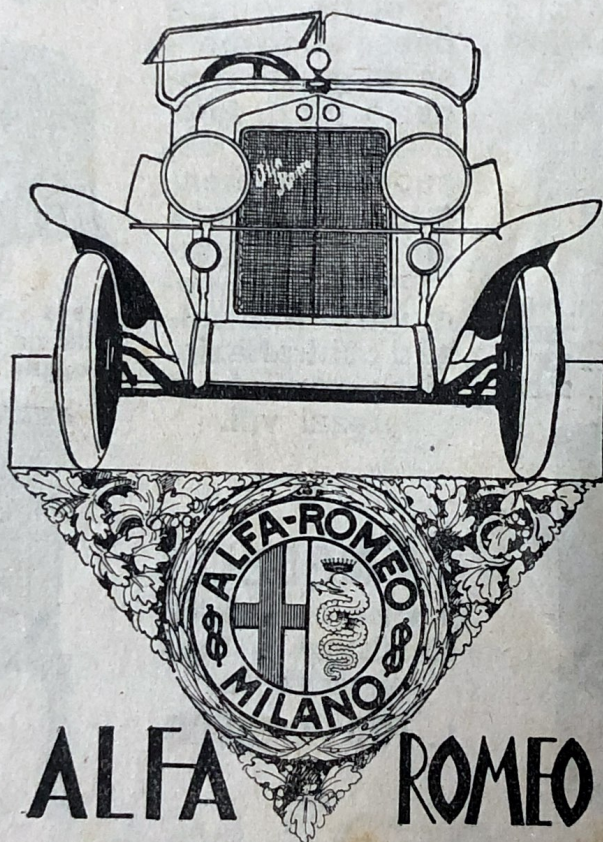
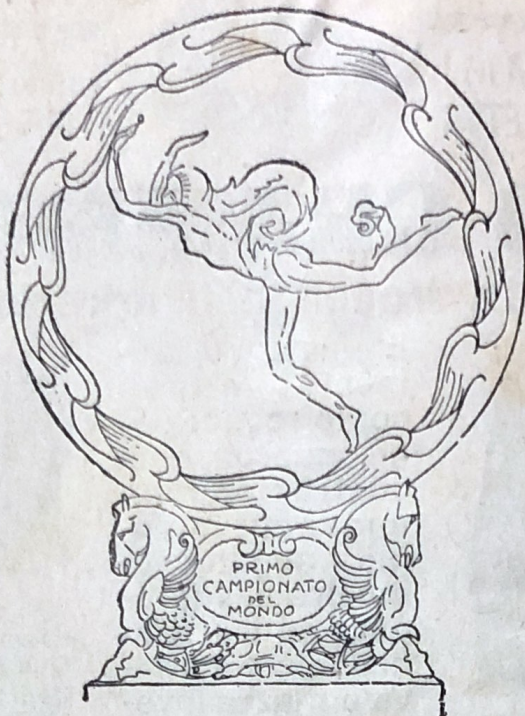
TUTTE LE DANZE

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI DEL GENERE E PRESSO LA

GRATIS CATALOGO

GRATIS Listini mensili

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO — Galleria Vittorio Emanuele, 39 (lato Tommaso Grossi).
ROMA — Via del Tritone, 89 (Negozio unico per Roma).
TORINO — Via Pietro Micca, 1.

"Il Pneumatico delle Vittorie"

SOC. AN. IT.

ING. NICOLA ROMEO & C.

MILANO

La villa
L'appartamento
La casa
di salute
La pensione
La casa di campagna
L'albergo

ANNO XXVII - N. 6 GIUGNO 1927

SOMMARIO

VARIETÀ

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XXVII - N. 6 | 1° GIUGNO 1927

MANIFESTAZIONI ELETTRICHE DELLA VITA

«È cosa notissima tra gli scrittori, che quel pesce marino, chiamato Tremola, Torpedine, ovvero Torpiglia, se sia toccato renda intormentita e stupida la mano ed il braccio di colui che la tocca »; e, così continuando, Francesco Redi porta per primo nella letteratura scientifica i resultati di indagini sperimentali eseguite sull'elettricità animale, se anche egli non si rese conto — nè poteva farlo nel 1666 — che i fenomeni da lui osservati erano di natura elettrica. Nè coloro che vennero dopo di lui seppero ricondurre le meraviglie dei pesci tramortitori a forze conosciute; non lo fece Michel Adanson, che nel Senegal trovò un altro pesce elettrico, molto più potente della nostra torpedine, il « siluro elettrico », pur riconoscendo che la sensazione prodotta da questo pesce, era del tutto analoga a quella provocata dalla scarica di una bottiglia di Leyda. Solo un secolo dopo del Redi, il Walsh dimostrò la natura elettrica della scarica della torpedine. Ma pochi anni più tardi un fenomeno molto più insignificante in apparenza, una semplice contrazione di un muscoletto di una ranocchia, fu, per la dottrina dell'elettricità animale, molto più importante che i fenomeni imponenti delle scariche del siluro o di quelle più intense ancora del gimnoto.

Il 6 novembre — a quanto pare — del 1780, Luigi Galvani faceva alcuni esperimenti su rane, preparate in modo simile a quello che seguono le venditrici sul mercato. Queste rane erano disposte su una tavola, in vicinanza di una macchina elettrostatica, le sole che allora fossero conosciute. L'assistente addetta a questa macchina — e pare che fosse la moglie stessa del Galvani, Lucia Galeazzi — avvertì che, ogni qual volta la macchina dava una scintilla, mentre un muscolo della rana, che ne era isolato, veniva toccato con un metallo, esso si contraeva fortemente. Da qui

il Galvani cominciò tutta una serie di investigazioni sull'azione esercitata sul muscolo dall'elettricità « artificiale » e da quella atmosferica, e una sera, sul principio del settembre del 1786, avendo con un uncino appese alcune rane alla ringhiera del terrazzo, osservò che i loro muscoli si contraevano ogni volta che esse, agitate dal vento, venivano a toccare in due punti l'arco metallico, formato dall'uncino e dalla ringhiera. Il Galvani attribuì il fenomeno all'elettricità animale, formata nel muscolo, e che, scaricandosi attraverso l'arco, determinava la contrazione del muscolo stesso.

E' noto quale lunga polemica sia stata suscitata da questa interpretazione tra i due grandi italiani Galvani e Volta, e a quale rigorosa critica quest'ultimo sottopose le ricerche del primo e parimenti come, negando l'elettricità animale, egli attribuisse del tutto il fenomeno messo in evidenza dal Galvani all'elettricità da contatto, da lui stesso scoperta, e che poi gli fruttò sì larga messe di gloria imperitura. Sono storie vecchie, ma il ricordarle giova, chè da qui trae origine la pila, da qui tutta l'elettrotecnica moderna: caso ben dimostrativo delle immense ripercussioni pratiche che può avere una questione d'importanza solo teorica.

Pure dalla grave polemica, per la quale il Volta aveva fondato la nuova dottrina dell'elettricità, l'elettricità animale si salvò; e oggi noi sappiamo che non esiste alcuna manifestazione di vita, che non sia accompagnata da fenomeni elettrici.

Fu il Nobili — l'inventore del galvanometro astatico — che riuscì a dimostrare con certezza l'esistenza nella rana di una corrente elettrica, la cosidetta corrente propria, che va dai piedi al tronco, dal muscolo al nervo. Ma è soprattutto a Carlo Matteucci che si devono le ricerche più precise e fondamentali sulle correnti dei muscoli e dei nervi, sia su quelle che si manifestano in un muscolo o in un nervo leso, sia su quelle che si formano durante lo stato di eccitamento del nervo o di contrazione del muscolo.

Checchè ne abbia poi detto l'invidioso, per quanto grande, avversario del Matteucci, il Du Bois Reymond di Berlino; non ostante la cospirazione del silenzio degli scienziati tedeschi sul conto del Matteucci e l'esaltazione che hanno fatto del Du Bois Reymond, è certo ed incontrovertibile che, quando questi, nella primavera del 1842 cominciò ad occuparsi di elettrofisiologia, le scoperte capitali del Matteucci erano già consacrate e di dominio pubblico. Dice il Du Bois Reymond: « In tutti i punti, se non m'inganno, ho oltrepassato notevolmente il Matteucci ». Ricordo una novella — se ben mi sovviene dell'Anderson — in cui un uccelletto, posatosi sul dorso di un'aquila, è portato da questa su in alto nell'atmosfera, e, giunto al sommo dell'ascesa, spicca un piccolo volo e afferma poi di aver volato più in su dell'aquila stessa. Tutti coloro che riprendono le ricerche dei loro predecessori vanno più avanti di questi, per poco che siano intelligenti; ma il Du Bois Reymond ha veramente dato un grande impulso all'elettrofisiologia, il che non giustifica però in lui l'astio col quale cerca di appropriarsi i meriti di Carlo Matteucci, che con vera nobiltà di linguaggio, scrivendo del suo detrattore, dice: « *Celui que je voudrais appeler pour la dernière fois mon adversaire* ».

L'opera di Carlo Matteucci, svolta in un'epoca in cui gli Italiani, trascurarono la scienza per dedicarsi a conquistare una Patria, è un monumento insigne, che non dovrebbe esser dimenticato; e sarebbe altamente encomiabile chi volesse oggi assumere la ristampa integrale degli scritti di lui, per farne un'edizione nazionale degna, ma che

non raggiungesse un prezzo tale, da permetterne l'acquisto solo a coloro che dei libri non sanno che farne. Non vorrà il Governo Nazionale prendere l'iniziativa di questa rivendicazione di un'opera così insigne?

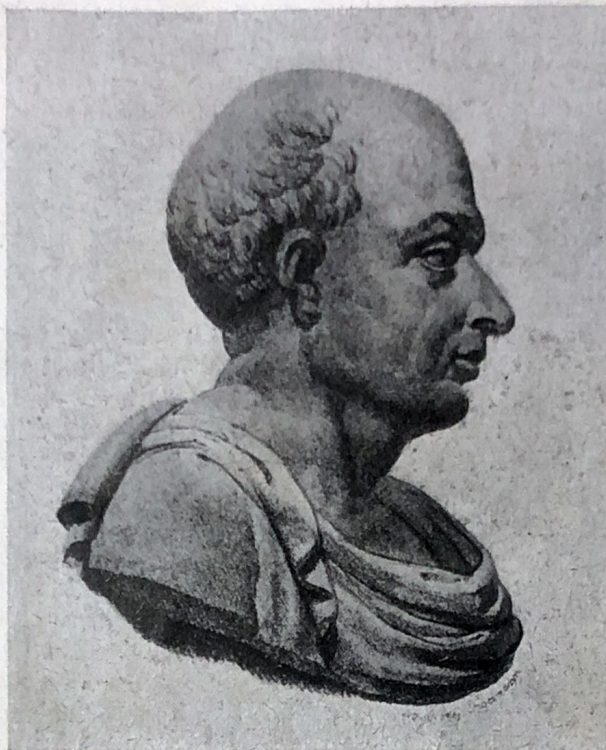
Il Galvani — tornando là donde eravamo partiti — riprese lo studio dell'elettricità sviluppata dalle torpedini, ma fu soprattutto l'Humboldt che, nel Venezuela, si occupò, nel 1799, di pesci elettrici che sono dotati del potere di emettere scariche di particolare forza, tali da tramortire, se non da uccidere, un cavallo. Sono questi i gimnoti, pesci di acqua dolce di due metri di lunghezza e del peso di 15 o 20 chilogrammi. E' curiosa la storia della pesca di tali gimnoti, come è descritta dall'Humboldt. Egli si era rivolto a gente del paese, perchè gli pescassero qualche gimnoto di cui gli indigeni hanno, o avevano, un sacro terrore. I gimnoti vivono generalmente affondati nel fango che copre il letto del fiume, sicchè la loro pesca con gli arpioni riesce difficile; nè, d'altro canto, è prudente venire a diretto contatto con loro. Il pescatore, al quale l'Humboldt si era rivolto, raccolse un branco di cavalli, che pascolavano nelle praterie vicine, e li cacciò nell'acqua; questi cominciarono, col loro scalpitio, a stanare dal fango i gimnoti, che alla loro volta, scaricando i loro organi elettrici sui cavalli, ne tramortirono e ne fecero annegare alcuni, mentre i pescatori, dalla riva, con i loro arpioni, si impossessavano e tiravano a terra i gimnoti esausti.

Luigi Galvani.

La descrizione che di questa scena l'Humboldt ha dato, con stile fiorito ed elegante, passò nelle antologie delle scuole tedesche sotto il nome della « lotta dei cavalli e dei gimnoti », e questo fu creduto il metodo di pesca che gli indigeni applicano alla cattura dei gimnoti. Senonchè, dopo tre quarti di secolo, un romeo della scienza, Carlo Sachs, si recò di nuovo a studiare con metodi moderni l'elettricità del gimnoto, e ritornato ai luoghi già illustrati dall'Humboldt, seppe che la descrizione fatta dallo stesso non corrispondeva affatto a un metodo di pesca, per la semplicissima ragione che gli indigeni non pescano i gimnoti, di cui non sanno che fare e di cui hanno paura. E così un'altra bella pagina di letteratura ha perduto ogni valore di documentazione ed è restata solo un'esercitazione di bello stile.

Leopoldo Nobili.

Carlo Sachs, tornato in Europa, portò con sè un grande materiale di osservazioni e di misure e quattro gimnoti vivi, che aveva salvati, in mezzo ai pericoli d'ogni specie: circondato dagli alligatori e dai giaguari, in mezzo alle malattie infettive più pericolose del Rio delle Amazzoni, fatto prigioniero da una tribù selvaggia, sfuggì ad ogni minaccia e giunse sano e salvo coi suoi gimnoti in Europa; ma i quattro gimnoti morirono du-

rante il tragitto nel treno da Bremerhaven a Berlino e il giovane Sachs — non aveva ancora venticinque anni — perì in un'ascensione sul monte Cevedale, e riposa ora nel cimitero dei Bagni Nuovi di Bormio, senza aver potuto scrivere l'opera che si era proposta sui pesci elettrici, opera che fu poi compilata, sul materiale raccolto dal Sachs, dal suo maestro Du Bois Reymond. Muore giovane chi al cielo è caro.

I fenomeni elettrici, che sono così imponenti nei pesci elettrici, accompagnano, in forma molto più modesta, tutte le manifestazioni vitali, e un fisiologo inglese, il Waller, chiama le correnti elettriche, che si possono dimostrare in un tessuto, « i rivelatori della vita »; dove c'è vita, si hanno fenomeni elettrici; con lo spegnersi della vita, anche questi scompaiono.

Se noi portiamo l'estremità di un filo, che va ad un galvanometro, su una parte di un tessuto, e un altro filo ad un'altra porzione dello stesso tessuto, vediamo che il galvanometro segnerà il passaggio di una corrente, ogni volta che le due porzioni del tessuto siano diverse per struttura, per stato d'integrità o per condizioni d'attività; e così noi abbiamo tre forme di correnti elettriche: quelle di riposo, quelle di alterazione e quelle di azione.

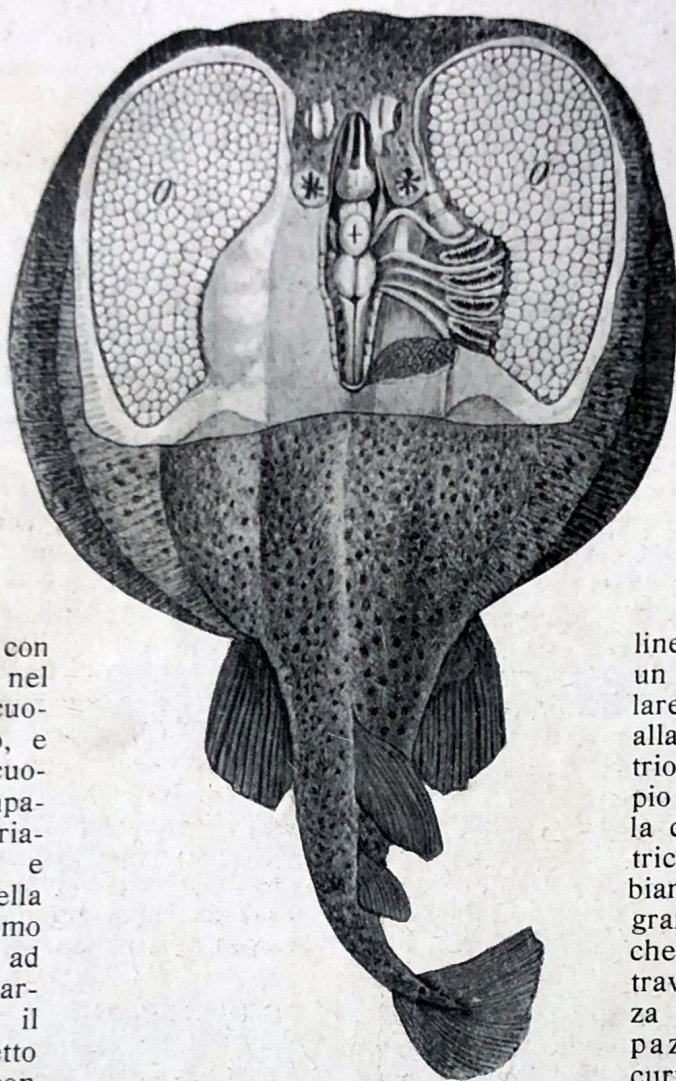
Se uno degli elettrodi è posto su un tendine e l'altro sul muscolo ecco una corrente di riposo ed il tendine è negativo rispetto al muscolo, cioè si comporta come lo zinco di una pila rispetto al carbone di questa; se poi vogliamo avere una corrente di alterazione, non abbiamo che da ledere un muscolo o un nervo, e la parte lesa sarà ancora elettricamente negativa, rispetto alla parte sana, come il tendine nel primo caso. Ma ogni altro tessuto ci darà una corrente: la cute e le mucose, le foglie e le ossa, le ghiandole ed i semi. E come abbiamo visto che nella rana si può dimostrare una corrente propria, così questo avviene anche nel girino, da cui la rana si sviluppa; nella rana la corrente va dai piedi alla testa, ma nel girino la corrente ha una direzione inversa ed il Gayda ha, nel mio laboratorio, dimostrato che l'inversione della corrente dalla direzione embrionale a quella dell'adulto coincide col momento in cui, dal corpicciuolo del girino, in via di metamorfosi, spuntano le zampette anteriori. Una quantità di fatti curiosi per il profano, ma grandemente interessanti per il fisiologo, stanno in rapporto con tali differenze di potenziale elettrico delle varie parti del corpo. Così, se i girini sono messi in una vasca per la quale si faccia passare una corrente elettrica continua, ecco che, al chiudersi del circuito, tutti i girini, che prima nuotavano liberamente e disordinatamente, si arrestano nei loro movimenti e si allineano, come tanti aghi calamitati, i quali guardano tutti con la stessa estremità al medesimo polo.

Ma le correnti più interessanti sono le correnti che si stabiliscono, quando congiungiamo insieme, con un conduttore elettrico, due punti di un tessuto, che siano in un differente stato di attività, cioè le correnti di azione. Se noi su un nervo poniamo due elettrodi ed eccitiamo una delle estremità del nervo, l'eccitamento percorrerà tutto il nervo come un'onda, fino all'estremità opposta, attraversando l'uno dopo l'altro i due punti sui quali sono applicati i due elettrodi e suscitando nel nervo una corrente elettrica, che avrà un andamento complicato, perchè ciascuno dei due punti di applicazione degli elettrodi sarà alternativamente più eccitato dell'altro punto; e noi sappiamo che il punto più attivo, cioè quello in stato di maggior eccitamento, è elettricamente negativo di fronte all'altro. Un esperimento che dimostra, anche a chi meno si interessa a questi fenomeni, la formazione della corrente nel muscolo che si contrae, è quello che il Matteucci ha chiamato della scossa secondaria. Egli prendeva due muscoli di rana, ciascuno col suo nervo che, eccitato, ne determina il movimento e posava su uno dei muscoli il nervo dell'altro; ed ecco, ogni qual volta il primo muscolo si contraeva, anche il secondo dava un guizzo. Ora lo stimolo che provocava la contrazione di questo secondo muscolo, agiva sul suo nervo e non poteva essere dato che da una corrente elettrica che si produceva nel primo muscolo ad ogni contrazione.

Queste correnti si possono dimostrare anche nell'uomo attraverso la cute sana; se si posano due piastrine di metallo, coperte di cotone bagnato nell'acqua e sale, sull'avambraccio, e si contraggono i muscoli, stringendo il pugno, le piastrine portano al galvanometro una serie di oscillazioni elettriche, che lunghe e ripetute misurazioni hanno dimostrato essere in numero di cinquanta per ogni minuto secondo.

Ma tra tutti i muscoli è il cuore che ha richiamato più di tutti l'attenzione dei medici con le sue correnti d'azione. E' stato anche qui il Matteucci il pioniere; egli ha fatto un curiosissimo esperimento che anche oggi suscita il più legittimo interesse. E' noto a tutti che, se uccidiamo un rospo, una rana o una tartaruga, il cuore di questi

animali, messo allo scoperto, continua a battere per un tempo qualche volta lunghissimo. Se su un siffatto cuore noi posiamo il nervo, che va alla zampa recisa di una rana, si avrà il curioso spettacolo di questa zampa che eseguisce uno sgambetto ad ogni pulsazione del cuore.

L'interesse che suscitano le correnti d'azione del cuore sta anche in ciò, e dal punto di vista pratico sta appunto in ciò, che tali correnti si distribuiscono con particolari regole nel nostro cuore, e dal cuore in tutto il corpo, e che l'attività del cuore stesso è accompagnata da speciali variazioni nell'intensità e nella direzione della corrente. Noi possiamo con facilità portarle ad un galvanometro di particolare costruzione, il galvanometro cosidetto a corda, che segue con fedeltà e rapidità le variazioni delle correnti stesse. Per far ciò non abbiamo che da immergere le due mani in due bacinelle piene d'acqua salata e collegate, per mezzo di due fili di rame, al galvanometro. Ma non bisogna che le parole ci inducano in errore: la corda del galvanometro non è una gomena da bastimento, nè tampoco (mi si passi il tampoco) uno spago, ma il suo diametro è di circa tre millesimi di millimetro. Questo filo di platino, o di quarzo argentato, non è visibile a occhio nudo, ma la sua ombra viene proiettata da un microscopio su una fessura, dietro la quale si muove una striscia di carta sensibile, sulla quale l'ombra del filo lascia la sua traccia, in forma di una linea accidentata, la cosidetta curva cardiografica o elettrocardiogramma. Ogni accidente della linea ha per l'esperto un significato particolare: l'uno corrisponde alla contrazione dell'atrio, un altro al principio e uno alla fine della contrazione del ventricolo. E così noi abbiamo nell'elettrocardiogramma l'unico mezzo che ci spii l'interno travaglio del cuore, senza nessuna noia per il paziente, mentre la curva che otteniamo ci rivela se i vari segmenti del cuore funzionino regolarmente, o se l'uno o l'altro abbia qualche manchevolezza, e se l'accordo e la coordinazione delle varie fasi dell'attività del cuore abbia subìto un'alterazione. Così l'elettrocardiogramma ci dirà se le due metà destra e sinistra del cuore non cominciano, come dovrebbero, nè finiscono contemporaneamente la loro contrazione, o se alle

TORPEDINE VISTA DAL DORSO: parte della pelle è asportata per mettere in evidenza il sistema nervoso o l'organo elettrico (sec. Fritisch).

SEZIONE TRASVERSALE DELLA TORPEDINE.

contrazioni dell'atrio non corrispondono, una ad una, le contrazioni del ventricolo. Il galvanometro è diventato oggi uno strumento indispensabile per una corretta diagnosi delle alterazioni funzionali del cuore.

Se io dovessi passare in rivista tutte le varie forme di attività in cui sono stati dimostrati e studiati i fenomeni elettrici, dovrei dire di tutta la fisiologia. Ma non voglio tacere due fatti che certamente risveglieranno l'attenzione del lettore.

Schizzo dei vari pesci elettrici ordinati secondo l'intensità della scossa. La freccia indica la direzione della corrente nell'interno del corpo. (sec. Garten).

Negli ultimi anni il pubblico colto, anche non medico, ha sentito parlare dell'importanza che una parte interna dell'orecchio, il labirinto, possiede per la percezione dei movimenti del nostro corpo: se ne è discorso tanto a proposito di piloti e d'aviazione. Dovrebbe essere anche noto, che il labirinto sta in rapporto, per certe funzioni muscolari e per quello che riguarda l'insorgenza della vertigine, col cervelletto. Ma la dimostrazione che l'eccitamento del labirinto dà pure un eccitamento del cervelletto è stata data dal Camis, quando questi disimpegnava le funzioni di vice direttore nel mio ufficio per l'aviazione. Egli ha potuto dimostrare, col galvanometro a corda, le correnti elettriche, che si formano in una determinata parte del cervelletto, ad ogni eccitamento del labirinto.

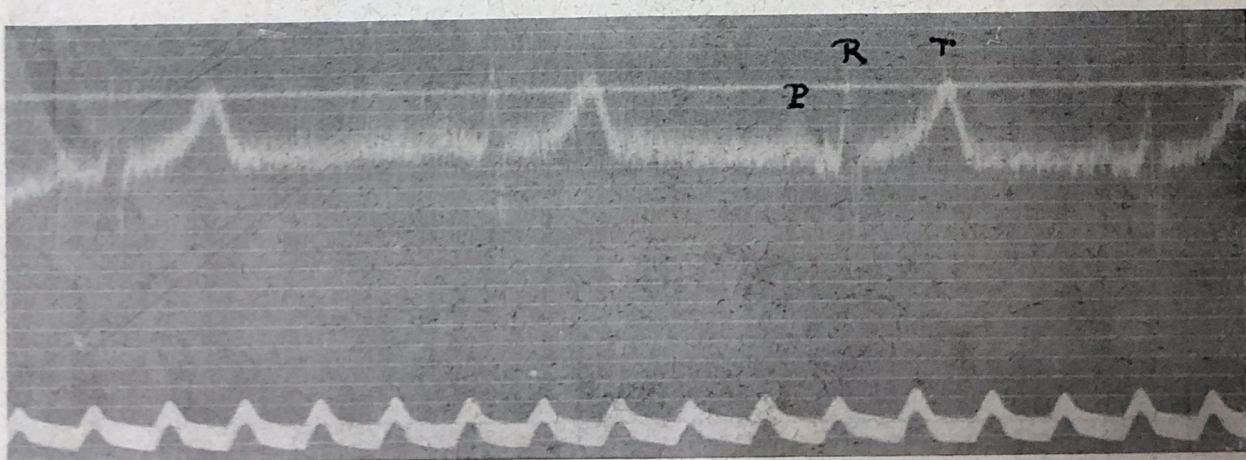
La lotta dei cavalli coi gimnoti.
(disegno di Du Bois-Reymond).

Molti ricercatori hanno poi messo in evidenza che anche nell'occhio si formano correnti elettriche ad ogni modificazione dell'illuminazione, non solo, ma hanno anche studiato il comportamento di queste correnti diverse per le diverse luci, per la luce bianca e per quelle di vario colore.

Non è a credere che i ricercatori si siano accontentati di descrivere i fenomeni così interessanti dell'elettricità animale, ma essi hanno anche cercato di dare di essi una spiegazione. Non è certo qui il luogo di abbozzare un tentativo di volgarizzazione a questo proposito, perchè qui siamo in uno dei campi più difficili della fisiologia: solo possiamo dire che nel corpo vivente non sempre si avranno vere correnti elettriche, finchè non arriviamo, con un conduttore esterno, a chiudere il circuito elettrico. Il più delle volte il tessuto si comporta come una pila aperta, che presenta ai due poli due potenziali elettrici diversi, ma che non dà corrente, finchè non congiungiamo tra loro i due poli. Così anche nei tessuti: tra le due facce di una membrana, per esempio, tra la superficie esterna e quella interna della cute, tra la mucosa intestinale e l'interno di un vaso sanguigno, esiste

Esame delle correnti elettriche del cuore col Galvanometro di Einthoven.

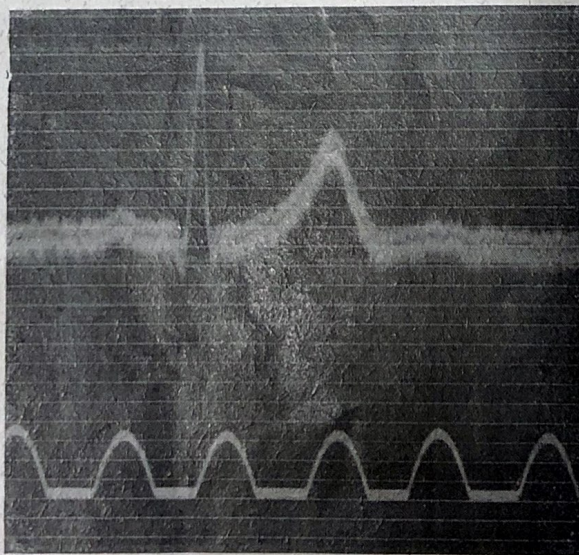
una differenza di potenziale: arriviamo con un conduttore a mettere in rapporto le due superfici e la corrente si stabilisce. Ma tale differenza di potenziale è ben lungi dall'essere senza importanza: è a tale differenza di potenziale che si attribuisce per esempio, l'assorbimento e l'eliminazione di molte sostanze come, a mo' d'esempio, dell'acqua. Nessuno ignora che le particelle cariche di elettricità positiva sono attratte da altri corpi carichi di elettricità negativa e sono respinte da quelli ad elettricità positiva e che l'inverso avviene per le particelle cariche di elettricità negativa. Orbene, ogni corpuscolo sospeso nell'acqua ha una carica propria e l'acqua che imbeve la membrana anch'essa è carica di elettricità, essendo in genere positiva rispetto alla membrana: e allora si comprende che essa sarà attratta da quella superficie della membrana che ha una carica opposta a quella dell'acqua. Fenomeni complessi questi, ma di tale importanza che ben a ragione si può dire che dove non v'è elettricità non v'è vita, ed è per noi ben legittimo argomento di gloria nazionale il pensare che qui da noi è nata l'elettrobiologia, e da noi si è conservata finchè i progressi della tecnica e la complessità dei problemi hanno richiesto l'uso di mezzi così costosi, che la nota e tradizionale povertà dei nostri istituti scientifici ha impedito agli scienziati italiani di seguitare quelle ricerche che essi avevano intraprese per i primi, e che dovettero poi cedere a studiosi più fortunati ma non più valorosi.

Un fenomeno curioso che sta in un certo rapporto con le proprietà elettriche del corpo ha suscitato qualche anno fa un certo interesse anche tra i profani: e se oggi se

Elettrocardiogramma che dimostra un'aritmia cardiaca. Ogni gruppo di cuspidi P R T corrisponde ad una pulsazione del cuore. Gli intervalli irregolari tra un gruppo e l'altro sono segno di aritmia. In basso la linea bianca seghettata corrisponde al tempo in 1/5 di secondo.

ne discorre meno, ciò dipende dal fatto che il fenomeno non ha trovato finora una spiegazione adeguata. Noi possiamo disporre un individuo in un circuito elettrico costituito per esempio da un accumulatore, dall'individuo e da un galvanometro. Perchè l'esperimento riesca bisogna che i due elettrodi del circuito siano applicati sul palmo della mano dell'individuo. Con opportuni mezzi si potrà far sì che il galvanometro sia ricondotto alla posizione di riposo o quasi. In questo dispositivo la mano dell'individuo rappresenta solo una resistenza elettrica. Orbene, se, disposte così le cose, si determina nel soggetto un'emozione, per esempio dicendo che lo si vuol pungere, ecco una forte deviazione del galvanometro. Ed è curioso che la minaccia della puntura ha un effetto molto più intenso che non la puntura reale, e tale minaccia rimane efficace, anche se il soggetto sa benissimo che la puntura sarà lievissima o che essa rimarrà allo stato di minaccia. Parlate in queste condizioni a un giovanotto di una lettera di mano gentile, parlate a uno studente dell'imminente esame, o a un povero travet del Monte di Pietà, e voi vedrete la macchia luminosa riflessa dallo specchio del galvanometro deviare rapidamente. La causa di questa deviazione del galvanometro sta in una diminuzione della resistenza elettrica, opposta dalla cute del palmo della mano al passaggio della corrente. Ma perchè un'emozione, anche fugace, e che il soggetto non avverte nemmeno come un cambiamento del proprio stato d'animo, debba dare una modificazione della resistenza elettrica, ecco il « busillis », ecco il problema che è ben lungi dall'essere risolto.

La reazione ora descritta è stata chiamata reazione psicogalvanica ed essa è stata utilizzata — naturalmente in America — nell'istruttoria penale: l'imputato collegato col galvanometro viene interrogato dal giudice, viene posto di fronte al corpo del reato o sottoposto ad un confronto col testimonio; e il galvanometro, con le sue mute giravolte, deve esplorare i moti dell'animo, deve far la spia dei turbamenti della sua mente. E sta bene; ma bisognerebbe esser proprio sicuri che un innocente, che si veda sottoposto ad un'inquisizione, perchè sospetto — supponiamo — di assassinio, debba necessariamente avere l'animo così tranquillo, da restare indifferente sotto le più gravi incolpazioni e di fronte a scene raccapricciantі o di oggetti macabri. E a me pare che metodi perfezionati, istrumenti delicati, non possano mai, nè nella scienza, nè nella pratica, sostituire il buon senso.

Con ciò non voglio dire — intendiamoci bene — che metodi moderni o istrumenti delicati siano dannosi, inutili o superflui: al contrario senza di questi è vano sperare qualsiasi progresso reale, e che non sia imbottito di chiacchiere; dico solo che metodi ed istrumenti non bastano: bisogna anche saperli adoperare.

AMEDEO HERLITZKA.

ESPRESSIONE ELETTRICA DI UNA PULSAZIONE CARDIACA. (In basso, il tempo: in quinti di secondo).

IL DELFINO

IL DELFINO DI FRANCIA, figlio di Luigi XV.
IL DUCA DI FRONSAC, primo gentiluomo di camera del Delfino.
IL MARCHESE DE CHAUVELIN, maestro di cerimonie del Delfino.
IL LUOGOTENENTE DEL DELFINO.
MONSIGNOR DI LUYNES, Arcivescovo di Sens.
IL BARONE DI MAURRAS, grande scudiere di Luigi XV.
MARIA ADELAIDE DI MAURRAS, nipote del Barone.
IL DUCA DI CHOISEUL, capo di gabinetto di Luigi XV.

A Fontainebleau, il 20 dicembre 1769, nell'appartamento del Delfino. La saletta è arredata con sobria eleganza: poche sedie, un tavolino con l'occorrente per scrivere. Nel fondo, attraverso l'ampia vetrata, si scorge il parco del castello, bianco di neve. A destra degli attori, un caminetto acceso. Pure a destra, più avanti, una porta a muro. Altra porta comune, a sinistra. Sono le undici di mattina.

IL DELFINO (*entra seguito dal Luogotenente e dal Duca di Fronsac. A lato della porta, è a riceverlo il Marchese di Chauvelin al quale il Delfino consegna la sciabola e l'elmo*) — Signor Marchese di Chauvelin (*e in ciò dire si apparta con lui, mentre il Luogotenente e il Duca di Fronsac rimangono presso la porta*) Sua Maestà si è degnata di comunicare il proprio compiacimento per la rivista?

CHAUVELIN (*quasi con rammarico*) — Altezza... no.

IL DELFINO (*con un sorriso sdegnoso*) — Capisco (*ha un lievissimo vacillamento, subito superato con uno scatto di nervi. All'Ufficiale:*) Signor luogotenente, Sua Maestà si è degnata di mettermi a parte del suo compiacimento per la rivista di oggi. Vi prego di comunicare ai signori uffiziali questo grande onore che è stato loro concesso.

IL LUOGOTENENTE (*si inchina, e, a un cenno del Delfino, si ritira*)

IL DELFINO (*non appena uscito il Luogotenente, si accascia su una poltrona, subito soccorso dal Duca e dal Marchese*)

FRONSAC (*con apprensione*) — Altezza!...

IL DELFINO (*fa un vago cenno per rassicurare*)

CHAUVELIN — Vostra Altezza mi conceda di osservare che dovrebbe evitare le fatiche di una rivista: sono superiori alle sue forze...

FRONSAC (*ha un atto di assentimento*)

IL DELFINO (*amaramente*) — Le mie forze... Capisco. Intendete dire la mia debolezza... Sono stanco... La rivista è stata interminabile. Interminabile. E non una parola per... per me, no: per i signori uffiziali...

CHAUVELIN — Vostra Altezza dovrebbe consentirmi di consigliarle un riposo assoluto fino a domani.

IL DELFINO — Oh, no! Non è possibile. Questa sera, dopo cena, v'è una piccola accademia: Sua Altezza la Delfina e la principessa Adelaide accompagneranno madamigella Ardy in una cantata italiana con parole del signor Goldoni...

CHAUVELIN — Ma...

IL DELFINO — ... Non posso mancare. Intendo anzi di cantare io stesso. Eseguirò un'aria del « Pellegrino al Sepolcro ». (*con un amaro sorriso*) Non al mio... ancora.

CHAUVELIN — Altezza...

IL DELFINO — Si deve poter notare che la rivista non mi ha stancato, che il Delfino di Francia è in piena salute. In piena salute. (*sorride, socchiude gli occhi, come appisolandosi. Il Duca e il Marchese si guardano quasi per raccomandarsi a vicenda di non turbare il riposo del Delfino. Qualcuno bussa lievemente alla porta. Il Duca va a aprire in punta di piedi, subito seguito dal Marchese: è il Luogotenente. I tre bisbigliano tra loro, accennando di tanto in tanto al Delfino il quale, dopo un poco, si ridesta con un lieve sussulto e si volta; vede i tre gentiluomini, e subito si raddrizza sulla vita. Sorride al Luogotenente*) Il mio sonnellino quotidiano... Quali novità, signor Duca di Fronsac?

FRONSAC — Altezza, nulla di importante.

IL DELFINO (*un poco indispettito, perchè intuisce che gli si vuol nascondere qualche cosa*) — Capisco. Ma ditemi, vi prego, queste cose non importanti.

FRONSAC — Altezza, Monsignore di Luynes sollecitava l'onore di riverirvi, ma...

IL DELFINO — Oh, Monsignor di Luynes non deve fare anticamera.

FRONSAC — Ma...

IL DELFINO — Signor Marchese di Chauvelin, vi prego di introdurlo subito.

CHAUVELIN (*s'inchina ed esce col Luogotenente*)

FRONSAC — Vostra Altezza espone troppo la sua salute, e...

IL DELFINO — Grazie, signor Duca di Fronsac. Siete molto amabile...

FRONSAC — Vostra Altezza mi onora troppo per i miei meriti, ma quanto desidererei che si degnasse di ascoltare le mie umili preghiere...

IL DELFINO — Non mancherò di farlo quando sarà necessario. Per adesso, posso ancora...

CHAUVELIN (*rientrando, annuncia*) — Monsignor di Luynes.

IL DELFINO (*fa cenno di introdurlo*)

MONSIGNORE (*entra e s'inchina*) — Altezza!

IL DELFINO (*fa un lieve atto di alzarsi e sorride*) — Vi vedo con molto piacere, Monsignore. (*fa cenno al Duca e al Marchese di ritirarsi, e entrambi escono inchinandosi*) Sempre vi vedo con molto piacere: penso che sarete l'ultima persona vicino a me, quando... quando me ne andrò lontano da voi.

MONSIGNORE — Oh, Altezza!

IL DELFINO (*accennandogli di sedersi*) — Vi prego.

MONSIGNORE (*si inchina, e siede*) — Vostra Altezza gode buona salute.

IL DELFINO — Il Delfino di Francia gode buona salute. Davanti a voi, Monsignore, non sono il Delfino, e vi confesso che talvolta ho uno scrupolo di mentire agli uomini, nascondendo le infermità che Dio mi ha date.

MONSIGNORE (*per protestare*) — Oh!

IL DELFINO — Mi assolverete anche di questo? (*con un cenno, fa tacere Monsignore che vorrebbe rispondergli, e, subito, con tono rinfrancato e volutamente disinvolto*) Penso, Monsignore, che siate stato spinto da una faccenda di molta premura per venire da me a quest'ora così insolita.

MONSIGNORE — Infatti, Altezza, sì. Una faccenda di grande premura, una grande opera buona da compiere. Se Vostra Altezza si degnerà di ascoltarmi...

IL DELFINO — Parlate, vi prego, Monsignore.

MONSIGNORE — Non aspettavo di meno dalla vostra clemenza. Altezza, la notte scorsa, alcuni briganti si sono introdotti in una onesta casa, e a forza hanno rapito una ingenua giovane.

IL DELFINO (*esclama appena, quasi per convenienza*) — Oh!

MONSIGNORE – I genitori della fanciulla si trovano nella estrema disperazione: il disonore e la rovina sono piombati su quella casa, e io ne sono stato tanto straziato da prendere ardire per venire a supplicare la protezione di Vostra Altezza. Si tratta...

IL DELFINO — Capisco, Monsignore. Ma la faccenda può riguardare il signor Duca di Choiseul che è Capo di Gabinetto di Sua Maestà.

MONSIGNORE — Altezza, ho già avuto l'onore di sollecitare poco fa l'intervento del signor Duca, ma le mie parole non sono valse a...

IL DELFINO (*fissando con sospetto il prelato*) — Monsignore... Voi non mi avete taciuto nulla della verità?

MONSIGNORE (*imbarazzato*) — Altezza...

IL DELFINO — Voi non sapete, per esempio, Monsignore, chi siano gli autori di questo... di questo... di questa impresa?

MONSIGNORE — Nessuno può saperlo, Altezza.

IL DELFINO — E perchè non sono stati respinti con la forza? Perchè non si è dato subito l'allarme, questa notte stessa?

MONSIGNORE — Altezza, i malandrini hanno osato proferire il nome di Sua Maestà, e...

IL DELFINO (*atterrito, a voce bassa ma risoluta*) — Ah! Questo! E' questo, Monsignore? Voi sapete che i furfanti non hanno proferito abusivamente il nome di Sua Maestà. Voi lo sapete!

MONSIGNORE (*china la testa, e tace*)

IL DELFINO (*accasciandosi*) — Ah, Monsignore! Che vergogna! Che vergogna per la Francia e per la nostra casa! Dunque, non è vero che tutte le infamie erano ordite da Madama Pompadour! Madama Pompadour è morta, e le infamie si ripetono e si rinnovano. Io non oso pensare chi sia a tramare tutto questo, a turbare la pace delle case, a offendere le giovani, ma voi, Monsignore, col vostro silenzio, mi trarreste a supporre qualunque cosa (*lo guarda ed egli rimane immobile*). La giovane di cui mi avete parlato dov'è? (*Monsignore non risponde, e rimane con lo sguardo fisso a terra*) Qui? (*Monsignore china lentamente il capo in atto di assenso*) Nel Castello? (*Monsignore rinnova il cenno di assenso*) O Dio misericordioso, voi mi concedete una grazia togliendomi dalla terra, per non farmi vedere la fine del regno di Francia.

MONSIGNORE — Altezza, il popolo di Francia ha fede in voi.

IL DELFINO (*alludendo alla propria persona*) — Debole fede, Monsignore. Ma ora non è in campo questo. Voi sollecitate la mia protezione per una giovane sventurata. E come potrei negarla? Eppure, voi non ignorate che il delit... (*correggendosi*)... che l'impresa è stata ordinata da chi ha una autorità superiore alla mia. Come potrò io opporre la mia volontà...?

MONSIGNORE — Altezza, voi parlate a un sacerdote, e il sacerdote ha il dovere di ricordarvi la volontà di Dio, che è volontà di bene e di giustizia.

IL DELFINO — Se voi siete qui come sacerdote, e soltanto come sacerdote, Monsignore, io ho l'obbligo di obbedire alla vostra parola. (*suona il campanello*)

IL LUOGOTENENTE (*entra, inchinandosi*)

IL DELFINO — Vi prego di volervi recare subito nell'appartamento del signor Du-

ca di Choiseul e di dichiarare al signor Capo di Gabinetto il mio desiderio..., desiderio assoluto, che sia soddisfatta la preghiera rivoltagli da Monsignore di Luynes. E vogliate compiacervi di farmi conoscere subito la risposta.

IL LUOGOTENENTE — Altezza, ho un'ambasciata...

IL DELFINO — Dite, vi prego.

IL LUOGOTENENTE — Il signor Barone di Maurras si trova in anticamera, e dichiara di dover parlare a Vostra Altezza in ogni modo.

IL DELFINO (*con un profondo gesto di stanchezza*) — Ancora!...

IL LUOGOTENENTE — Io mi sono permesso di far presente al signor Barone...

IL DELFINO — Introducetelo e... (*a Monsignore che si è alzato come per congedarsi*) No, no: voi non potete mai essere di troppo... (*al Luogotenente*) ... e fatemi sapere ugualmente subito la risposta del signor Capo di Gabinetto.

IL LUOGOTENENTE (*s'inchina ed esce*)

MONSIGNORE (*con premura concitata*) — Altezza, il signor Barone di Maurras è lo zio della fanciulla che...

IL DELFINO (*atterrito dall'orrore*) — Oh!... Maria Adelaide? No! Maria Adelaide?

CHAUVELIN (*entra ed annunzia*) — Il signor Barone di Maurras. (*introduce il Barone e si ritira*)

IL DELFINO (*si domina e si ricompone subito*)

MAURRAS — Altezza, sono un vecchio soldato leale che si prostra davanti a voi per implorare giustizia. Stamane all'alba, Maria Adelaide è stata rapita per ordine di Sua Maestà...

IL DELFINO (*alzandosi, con energia*) — Signor Barone, voi affermate un fatto al quale nessuno in tutta la Francia potrebbe prestar fede.

MAURRAS (*come per scusarsi*) — Altezza...

IL DELFINO — Io giustifico le vostre parole col turbamento da cui siete preso. (*siede, già un poco stanco*)

MAURRAS (*con umiltà*) — Domando perdono a Vostra Altezza. Il mio turbamento è infatti grande: voi sapete l'amore che ho per mia nipote Maria Adelaide. Da questo amore, sono stato spinto a implorare clemenza a Sua Maestà, e mi è stata rifiutata la porta. (*accalorandosi*) Lo stesso signor Capo di Gabinetto non ha voluto ricevermi. Sono ricorso a Voi che siete la purezza e la giustizia in persona. Ho avuto il torto di parlare a Vostra Altezza con un tono di cui mi dolgo e di cui domando umilmente perdono, ma alla presenza di un degno sacerdote, per la fede di Colui che egli serve, io sono in grado di affermare a Vostra Altezza che Maria Adelaide è qui, nella stanza di sopra alla vostra.

IL DELFINO — Signor Barone, voi...

MAURRAS (*protendendo il braccio destro*) — Altezza, lo giuro in nome di Dio.

IL DELFINO — Quando anche ciò fosse, quando anche ciò che si è voluto farvi credere corrispondesse alla verità, chi vi autorizza, signor barone, ad affermare che Sua Maestà sia a conoscenza di questo fatto?

MAURRAS — Mi si è rifiutato l'udienza, mi si è rifiutato giustizia... E poi, Altezza, oso parlare davanti a voi, in presenza di un degno sacerdote, come in confessione, e giuro, Altezza, giuro che fuori di qui io non ripeterei quello che dico. Ma chi ignora, in tutta la Francia, la dissoluzione della Corte? chi ignora per quale alta volontà avviene tutto questo? Altezza, il popolo è stanco, il popolo è avvilito e freme, e matura una rivolta che può essere fatale. Altezza! Si può ancora evitare la rovina della Francia e della vostra Casa: vi sono uomini pronti a morire per mettere nelle vostre mani i destini della Francia, e se Vostra Altezza lo vuole...

IL DELFINO (*con dignitosa fermezza*) — Signor Barone, quello che voi vi prendete la libertà di affermare, e che il popolo crede, è un cumulo di leggende. Voi sostenete di voler servire la Francia. Io dico a voi e a tutti che la Francia si serve, servendo e consigliando Sua Maestà il Re, e non già tramando contro di lui. Quanto...

IL LUOGOTENENTE (*entra e si inchina. Il Delfino lo chiama a sè. L'ufficiale parla in modo che gli altri non odano*) — Il signor Capo di Gabinetto si dichiara dolente di non poter soddisfare il desiderio di Vosta Altezza, ma afferma di avere ordini contrari da Sua Maestà.

IL DELFINO (*frena a stento un moto di ira e di dolore*) — Capisco. (*fa cenno al Luogotenente di ritirarsi, e torna a sedersi al suo posto*) Quanto a madamigella Maria Adelaide, signor Barone, siete ben certo che essa sia stata rapita?

MAURRAS — Ma...

IL DELFINO — Siete ben certo che non si sia piuttosto ritirata spontaneamente in un convento, per qualche giorno?

MAURRAS — Altezza...

IL DELFINO (*con fermezza autoritaria*) — Dovete crederlo, se lo credo io. (*congeda il barone con un gesto*)

MAURRAS (*si alza, si inchina*) — Altezza! (*esce*)

IL DELFINO (*appena uscito il Barone, si accascia sulla sedia come avesse un mancamento*)

MONSIGNORE (*gli si avvicina impressionato, esitante, con l'intenzione di soccorrerlo*)

IL DELFINO (*facendosi forza ma rimanendo ancora accasciato*) — Nulla, Monsignore. (*tace un attimo, poi:*) Il signor Capo di Gabinetto mi fa sapere che un ordine di Sua Maestà si oppone al mio e al vostro desiderio.

MONSIGNORE — N'ero certo!... Quello che il signor Barone di Maurras ha detto è purtroppo vero.

IL DELFINO — Monsignore... lo so. Ma non importa. Bisogna salvare Maria Adelaide! Monsignore, voi sapete tutto, di me, perchè siete il mio confessore. Ma questo non vi ho detto mai: il mio amore per Maria Adelaide. Sì, Monsignore: prima ancora delle mie nozze, io ho amato Maria Adelaide, ed ella ha amato me. Sì, Monsignore: fu una follia... Ma pura: io non ho sfiorato con le mie labbra nemmeno la punta delle sue dita. Eppure, ricordo quel tempo come il più dolce della mia esistenza. Non ci parlammo mai da soli: soltanto una volta. E fu per dirci che non avevamo nessuna speranza. Da allora, non l'ho più riveduta; non ne avevo nemmeno udito più parlare, la credevo sposa. E ora voi mi dite questa vergogna commessa da mio padre! Ah, Dio, Dio!

MONSIGNORE — Altezza, io non ignoravo la vostra passata inclinazione, e...

IL DELFINO — Come?...

MONSIGNORE — Sono il confessore di Madamigella di Maurras. E appunto per ciò ho fatto ricorso a voi, e avevo voluto tacervi il nome della fanciulla per non arrecarvi una emozione eccessiva.

IL DELFINO — Ve ne sono obbligato, Monsignore.

MONSIGNORE — La vostra opera misericordiosa vi sarà, così, due volte cara.

IL DELFINO — Mille volte cara! E se per qualunque infelice mi sarei adoperato, per Maria Adelaide darei me stesso: è la sola per la quale io abbia sospirato: in lei sola sentivo la felicità. Ma perchè è concesso ai principi un cuore, se non è concesso loro di amare?

MONSIGNORE — Il vostro amore, Altezza, trova oggi il suo premio nella gioia del-

l'opera che potrete compiere, se vorrete.

Il Delfino — Contro mio padre! E riuscirò?

Monsignore — Oh, Altezza! (*col tono di dire: « come potete dubitarne? »*)

Il Delfino (*dopo un attimo di riflessione*) — Dio mi perdoni, Monsignore. (*suona il campanello*) Dio mi perdoni!

Il Luogotenente (*entra inchinandosi*)

Il Delfino (*scrivendo un biglietto*) — Favorite di recarvi subito con questo ordine nell'appartamento azzurro. Lo troverete custodito. Non importa. Questo ordine (*gli porge il foglio che l'altro prende inchinandosi*) deve aprirvi le porte. Troverete una damigella... Posso anche dirvi: Madamigella di Maurras che voi conoscete. La pregherete di seguirvi, e l'accompagnerete qui.

Il Luogotenente (*si inchina e fa per andarsene*)

Il Delfino — Può avvenire che il mio ordine non basti a forzare una consegna rigorosa. Non importa. Premunitevi. (*scandendo le parole*) L'ordine deve essere eseguito a qualunque patto. Anche contro la stessa Madamigella di Maurras, se opponesse resistenza. Anche... (*pensa un poco, poi:*) Anche contro l'ordine di Sua Maestà, se così fosse. (*gli fa cenno di andare, e il Luogotenente si ritira*)

Monsignore — Altezza, io so quanto vi sia costato impartire questo ordine, e...

Il Delfino — Lasciate! Forse, mi costa più di quello che voi credete, e di quello che penso io stesso. Ma si tratta di Maria Adelaide! Monsignore, vi ho detto che Madamigella di Maurras mi è cara più della mia stessa vita: voi l'avete posta sotto la mia protezione: io la pongo sotto la vostra come fosse una mia sorella. Uscito di qui, potrete accompagnarla in un convento? Credete vi sarà sicura?

Monsignore — Oh, Altezza! Fuori di qui, sotto la mia protezione, nessuno oserà toccarla.

Il Delfino — Ne siete certo?

Monsignore — Non si può dubitarne. E in nome di quella poveretta che non saprà dire tutta la sua gratitudine, permetta vostra Altezza che io...

Il Delfino — No, Monsignore. Vi chiedo soltanto di benedirmi (*s'inginocchia*) perchè quello che io faccio è molto grave.

Monsignore (*protendendo la mano sulla testa del principe*) — Dio benedica il Delfino di Francia. (*mentre il principe si alza*) E pos-

sa la Francia avere sul trono principi come voi.

IL DELFINO — Oh, Monsignore! Anche voi mi illudete, e vi illudete! Io non salirò al trono di Francia: la mia ora è vicina, e quello che vedo ogni giorno intorno a me, non fa che affrettarla.

MONSIGNORE — Perchè Vostra Altezza parla così?

IL DELFINO — Perchè sento di dire la verità. E per questo sentimento io affido a voi Maria Adelaide. Custoditela, proteggetela, fate, Monsignore, che ella sia sicura e felice... e che non sappia mai come e quanto io la pensi ogni giorno. Di questo ho l'obbligo di confessarmi a voi, e, se non l'avevo fatto prima d'ora, è perchè prima d'ora non m'ero accorto che ella fosse ancora tanto in me.

MONSIGNORE — Il vostro pensiero non è peccato, Altezza. E quanto a Madamigella di Maurras, non avete nulla a temere. La stessa premura con la quale ho osato venire a implorarvi, vi dice quanto mi stia a cuore la sua pace.

IL DELFINO — Che ella non sappia! Che ella non sappia!

MONSIGNORE — Altezza, sono il vostro confessore, e...

MARIA ADELAIDE (*di fuori, gridando*) — Dove mi conducete ancora?

IL LUOGOTENENTE — Madamigella...

IL DELFINO (*impulsivamente, fa per accorrere alla porta, ma subito si trattiene*)

MARIA ADELAIDE (*sempre di fuori*) — Cosa si vuole ancora da me?

IL LUOGOTENENTE (*apre la porta*)— Madamigella, non avete a temere alcun torto. (*annunziando*) Madamigella di Maurras. (*a Maria Adelaide, sempre oltre la soglia*) Compiacetevi di entrare.

MARIA ADELAIDE (*spaurita e ribelle, scorgendo il Delfino, con ira*) — Ah, voi!

IL DELFINO (*congeda con un gesto il Luogotenente*)

MARIA ADELAIDE — Voi, Altezza, siete l'autore di questa vergogna? Non vi avrei mai pensato così. La Corte ha rovinato anche voi! Che volete da me? Mi avete in vostro dominio. Sono la vostra vittima. Parlate, dunque! Ordinate!

IL DELFINO (*dolcemente*) — Maria Adelaide...

MARIA ADELAIDE — E osate ancora chiamarmi per nome, dopo tanta bassezza? Chiamatemi piuttosto vostra schiava, chè da schiava mi avete fatto trattare sinora.

IL DELFINO (*con autorità*) — Madamigella, più ancora della presenza del vostro Arcivescovo, che nella confusione in cui vi trovate non avete forse avuto agio di vedere, la mia persona dovrebbe dirvi che non siete qui per essere umiliata.

MARIA ADELAIDE (*non capisce: guarda più volte il Delfino e l'Arcivescovo*)

IL DELFINO (*con estrema dolcezza, offrendole le mani, mentre ella si ritira ancora più spaurita*) — Maria Adelaide... siete libera come l'aria... (*ella lo guarda ancora incredula*) Uscirete quando vorrete.

MARIA ADELAIDE (*sempre diffidente*) — Ma a quale patto?

IL DELFINO (*con amara tristezza*) — Povera amica! Tanto vi hanno fatto paura? Monsignore, prendetela per mano, e conducetela con voi. (*accenna la porta di destra*)

MARIA ADELAIDE (*tutta stupita, al Delfino*) — Ma, allora, non siete stato voi? Voi mi salvate?... Altezza! (*cade in ginocchio afferrando una mano del principe e, tentando di baciargliela, singhiozza convulsamente*)

IL DELFINO (*sollevandola*) — Su, su... in piedi... Maria Adelaide. (*la voce è dolcissima nel pronunciare il nome*) E, se volete compiacermi, non ditemi una sola parola. Nelle vostre grida di poco fa, ho udito una frase che mi ripaga di tutto. Avete detto: « non vi avrei mai pensato così ».

MARIA ADELAIDE (*tra i singhiozzi*) — E' vero... è vero...

IL DELFINO — Ebbene, non pensatemi mai così. Ricordatevi che un giorno, nel tempo... forse più dolce della mia esistenza, io vi dissi: « Maria Adelaide, sarò sempre pronto a tutto per voi: anche ad offrirvi la mia vita se occorrerà ».

MARIA ADELAIDE (*accenna di sì, per dire che ricorda*)

IL DELFINO — Io vi ricordo ancora come eravate allora: sappiate anche voi che il mio... (*Vorrebbe dire « il mio amore » ma si corregge e dice:*) ... che la mia coscienza non è mutata.

MARIA ADELAIDE (*sempre piangendo*) — Altezza...

IL DELFINO — Maria Adelaide, vi chiedo in grazia di non parlare di più. Lasciatemi con la convinzione che voi abbiate avuto sempre un alto concetto di me, anche se per un istante avete potuto dubitare.

MARIA ADELAIDE (*ancora in lacrime ma luminosissima in volto*) — Oh, sì.

IL DELFINO — Monsignore...

IL LUOGOTENENTE (*entra inchinandosi, e annuncia*) — Il signor...

CHOISEUL (*entra con grande premura*) — Domando perdono a Vostra Altezza... (*scorgendo Madamigella di Maurras*) Oh!... Vostra Altezza ignora forse che, per ordine di Sua Maestà, Madamigella non doveva uscire dall'appartamento azzurro.

IL DELFINO (*con calma e fermezza*) — Al contrario, signor Duca di Choiseul: non lo ignoro.

CHOISEUL — In tal caso, Vostra Al-

tezza consentirà ch'io le chieda umilmente di voler abbreviare la sua conversazione con Madamigella di Maurras: è indispensabile che essa torni al più presto nelle sue stanze.

IL DELFINO (*tranquillamente*) — Ma le stanze di Madamigella di Maurras non sono, che io sappia, nel palazzo reale.

CHOISEUL (*con impeto*) — Altezza!...

IL DELFINO (*con autorità*) — Signor Duca di Choiseul, Madamigella è sotto la mia protezione.

CHOISEUL — Altezza, Sua Maestà il Re...

IL DELFINO (*amaramente*) — Capisco. La protezione del Delfino di Francia non basta. Essa è sotto la protezione di Monsignore Arcivescovo: sotto la protezione di Dio!

CHOISEUL — Vostra Altezza mi pone dunque al caso di valermi di un rescritto di Sua Maestà. (*trae da una tasca un foglio col sigillo reale, e lo porge al principe*)

IL DELFINO (*prende il foglio, lo legge, e siede lentamente sulla poltrona*)

CHOISEUL (*a Maria Adelaide*) — Madamigella...

MONSIGNORE (*ponendosi davanti a Maria Adelaide*) — Signor Duca, non finchè sia qui io.

CHOISEUL (*risoluto*) — Monsignore...

MONSIGNORE — Si concede a chi sale il patibolo, l'assistenza di un sacerdote.

MARIA ADELAIDE (*tutta tremante, all'Arcivescovo*) — Monsignore... (*al Delfino*) Altezza... io sono nelle vostre mani... Altezza... vi scongiuro nel nome di tutto ciò che v'è più caro al mondo... Altezza... non mi abbandonate.

IL DELFINO (*con uno scatto*) — E chi pensa di abbandonarvi? Potete supporre questo? Voi? (*al Duca*) Signor Capo di Gabinetto, Sua Maestà è sul trono per elezione divina, a servire Dio: non a oltraggiare i suoi sudditi. Questo scritto è indegno di un Re di Francia.

CHOISEUL (*protestando*) — Altezza!

IL DELFINO — Se voi non avete provato rossore nel richiederlo, io sento di compiere l'obbligo mio nel distruggerlo. (*getta il foglio sulle fiamme del caminetto*)

CHOISEUL — Altezza! Voi commettete un atto di ribellione contro Sua Maestà.

IL DELFINO — Ma non contro la giustizia di Dio. (*all'Arcivescovo*) Monsignore, vi prego di uscire da quella porta (*accenna a destra*) con Madamigella.

MONSIGNORE — Altezza...

MARIA ADELAIDE — Altezza...

CHOISEUL (*risoluto*) — Altezza, io non potrò permetterlo!

IL DELFINO (*indietreggia, fissando il Duca; apre la porta di destra, e ordina a Monsignore e a Madamigella di Maurras*) — Andate!

MARIA ADELAIDE (*si aggrappa con tutte le forze a Monsignore che si avvia per uscire*)

CHOISEUL (*getta un grido, e fa atto di slanciarsi per impedire il passo all'Arcivescovo e a Madamigella*) — Ah!

IL DELFINO (*si erge davanti a lui, e il Capo di Gabinetto rimane esitante*)

MONSIGNORE — Signor Duca! E' il Delfino di Francia!

IL DELFINO (*a Monsignore e a Madamigella, con dolcezza, sempre fissando fieramente il Duca*) — Andate tranquilli!

MONSIGNORE (*trascina fuori Maria Adelaide*)

CHOISEUL (*dopo un attimo di esitazione, tenta di slanciarsi a inseguirli*) — Ah! (*ma si trova di fronte il principe, e indietreggia*) Altezza!

IL DELFINO — E perchè indietreggiate?

Sono un uomo debole: voi avete la forza della vostra persona e un ordine di Sua Maestà. Perchè non vi fate avanti? Voi dunque sentite che io non sono un uomo come voi e che in questo mio gesto è veramente il segno della regalità!

CHOISEUL (*con impeto*) — Dite piuttosto il segno di una strana inclinazione per Madamigella di Maurras.

IL DELFINO — Signor Duca di Choiseul, vi proibisco di oltraggiare una seconda volta Madamigella di Maurras!

CHOISEUL — Voi stesso l'avete oltraggiata col vostro contegno.

IL DELFINO (*trasalisce come sotto una frustata*) — Uscite! (*e protende il braccio destro, col pugno chiuso e l'indice teso verso la porta di sinistra*)

CHOISEUL — Ma per andare a riferire a Sua Maestà questa nuova prodezza con la quale vi renderete la favola di tutta la Corte.

IL DELFINO — Ma di quale Corte parlate, con questo tono? Di quella dominata fino a ieri dagli intrighi della vostra Madama Pompadour? Non mi curo di questa Corte. Sappiate, signor Duca di Choiseul, che, se voi credete di portare in onore una nuova favorita per continuare negli intrighi e nelle bassezze, io, mi opporrò. Se dovrò salire un giorno sul trono di Francia — e voi sapete che non lo desidero — vorrò trovare pulita la via per la quale dovrò camminare; il mio trono non sarà un vano fasto nè un comodo mezzo per soddisfare dei piaceri, ma un altare per insegnare al popolo le vie dell'onore e della giustzia.

CHOISEUL (*con scherno*) — Parole da visionario! Grazie al cielo voi non salirete sul trono, e non potrete eleggere a favorita Madamigella di Maurras!

IL DELFINO (*dà un balzo, ma subito si frena*) — Ah, vile! Siete vile! Profittate che un principe non si può battere con un gentiluomo. E, del resto, voi non siete un gentiluomo! (*quasi soffocato dall'ira*) Uscite!

CHOISEUL (*con scherno*) — Meno tragedia! Meno tragedia!

IL DELFINO — Signor Capo di Gabinetto, il Delfino di Francia vi ordina di uscire! (*e protende di nuovo il braccio. Il Duca di Choiseul esce con un gesto di noncuranza. Il Principe rimane un attimo irrigidito nella sua posizione, poi, a poco a poco, dolcemente, senza alcun spasimo, senza alcuna contrazione del volto, scivola contro la parete cui è appoggiato*) Maria... Adelaide... (*e, ripiegandosi su se stesso, si accascia a terra, morto*).

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

GINO VALORI.

GLI YEMEN

Al leggere, di questi giorni, nei giornali di Sanaa, degl'Yemen, e del nuovo regno dell'Imam, non pochi, certo, si saranno rivolti più di un interrogativo, non essendo gran che noti, nè la regione, nè le città e storia di tal parte d'Oriente, benchè trattisi di luoghi e genti che nelle memorie dei tempi più lontani sono ricordati, e sia, anzi, da ritenere che di là, dalla terra più nota sotto il nome di *Arabia Felice* oppur anche di *Paese dei Sabei* — della regina di Saba — o degli *Imiriati* e *Mineani,* sia a noi venuta la prima luce di civiltà.

E, infatti, quando l'Europa era ancora tutta una mezza selva, Mareb o Mariaba — la città di Saba, della regina famosa che visitava il re Salomone, — era già una metropoli grande, ricca e possente.

Della dinastia dei Mineani si conoscono finora 32 re: dopo i quali, trascorso un tempo non facile a determinare, fiorì la dinastia dei Sabei, circa 1000 anni avanti l'E. V.

E si ritiene anche dalla antica scrittura degl'Yemen sia derivato l'alfabeto fenicio e tutte le altre forme semitiche ed europee.

Una famiglia ebrea di Sanaa.

Pochi anni prima dell'E. V., essendo l'Egitto divenuto una provincia romana, venne inviata una spedizione al comando di Elio Gallo, per esplorare l'Arabia e l'Etiopia. Questa spedizione, però, ebbe esito infelice, perchè le truppe furono decimate dalla fame e dalle malattie — quelle stesse, forse, che anche oggidì fanno tremare il mondo civile.

Riferendoci al lontano periodo di storia ricorderemo ancora, oltre la nominata Regina di Saba, un'altra regina Belkiss (da molti confusa con la prima) che visse poco dopo la ricordata spedizione di Elio Gallo e che ebbe nome realmente Belkama o Yalcama. Essa riunì due regni in uno sposando il rivale, di cui si sbarazzò al più presto mandandolo all'altro mondo col veleno. Da questa regina in poi la storia è nota, come è risaputo che le antiche genti degl'Yemen furono idolatre.

Il Cristianesimo penetrò negl'Yemen, dove già prima s'era diffusa la religione di Mosè, verso il 297 ed ebbe a subire gravi persecuzioni, fra le quali memoranda quella del fanatico giudeo Dhu Nouas o Assad Abu Karib che gettò in fornaci ardenti ben 20000 cristiani. Ed il Corano accenna di questa persecuzione là dove nel Cap. 85 invoca, appunto, la maledizione sul persecutore e loda quei martiri.

Da tale persecuzione cominciò la rovina della

Panorama generale

dinastia imiarita, che tenne l'impero degl'Yemen per ben 2000 anni, poichè i cristiani, stanchi della persecuzione, invocarono la difesa dell'imperatore d'Etiopia loro correligionario.

Gli Etiopi comandati da Aryat nel 525 invasero gl'Yemen con un esercito di trentamila uomini e, sconfitto Dhu Nouas, posero fine temporaneamente all'impero imiarita, il quale risorse nel 575 quando, sotto la condotta di un discendente di Imiar, Madi Karib, i Persiani invasero e conquistarono gl'Yemen.

Durante questa dominazione ogni culto era rispettato, finchè dalle balze d'Hedgiaz un coreiscita sorse a proclamare la nuova religione che doveva far sentire la sua influenza non solo in Arabia ma sull'intera storia del mondo.

Dal quel giorno gl'Yemen fu dei califfi, finchè nel 1571 passò in mano dei Turchi. Ma questi pure ebbero a lottare contro frequenti insurrezioni, talchè nel 1630 ne furono scacciati e solo vi tornarono nel 1872. Nel frattempo regnarono gli imami, o sovrani arabi, i quali pare che fossero discendenti in linea diretta dal Profeta.

Tale, in nota molto sommaria, la storia degl'Yemen, da me visitato, appunto, durante una delle ultime insurrezioni che ebbe per capo degli Arabi il padre del re attuale Jmam Jahia Saìd ed Din.

Un ebreo decoratore di codici.

Avendo percorso la via Hodeidah-Sanaa, che sale, attraverso la mirabile e ferace regione del caffè, ai 3000 metri, mi trovai alla prima luce del giorno d'un tratto, al margine d'un altipiano, in vista della Città. Saranno state le undici quando il mio compagno di viaggio, che aveva le tante volte fatto quella via, mi avvisava: « fra poco vedrai l'*Umm' ed dunia, el Cursci el Yemen* »: così enfaticamente l'arabo chiama Sanaa. *Città madre del mondo e Trono degl'Yemen.*

« Fèrmati, soggiunse, per preparare l'animo all'incanto. Vedrai la *Fulgida* (in arabo *Sanaa*) dopo questo masso ».

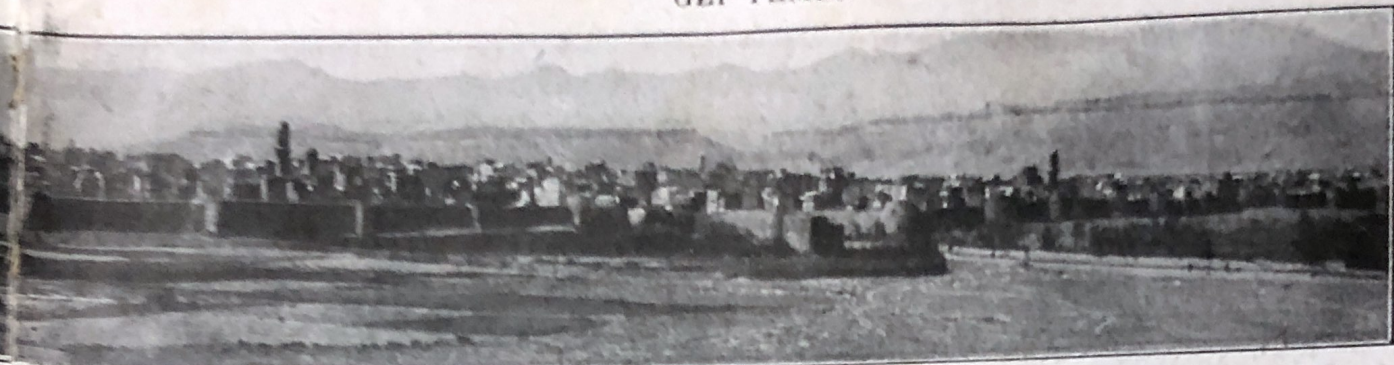
Vagava per quelle rocce una quantità di lucertoloni, chiamati in arabo *hauamis* o *messalli* (preganti) pel movimento di riverenza che fanno continuamente col capo guardando il sole.

El hauamis va soggetto alla più spiccata metamorfosi di colori; nei primi stadi della sua vita è d'un grigio ruggine, poi si fa, presso la coda e il capo, trasversalmente, d'un rosso scuro; infine, d'un bleu dai riflessi d'oro cromo. Ed è oggetto, questo lucertolone, d'una superstizione ben strana: l'Arabo crede che chi lo molesterà avrà disgrazia, e chi l'ucciderà, morrà nell'anno; e così non v'è caso ch'egli, anche pagato, si decida a procurarvene uno.

Svoltando la collina di basalti, Sanaa si presenta al viaggiatore in un colpo d'occhio, ma in scorcio. Appare poi distesa su per le falde di un monte, il Nuqum, alto sul mare 2942 metri; a poco a poco i minareti, a un ballatoio, con la balaustra a sagomature in mattoni imbiancati, che prima non si scorgevano, vanno apparendo e si elevano arditamente graziosi, ma tutti un po' pendenti come altrettante torri di Pisa. Poi le case, che sono tutte un ricamo di sagomature, si disegnano meravigliosamente belle nel verde cupo dei giardini. Anch'esse pendono un po' tutte; e la sera, quando splende la luna, coi loro fregi imbiancati, che paion d'argento, poeticamente belle, svelte, alte, con le balaustre dei terrazzi frastagliate, e le finestre disuguali, protette da una doppia bianca grata in gesso, ad arabeschi graziosissimi, o da musciarabie, fanno pensare alla dimora delle fate. Sanaa, in quel suo clima, che è un'eterna primavera, è la più pittoresca delle città, la più ricca d'arcana e vetusta poesia che mi abbia veduto; essa è proprio l'*Umm'ed dunia*, la *Madre del mondo!*

E' divisa in quattro ben distinti quartieri: *Qâ el Jakhud, Bir el Azeb, Mutuachil e Medinet.*

Il Qâ el Jakhud è il primo che s'incontra venendo dall'ovest ed è il più povero. Da questo si passa a Bir el Azeb, residenza delle famiglie turche, tutto a giardini, e poi a Mutuachil, antico forte, dove risiedevano gli imam; da ultimo, all'est, presso il Nuqum, v'è lo splendido di Medinet.

I quartieri di Medinet e di Mutuachil sono ognuno chiusi da mura, che fanno capo a quelle

DELLA CITTA' DI SANAA.

che circondano la città, le quali hanno un percorso di tredici chilometri e mezzo circa e sono in fango — un fango di terra calcarea, che indurisce all'azione del tempo — e sassi, con torri coniche, basse, esse pure in fango.

In Medinet, il più bello dei quartieri, quello che ricorda l'antichissima città, dalle vie e piazze abbastanza regolari e spaziose, è il maggior numero di moschee, fra le quali, pur qui, come a Mecca e Medine el Nebi, una *Giamâh*, la cui fondazione data dai primi tempi dell'islamismo.

Una tradizione vorrebbe essere la *Giamâh* un antico tempio cristiano, mentre delle chiese cristiane costruite dagli Abissini non rimane che il ricordo dei luoghi ove sorgevano, cinti ora da mura perchè siano rispettati.

GIUSEPPE CAPROTTI E H. BURCARDT A SANAA.

Giunto alla mèta del mio viaggio ch'io ricordi il martire italiano Luigi Caprotti di Magenta, morto in Sanaa di febbri perniciose l'anno 1899 e il fratello suo Giuseppe pur di recente venuto meno, dopo molti anni di residenza in Sanaa, ove durante tutta la grande guerra venne fatto prigioniero, privato di ogni bene e sottoposto alle più aspre privazioni e stenti talchè, reduce in Patria, a Magenta, vi decedeva nel 1919.

Dei fratelli Caprotti, gli scienziati e viaggiatori che visitarono gl'Yemen, e furono da essi accolti nella lor casa ospitale, tutti ne esaltarono l'opera e i meriti.

... Pendant plus de deux mois — scrive l'insigne botanico francese Albert Deflers — *j'ai vécu à leur foyer, témoin de leur vie laborieuse, ayant souvent recours à leurs bons offices et les trouvant toujours disposés à m'obliger avec la plus généreuse abnégation. De tous mes souvenirs de voyage, aucun ne m'est plus agréable à évoquer que celui de ces deux hommes excellents, qui, perdus sur une terre lontaine, font, si je l'ose dire, honneur à l'Italie.*

E il grande orientalista Edoard Glaser dell'Università di Vienna, in un articolo necrologico pubblicato dalla *Riforma* di Roma il 14 febbraio 1899, così scriveva:

« Luigi Caprotti era un uomo modello, uno di quegli uomini che fanno onore alla loro patria e formano l'orgoglio degli amici. Essendo il primo negoziante europeo stabilitosi nell'interno dell'Arabia, egli voleva, per così dire, scoprire il commercio di quella contrada ove fino allora nulla era stato ancor fatto ».

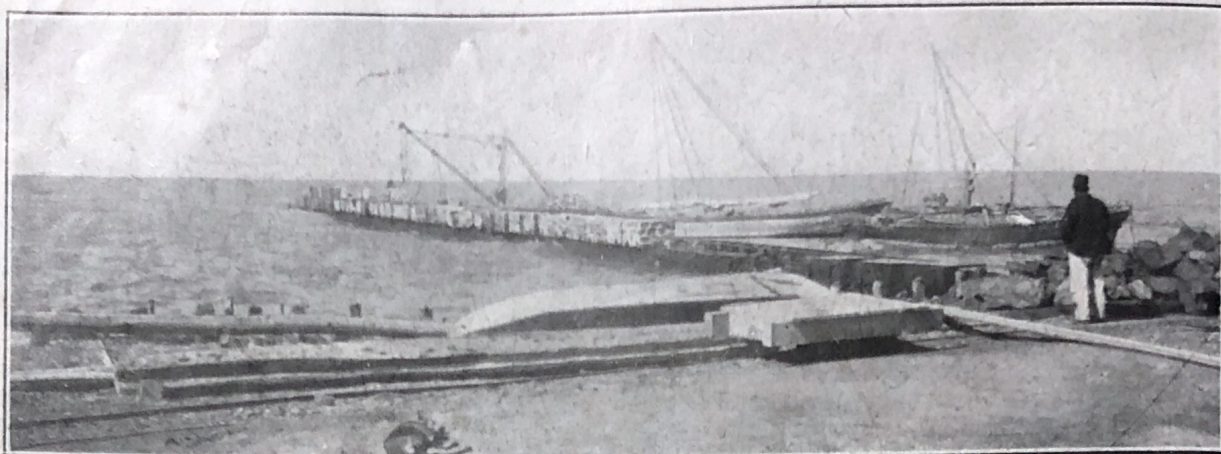
E non del commercio solamente si occupava: « faceva delle ricerche chimiche — continua il Glaser — senza biblioteca, senza mezzi ed istrumenti scientifici, lavorava notte e giorno per aprire l'Arabia al commercio italiano ».

« Ed è stato il suo povero fratello Giuseppe che ha avuto il terribile incarico di seppellirlo nella terra straniera ».

« Egli lo ha seppellito a San'â, città che per questo fatto deve divenire cara ad ogni italiano ».

« Luigi Caprotti è un martire nel più stretto senso della parola: gloria ed onore alla sua memoria ».

Così degli stranieri illustri hanno ricordato i pionieri nostri degl'Yemen.

Ora noi ricorderemo che a Giuseppe Caprotti devasi se le grandi biblioteche vaticane di Roma

Il molo della dogana di Hodeidah.

e Ambrosiana di Milano sono oggi fra le più ricche del mondo di opere di ogni secolo di tutto l'oriente arabico.

La popolazione di Sanaa, formata esclusivamente di Arabi e di Ebrei è inferiore a quella di Hodeidah; non credo arrivi oggi ai 25.000 abitanti.

Gli Ebrei, molto numerosi (rappresentano, forse, la metà della popolazione), sono dediti tutti al commercio o a mestieri; ciò non ostante vivono nella città come reietti, confinati nel più povero dei quartieri. Privi di ogni diritto civile, non possono andar armati, nè a cavallo e debbono vestire di scuro, mentre rappresentano la parte migliore della popolazione.

Gli Arabi vanno armati tutti del *gembieh* (coltellone a lama ricurva, dal bel fodero riccamente lavorato) e taluni portano pure la *girda* (sciabola); i *cabeili* (contadini) vanno tutti armati del *bendga* (fucile), ch'era, un tempo, ad un sol tiro, dalla lunga canna, tutta rabescata e il rozzo calcio ricoperto di pelle di camello, ed è, oggi, invece, quasi sempre un moderno e perfezionato retrocarica inglese. In città gli Arabi vestono larghi camici e portano turbante; quei del contado vanno in *gibbe* (cappotto) di pelliccia di montone col pelo internamente, senza maniche e aperto sul petto; e usano certi perizoma di cotonata bleu-indaco che scolorendo macchia loro le carni, ma li preserva — credon essi — da ogni sorta di infezioni.

Anche il loro *gubb* (turbante) è un pezzo di cotonata. Attorno al *gubb*, coloro che non posseggono un retrocarica, avvolgono la miccia dei loro fucili; e fra le pieghe d'esso ripongono il *kat* e dell'erbe odorose, come l'*hebac* (basilico) e la menta.

Le donne arabe in città portano il velo; non così quelle delle campagne, e le cittadine usano una specie di mezzaro di cotonina stampata, che mi ricordò il *meisrô* delle liguri di un secolo fa. E però mi venne fatto di pensare che il genovese *meisrô* potesse derivare la propria origine e denominazione da *Masr* (Cairo) ove il mezzaro è ancor oggi in uso e più lo fu in passato.

Le ebree vestono tutte di scuro e non portano velo. Tutte, poi, arabe ed ebree, portano collane, anelli, armille; usano la *henne* (tintura di *lausonia alba*) per tingersi le palme, e il *köl* (nero di antimonio) per gli occhi, e talune del volgo fanno pure uso del *sabur* (soluzione gommosa bluastra) che estraggono dall'*hamid* (l'*euroyops arabicus*), pianta che ha proprietà medicinali e grato odore.

Col *sabur* si dipingono il viso a disegni bizzarri. Tal uso è praticato specialmente e quasi generalmente coi bimbi, in particolar modo in occasione della circoncisione e in altre feste. Ai fanciulli fanno, inoltre, portare un sottile cerchio di ferro al collo con incisi certi segni ed iscrizioni contro il malocchio. Usano pure, contro la iettatura, tener appese fuor delle finestre, delle

Mietitura della durah.

In alto : Case e giardini

Le piu' belle case di Medinet Sanaa.

bacche di coloquintide.

La popolazione di Sanaa non è molto fanatica, è mite ed ospitale, come del resto lo sono tutti gli Yemeni.

Essi non sono — o, ad esser più precisi non erano, in passato, sotto il governo di Costantinopoli — feroci che pel Turco!

L'odio degli Arabi yemeniti ed anche delle tribù d'Hedgiaz, lontane da Medinet-el-Nebi e da Mecca, era odio di religione, spirito di ribellione contro la rapacità dei funzionari del Governo.

Gli Yemeni sono zeidi e non riconoscono altra autorità che quella dei loro imam, discendenti da Alì; i Turchi invece, da buoni sunniti, non riconoscono che l'autorità del Sultano.

Capo degli insorti nell'ultima rivolta era l'Imam Zeid Mahmud Jahia, figlio di Ahmed Said, e padre dell'attuale Imam.

Tutte le insurrezioni costarono alla Turchia migliaia di vite e tesori. Anche gli Arabi si videro decimati e ridotti all'estremo di ogni risorsa; ma ogni sconfitta aumentava in essi la sete di vendetta ed ingigantiva l'odio contro il vincitore.

« Finchè in Arabia vi sarà un Turco, mi disse, un giorno, un vecchio e sapiente ebreo, l'Arabo non deporrà mai le armi; così nella bella e ridente regione non avremo, col Turco dominatore, mai pace, nè prosperità ».

L'ultima insurrezione fu la più grave e lunga e venne debellata solo in grazia d'un errore dell'Imam, che per diffidenza fece uccidere il suo

Una porta di Sanaa.

capo Er Rammah, sceik dei Beni Matar di Suk-el-Kamis, i quali si ribellarono e passarono ai Turchi. Mahmud riparò, allora, col suo generalissimo Mohammed bin Hassem *sceik-ul-slam* (capo d'Islam) nel Gebel Sciara, a nord-ovest di Sanaa, a prepararvi, certo, una prossima nuova insurrezione.

Tavilah (nord di Sanaa) a 2935 metri sul mare, una delle piu' alte citta' del mondo.

Gl'Yemen è uno dei paesi più ricchi d'Oriente e potrà essere centro di un grande movimento d'importazione e di esportazione.

Oltre la preziosa pianta del caffè, produce in copia cereali, fra i quali tre qualità di *durah*, mirra, incenso, pellami, aloe, senna, cardamo, *foa* (una preziosa tinta rossa estratta da radici di alberi), *uarz* (polvere di pianta medicinale); lane, seme di finocchio, fibre tessili, cere, miele; ha sedimenti auriferi, di ferro, di carbone e di zolfo, di pietra da calce e d'alabastro; sedimenti di salgemma, nel Tehama, assai ricchi, ed importa tessuti, tabacco, sete, profumi e saponi, conterie e chincaglierie, zucchero, legni odoriferi, candele, ferramenta, cementi, conserve alimentari; colori, ambra, coralli, carta, mobili e macchine; insomma, un po' di tutto e soprattutto armi, via Aden-Damar.

Ciò posto, risulta evidente quali potranno essere le risorse che offrirà la bella contrada sotto un governo onesto e liberale, qual non è dubbio sarà quello del Sovrano attuale.

A noi Italiani, che siamo, dopo gl'Inglesi, la nazione che abbia possedimenti più vicini, spetta, in particolar modo, di seguire gli avvenimenti per non trovarci impreparati ad approfittarne.

E poichè le risorse del paese, or non più oppresso, potranno svilupparsi ove continui la pace e la tranquillità, dobbiamo, a nostra volta, lavorare che venga presto il giorno ch'esso possa assurgere del tutto a nuova vita rigogliosa e feconda, e soprattutto, in forma sicura per ogni pacifica e civile iniziativa.

Il nuovo Re, erede di quel Said ed Din che ebbe per chi scrive personalmente ogni riguardo, è un valoroso ed una mente di larghe moderne vedute; ma è, altresì, un fiero custode dell'indipendenza del suo Paese, e sa che l'Italia gli è amica senza ambizioni, che non siano del tutto ben legittime, generose e riguardose sotto ogni rapporto; e però di recente accolse l'Ambasceria recatasi a Sanaa, con a Capo il Governatore dell'Eritrea, con ogni più cordiale e riguardosa accoglienza.

Ond'è che confidasi che particolarmente per noi Italiani, che abbiamo in Sanaa la tomba del « primo martire europeo », gl'Yemen debba esser e sarà paese aperto ed ospitale per ogni civile e pacifica nostra impresa.

G B. ROSSI.

Le riproduzioni qui inserite sono quanto mai rare, perchè, fatte dal compianto illustre viaggiatore E. Burcardt, caduto assieme al Console italiano Benzoni, nell'eccidio della loro spedizione, pochi anni sono, presso il confine dei possedimenti inglesi, nella regione del Sud Yemen; la raccolta delle « negative » andò completamente distrutta; e le « positive », le sole rimaste, sono qui riprodotte per la prima volta, per la cortesia di Casa Caprotti, cui rendiamo grazie.

G. B. R.

Contadino dei dintorni di Sanaa.

L'ASTRONOMO

(NOVELLA)

La prima volta che si guarda la luna attraverso un binocolo da campo, si fa questa scoperta: « Pareva un disco, ed è una palla ».

E tutto il firmamento, per quell'inatteso gonfiore di un punto, che non appare più appiccicato semplicemente come un dischetto di stagnola sopra un lembo di seta, ma sospesa miracolosamente come una pallottolina nel vuoto, diventa vertigine, abisso infinito.

Qualcuno, ricordandosi di aver letto che nella luna, molto probabilmente la vita è scomparsa con la scomparsa dell'aria e, quindi, dell'acqua, pensando agli occhi, al naso, alla bocca delle caricature dedicate a Seléne, ed al tradizionale sogghigno maligno che segue, veglia e spia, nelle notti serene, tra le fronde dei neri cipressi, le danze degli spiritelli fosforescenti, trova questa similitudine tragica: « un teschio! »

Valerio vide così la luna una sera: sbalordì del rilievo, si spaventò del vuoto senza fondo, pensò al teschio, come tutti, ma tornando a casa gravato dal problema dell'infinito e alleggerito da tante altre miseriole della vita che intorbidavano tutti i suoi pensieri vespertini, meditò per conto proprio intorno a due pratiche e salutari applicazioni della contemplazione degli astri: pensò agli eroi ed ai galeotti; alla guerra ed alle carceri. Nelle carceri più fonde, secondo lui, un pertugio doveva essere lasciato, perchè almeno la fantasia trasvolasse nel cielo svuotando l'anima di ogni miseria, svalutando ogni misura del tempo, ogni schiavitù dello spazio, ogni tragedia della rinunzia, ogni spasimo del desiderio.

Per i soldati, nelle notti serene, un binocolo spianato contro il cielo poteva essere più terribile di un fucile spianato contro il nemico: poteva creare l'estasi di una gigantesca e sorridente e spavalda immobilità, lo stoicismo di una così eroica impassibilità da far retrocedere, come al cospetto del soprannaturale, l'orda più accanita e più impetuosa.

Così meditando filantropicamente, dopo di aver restituito il binocolo al maresciallo dei carabinieri, che, di ritorno da una ricognizione nei pollai dei dintorni, s'era fermato a tracannare un bicchier di birra all'albergo della Sorgente, Valerio rincasò e si ritrovò mutato.

Era tempo d'agosto e di vacanze: attraverso il cielo terso della valle passavano raffiche di stelle cadenti.

Celestina, per ogni razzo che balenava attraverso il buio, mormorava rapidamente ed interiormente la giaculatoria di un proprio desiderio che doveva essere esaudito: forse un vestito di seta, forse l'amor di Valerio e forse soltanto una gita al lago.

Valerio vedeva, invece, fiorire e svanire un mondo nuovo, con miliardi di esseri brulicanti, e vampe e diluvi, e vulcani indomabili e pantani sconfinati, e stranissime forme di civiltà miracolose e di barbarie tenebrose.

Celestina piangeva per la indifferenza di lui, per i lunghi silenzi, per il nuovo risolino enigmatico: ed era gelosa.

Valerio, una sera, andando a spasso con il naso in aria, inciampò, traballò, pose un ginocchio nel polverone della strada. Si rialzò e tornò a fissare le stelle, mentre la mano distrattamente puliva l'altro ginocchio.

Pensò: — Gli astronomi... come fanno a vivere gli astronomi? Come possono non diventar matti, a lungo andare, gli astronomi?

Volle conoscerne, personalmente, uno. Si ricordò che il celebre direttore della specola di San Giorgio era cugino di un suo parente. Si fece presentare con un affettuoso biglietto.

Finite le vacanze, tornò in città. Celestina avrebbe potuto, almeno, andarlo a salutare alla stazione, tanto più che un vero dissidio fra loro due non era mai scoppiato... Non si fece viva.

Valerio, quando il treno fischiò, sorrise con un senso di infinita pietà e chiuse di colpo il finestrino. Durante il viaggio lesse Flammarion.

L'astronomo abitava, nel cuore della città tumultuosa, quattro stanzette a terreno senza aria, senza sole. La portinaia indicò a Valerio la porta dell'appartamento, che non era diversa dalle altre. Sulla brutta targhetta di rame c'era, anzi, il segno di una vanità volgare: « comm ».

Il professore era uscito: lo avrebbe certamente trovato in quel piccolo caffè del Bersagliere, che era di fronte all'Università Scientifica.

Valerio giunse quando il professore entrava. Lo riconobbe dai baffi caratteristici, che erano anche distesi, come due ali di falco, sulla bocca rientrante, attraverso il ritratto del parente, e dagli occhiali obliqui, sulla superficie cristallina dei quali scivolava verso l'alto, come per scrutare continuamente le invisibili note del cielo, uno sguardo da suonatore di flauto che cammina badando alla musica in bilico sullo strumento.

Gli sbarrò il passo, si tolse il cappello, gli consegnò il biglietto.

Il professore lesse senza sorridere:

— Dunque... noi due siamo quasi parenti!

— Sissignore.

— E lei è studente qui? Oh, perbacco! Secondo anno di legge. Nipote della buona signora Geltrude.

— Sissignore.

— E come sta la zia?

— Sa... veramente, io non l'ho mai conosciuta!

— Appunto!

« Appunto! » perchè? Valerio non comprese. Forse passavano nuvole e si offuscavano stelle in quel momento nel cranio aguzzo del professore.

Gli guardò le mani: erano pallide, gelide, trasparenti per una fosforescenza siderale; e nell'iride glauco, fondo, immobile delle pupille parevano fissate, con tanti puntolini luminosi, le immagini dei pianeti.

Gli guardò la cravatta: era una piccola cravatta a farfalla, nuova, verdognola, abbastanza elegante, annodata con una certa cura sotto la pappagorgia flaccida, grigia e ruvida come la lingua di un gatto.

Valerio pensò: — Chi sa chi gli ha comperato e annodato quella cravatta! Non è

uomo, certo, che possa occuparsi e preoccuparsi direttamente di queste cose!

— Dunque, lei vuole visitare la specola? — domandò il professore. — Benissimo! Questa sera è serata di grandi emozioni astronomiche. Marte... lo sa? Lei avrà letto certamente. Io ho dedicato dieci anni di osservazioni pazienti, e di calcoli, alla preveggenza del fenomeno, che si verificherà questa sera, alle sette ore e nove minuti in punto. Se vuole aspettare con me... Qua dentro, appunto, si gioca a scacchi, e ci sono dei giornali da léggere.

Nel caffè c'era un signore molto grasso che aspettava l'astronomo. La scacchiera era già pronta sulla tavola di marmo.

I due si salutarono cortesemente, ma senza cordialità. Sedettero: allinearono sulla scacchiera, rapidamente, i due eserciti nemici; e pareva di sentir trotterellare la cavalleria sul selciato.

Poi piantarono il mento fra i pugni, e cominciarono a giocare senza guardarsi in faccia.

Il signore grasso era spavaldo. Quando cominciò a sorridere, l'astronomo si indispettì.

Valerio non capiva come si potesse indispettirsi per un tacito ed educato sogghigno, che, con la fronte bassa e gli occhi socchiusi, non era assolutamente possibile vedere. Ma, forse, erano le pedine, i cavalieri e le torri nemiche che sorridevano così.

La strada s'era fatta buia: qualcuno accese i lumi nel piccolo caffè desolato.

Fu l'uomo grasso a sbirciare per il primo l'orologio di fronte. E disse:

— Le sei. Possiamo sospendere. Parlo per lei, professore. Si tratta, forse, di pochi minuti: ma è meglio, poi che so che deve andarsene, rinviare a domani...

L'astronomo levò il volto livido. Trasse di tasca un taccuino: annotò qualche cosa, guardando la scacchiera. Rovesciò nervosamente gli scacchi superstiti, mormorò fra i denti: « A domani! » ed uscì, seguìto da Valerio.

Su per la scaletta a chiocciola della specola brontolava: — Un asino!... un asino insolente! Un uomo ghiotto e grasso, pigro e scemo, che si permette...

Si fermò, sotto una piccola lampada, a consultare il taccuino:

— Il cavallo!... Il cavallo! bisogna muovere il cavallo di destra contro la torre. La torre!... E, stasera, dirà a tutti i suoi colleghi, a tutti i miei colleghi, che io sono sul punto di essere battuto. Se ne parlava da tanto tempo di questa partita; e si riderà...

La cupola era fatta di doghe bigie, come una botte. Il telescopio obliquo era rivolto verso uno spacco. Da quello spacco il cielo pareva già diverso, anche ad occhio nudo; pareva coperto di punti e di piccole cifre segnati da una sapiente matita luminosa.

— Guardi!

Intorno, ballavano pendoli; e c'erano occhi metallici di strumenti misteriosi, e si raggomitolavano, sotto coppe trasparenti, a spirale, vermiciattoli d'argento.

— Guardi!

Valerio si arrampicò sulla scaletta, e guardò.

Passava una pallottola in fiamme attraverso lo specchio del telescopio: e le fiamme pareva crepitassero in una gragnuola di sabbia tutt'intorno.

— Che cosa è?

L'astronomo non rispose.

Si tolse la giacca: la buttò in un canto, infilò una tunica nera. Poi, si ricordò di aver lasciato nella giacca il famoso taccuino, ed andò a prenderlo.

Era molto preoccupato.

Valerio guardò l'orologio solare: — Le sette! Nove minuti ancòra.

L'astronomo sedette: incurvò il telescopio, mise l'occhio nel forellino della lente. .

Attraverso lo spacco della cupola pareva che anche il firmamento si spaccasse per rivelare il proprio mistero.

Valerio guardava Giove, guardava la Luna: ed era senza respiro. Si domandò ancòra: — Come possono non diventar matti, a lungo andare, gli astronomi?

Guardò l'orologio: — Le sette e nove minuti!

Guardò ansiosamente l'astronomo.

Non aveva più l'occhio nel forellino della lente. Consultava il famoso taccuino succhiando una matita ed il suo volto truce si era finalmente illuminato di una luce vittoriosa.

Mormorava: — La torre!... Per tutta la notte quell'imbecille si illuderà. Ma, se muovo il cavallo e, poi, l'alfiere, così... In cinque mosse, scacco matto!

Marte ruzzolava per conto proprio, attraverso la volta celeste, come una pallottola in fiamme!

GINO ROCCA.

Illustrazioni di **R. Salvadori.**

IL CONFIDENTE SPIRITUALE DI CAMILLO CAVOUR

Nella ricorrenza del VII centenario francescano, tra il fervore mondiale per l'esaltazione di Chi seppe con amore ardentissimo infondere nel popolo e popolarmente diffondere lo spirito di Gesù, fonte perenne e inesauribile di pace e di fratellanza agli uomini, non riuscirà inopportuno conoscere da vicino una figura di frate minore, modesta in sè, ma riboccante di sacro zelo e apostolico ardimento come i fasti del Santo fondare; ma grandeggiante per le speciali contingenze del periodo storico in cui visse ed operò. E se a tanta notorietà tenne dietro per il rimanente lasso di vita, ossia per circa un quarto di secolo, il più assoluto silenzio, se al silenzio fu compagna la solitudine e l'amarezza indicibile d'un dovere eroicamente compiuto e cavillosamente misconosciuto, se infine sulla tomba stessa che racchiude le spoglie di questo purissimo seguace di San Francesco, l'epigrafe mortuaria tace la più bella e fulgida pagina della sua missione spirituale, tutto ciò dimostra che è perfettamente applicabile a lui la parafrasi lirica della massima virtù francescana, fatta da Enrico Panzacchi nel *Perfectum gaudium*..

« Ascolta, ascolta, pecora di Dio, - Frate Leone, quando sarem giunti - Dentro a Perugia, se una turba ostile - Ne verrà incontro e come a due gaglioffi - Ne schernirà, ne strapperà i cappucci - Ne butterà le tonache nel fango, - Poi, passando alle pietre ed ai randelli, - Ne lascierà per terra mezzi morti, - Sappi che solo in questo è Gioia piena ».

Si tratta del confidente spirituale di Camillo Cavour, di Padre Giacomo (al secolo Luigi Marocco) da Poirino, popoloso e industre borgo piemontese, posto, si può dire, al confine territoriale del castello di Santena (uno dei soggiorni prediletti del grande statista, ivi sepolto in una cripta di famiglia). Di Padre Giacomo e delle sue travagliate vicende si occuparono recentemente M. Mazziotti (1916) e il padre C. Aleyson (1916); ma, a dirimere tutte le controversie, a dissipare tutti i dubbi, a rettificare qualsiasi inesattezza, è venuta in buon punto una succinta e vibrata relazione autobiografica, stesa dal Frate all'età di 76 anni, (un anno prima della morte) e stampata in appendice al volume del Mazziotti; il quale tuttavia non potè metterla a profitto perchè aveva già licenziato il suo assai pregevole lavoro (*Il Contè di Cavour e il suo confessore*). Ad essa, come alla documentazione più attendibile, io mi riferirò spesso e volentieri, così per i dati di fatto, come per gli apprezzamenti intorno all'indole squisitamente francescana dell'illustre religioso di Poirino.

PADRE GIACOMO DA POIRINO.

Della cui vita questi sono i momenti più degni di nota e significativi. Nato nel 1808, e compiuti fra il 1820 e il 1824 gli studi ginnasiali nella vicina Chieri, si risolse con giovanile ardore per la vita monastica, entrando quale novizio e allievo di filosofia nel convento della Pace. L'anno seguente vi pronunziava i voti solenni, scegliendo di chiamarsi frate Giacomo, in omaggio al Santo protettore del rione, ov'era posta la sua casa nativa di Poirino, in una via molto eccentrica, che appena da qualche anno porta il suo nome.

Nel 1830, già innanzi nelle discipline teologiche, è trasferito a Torino nel convento di San Lazaro, che proprio quell'anno era stato ceduto dal Comune ai padri Francescani. Nel 1831 viene ordinato sacerdote dal Vescovo di Casale con anticipo

di un anno rispetto all'età voluta dalle leggi canoniche, circostanza questa che, in assenza di altre testimonianze, basta da sola a rivelare quanta fosse stata nel giovane neofita l'adesione della sua anima elettissima alle più rigide esigenze della regola, quanto l'acume dell'ingegno e lo studio indefesso durante il periodo di preparazione al sacro ministero. Rimase dunque a San Lazaro fino al 1834, anno in cui, eretta parrocchia la chiesa della Madonna degli Angeli, già officiata dai Frati Minori fin da quando non era che una modestissima *Porziuncola*, vi fu destinato come amministratore col semplice titolo di vice curato, non essendo lì per lì nominato il parroco per ragioni che non occorre indagare.

Questo primo interinato che durerà circa sei anni, in una parrocchia di nuova fondazione, per un quartiere cittadino già denso di popolazione e tuttora in via di ampliamento, abitato da famiglie cospicue, prova anche una volta la fiducia illimitata che in frate Giacomo, giovane ventiseienne, nutrivano i superiori gerarchi e conventuali.

Che fin d'allora egli avesse occasione di avvicinare la famiglia del Conte di Cavour, (dimorante nella sua giurisdizione), mentre il futuro ministro era in viaggio per l'Europa, appare molto probabile e verosimile, sia per le sue doti eccezionali di sacerdote colto e prudente, sia per la circostanza dell'esser egli nativo di un paese limitrofo al castello di Santena. Comunque sia di ciò, è bene tener presente il fatto del primo ministero parrocchiale da lui esercitato in quella stessa chiesa, ove più tardi doveva rifulgere tutta l'eccellenza del suo carattere mite ma fermo e inflessibile, nella consuetudine rispettosamente, devotamente amichevole col grande Statista.

Quando nel 1840 avvenne finalmente la nomina del titolare, il nostro frate Giacomo *rinunciò* senz'altro *al posto tenuto fino allora, stante la malferma salute* (sono parole sue); ma non si allontanò dal convento annesso alla Parrocchia, restandovi ancora per un anno come Padre Guardiano, e con lo stesso grado passò successivamente al convento di Chieri, poi a quello di Cardè nel Saluzzese.

Nel 1849 fu di nuovo e definitivamente inviato a Torino, dacchè curato della Parrocchia era stato nominato Padre Ignazio Bianco da Montegrosso. E' presumibile che il nuovo eletto volesse e richiedesse la collaborazione preziosa del confratello, di cui certo conosceva le doti non comuni, e apprezzava l'opera così abilmente spiegata durante i primi sei anni di vita di quell'importante parrocchia, e che dai consigli di lui si riservasse di prender norma in tempi tutt'altro che rosei per il piccolo Piemonte prostrato dal disastro di Novara.

Nei tre anni da quella data, con la diretta e costante partecipazione del Conte di Cavour, prima deputato e poi Ministro di Agricoltura e delle Finanze, si attuarono o si proposero dal Parlamento Subalpino provvedimenti di eccezionale importanza e gravità, vale a dire la legge Siccardi per l'abolizione del Foro ecclesiastico (1850), la nuova legge sulla stampa (1851), e quella sul contratto civile del matrimonio (1852), caldeggiata come logica conseguenza della prima dal Guardasigilli Boncompagni, e approvata sulla fine di giugno dalla sola Camera dei Deputati. Durante la fiera tempesta che la legge Siccardi aveva scatenata fra il Governo e le Autorità ecclesiastiche, era venuto a morte nei primi di agosto del 1850 il Ministro d'Agricoltura Pietro Santorre di Santarosa, figlio dell'esule e martire di Sfacteria, al quale erano stati negati i Sacramenti e la sepoltura religiosa. Grande e triste impressione ne provò il Conte di Cavour, amico e successore dell'Estinto. L'ultimo dei ricordati provvedimenti legislativi, per quanto non ancora votato in modo definitivo, aveva a sua volta provocato l'esplosione del carattere battagliero di Padre Ignazio, la cui intemperanza di linguaggio fu causa del suo immediato allontanamento da Torino a Cuneo, conservando *ad personam* il titolo di parroco, mentre a reggente della parrocchia veniva per la seconda volta elevato il buon Padre Giacomo con la solita carica di vice curato.

Siffatta incombenza tenne per dieci anni, quanti ne visse ancora il Conte di Cavour, il quale fin dal novembre di quell'anno (1852) assumeva la Presidenza del Consiglio per non lasciarla, salvo brevi intervalli, che con la morte, avvenuta il 6 giugno 1861. A questo decennio vanno particolarmente riferiti i vincoli di intimità sorta fra i due uomini, che, ad onta delle differenze incommensurabili, ben si possono avvicinare al lume della storia, se così affini si dimostrarono per tenacia, buona fede, lealtà nei propositi e nelle azioni. Cavour aveva visto in Padre Giacomo il vero Religioso, tetragono alle influenze personali, tutto compreso della sua missione, chiuso in un riserbo di prudenza e di modestia ben confacenti al saio che indossava; ma ad un tempo irremovibile nelle sue convinzioni. Aveva dunque trovato il tipo di sacerdote che gli occorreva. Cattolico convinto, sebbene non osservante delle pratiche esteriori, voleva ad ogni costo evitare lo scandalo di cui era stato testimonio du-

Ex-Convento della Pace.

rante e dopo il decesso dell'amico Santarosa. Padre Giacomo dal canto suo, riallacciati i legami di devota e ossequiente ammirazione ond'era da tempo unito con Casa Cavour, diventava ora più che mai il confidente spirituale di tutti i membri della famiglia, compreso il Conte Camillo, e di conseguenza anche l'elemosiniere privato, il consigliere, l'amico, il compagno indispensabile. Così infatti egli si esprime nella sua *Memoria*.

« *Nel tempo che fui nella Parrocchia ebbi la fortuna di conoscere Casa Cavour, e l'assicuro* (la relazione è diretta a Luigi Chiala, insigne biografo del grande Ministro) *che mi volevano bene, ed ero in piena libertà d'andare a pranzo con loro, e il giorno della festa di San Francesco di Sales, ancora loro parente, m'invitavano a pranzo e a celebrare la Messa nella loro cappella e in questo frattempo* (cioè durante la seconda gestione parrocchiale) *di quando in quando il Ministro di Cavour mi mandava il suo mastro di casa, signor Martino Tosco, a pregare di recarmi in casa sua di buon mattino, che aveva da parlarmi* ».

Il Conte di Cavour.

Di questi mattutini colloqui uno è ricordato da Giuseppe Massari (nel vol. *Il Conte di Cavour*, pag. 112) come avvenuto nell'anno 1854, quando infieriva in Torino e in quasi tutti gli Stati Sardi il *colera morbus*. « *Il Conte, chiamato a se il padre Giacomo, gli disse che siccome i ministri potevano essere colpiti dalla malattia al pari di qualsiasi altro individuo, a lui premeva molto morire colle consolazioni della religione dei suoi padri, e con quel Padre determinò con serena tranquillità di mente, e come se si fosse parlato d'altri, in qual modo le cose dovessero procedere, qualora venisse in punto di morte. Sul finire del colloquio* (è sempre il Massari che racconta), *giungeva a far visita al Cavour il Ministro dell'Interno Rattazzi, che doveva parlargli di pubblici negozi, ed egli, accomiatando il frate e stringendogli amichevolmente la mano, disse sorridendo al suo collega; abbiamo tutto accomodato con lui, se mai m'accadesse di essere in punto di morte* ».

Ma il Conte non usava discorsi confidenziali con Padre Giacomo solo entro le mura del suo palazzo: spesso, trovandolo per le

vie di Torino, si accompagnava con lui, e con lui conversava famigliarmente ascoltando talora giudizî arguti e risposte piccanti, senza curarsi della gente che lo vedeva a passeggio con un frate. « *Un giorno Cavour* (continua la relazione autobiografica) *mi trovò davanti la strada ferrata* (oggi stazione di Porta Nuova) *e mi disse: — Venga con me che ho bisogno di parlare —, e così dissemi: — Non seppi mai che i Frati facessero i frodatori di tabacco: io son certo che i frati della Pace di Genova hanno frodato più miria di tabacco: — ed io ridendo: — Siccome il governo ci ha privati del tabacco* (parole allusive all'incameramento dei beni ecclesiastici e alla conseguente riduzione delle rendite conventuali) *per forza bisogna frodare! — Un'altra volta ci siamo accompagnati per Torino, ed io gli dissi: — Ora che i torinesi mi vedono con lei per Torino, che diranno? diranno: Come! Cavour con un frate! tutti dicono che Ella non vuol bene ai Frati, ed ora mi vedono con lei: — Risposemi: — Io voglio bene a tutti all'infuori dei birbanti* ».

Non si creda che per questo suo contegno, innegabilmente disinvolto, il Padre si tirasse addosso la disapprovazione dei Superiori. Tutt'altro! Nel 1854, come predicatore di un certo peso, aveva avuto dal Ministro generale dei Frati Minori, Padre Venanzio da Celano, la nomina di *Predicatore emerito,* che conferiva alcuni privilegi a chi la possedeva; e nel 1855, in occasione del capitolo celebrato a Chieri, era stato eletto *definitore,* carica abbastanza importante nell'Ordine. Talora, anche a vantaggio dei suoi confratelli, mise a profitto la stima e l'affetto che godeva presso il grande Ministro, come durante il seguente episodio da lui stesso narrato. « *Un anno prima della sua morte mi recai al Ministero per pregarlo di dare l'exequatur ad un frate per le Messe, trovandosi allora assente il Ministro di grazia e giustizia Cassinis. Allora Egli mi fece una lettera per il signor Conte di Castellamonte, primo ufficiale, ed in quella lettera gli diceva: esauditelo subito, perchè è un mio amico, mio parroco, e quello che mi ha da assistere in punto di morte* ».

Fosse vago presentimento o sicura coscienza del lento fiaccarsi e consumarsi della propria resistenza fisica sotto il peso immenso dell'edificio che andava costruendo, il Conte di Cavour ebbe sentore della sua prossima fine, e quando, nei primi di giugno del 1861 cadde ammalato, raccomandò al fido Tosco di chiamargli subito Padre Giacomo, non appena la malattia volgesse al peggio, il che pur troppo avveniva la mattina del 5, per tempissimo.

Il Padre con l'animo profondamente turbato corse al letto dell'illustre infermo, lo confessò: la sera dello stesso giorno, verso le 5, gli fece portare il Viatico con pubblico accompagnamento di fedeli dal Padre Teodoreto Borgna, suo principale coadiutore, assistito da tre altri frati. L'indomani alle 5 del mattino gli amministrò l'estrema Unzione, prodigandosi poi in un'assistenza spiritualmente premurosissima fino al momento del trapasso, verso le sette. Così il non facile mandato, a un tempo doloroso e gradito, era stato assolto dalla pietà del sacerdote e dall'affetto dell'amico, senza che il più breve incidente fosse venuto a sfiorare la tranquillità dell'ultime ore in un'Esistenza tutta consacrata al bene della Patria. Il giorno 7 ebbe luogo l'accompagnamento funebre in forma religiosamente solennissima, con intervento di tutti i Minori addetti al governo della Parrocchia, e a capo di essi il Padre Giacomo che da dieci anni fungeva da parroco. Il 27 dello stesso mese, per volontà del fratello, Marchese Gustavo, fu celebrato un funerale altrettanto solenne nella Chiesa della Madonna degli Angeli in suffragio del grande Estinto.

L'Italia, piombata nel più cupo e acerbo dolore per l'immatura e inattesa scomparsa d'un così insigne fattore della sua unità, pareva che non dovesse essere distratta, in proposito, da inconsulte e ingiustificate recriminazioni. Invece il buon Padre Giacomo, invitato dapprima a scrivere alla Santa Sede come fossero passate le cose fra lui e Cavour, rispose con una lunga lettera informativa che non venne per altro ritenuta sufficente e tanto meno esauriente. Chiamato con insistenza a Roma dal Ministro generale dell'Ordine, vi si recò sotto la salvaguardia del Governo che della bisogna aveva incaricato il Console Sardo colà residente. Partì ripetendo il versetto di Davide, cantato da San Francesco nelle sue peregrinazioni d'Oriente: *si ambulavero in medio tribulationum non timebo mala, quoniam tu mecum es.* Il giorno stesso di San Giacomo, 25 luglio, subì un primo interrogatorio da Pio IX, il quale, desiderava sapere dal nostro frate in persona se fosse avvenuta da parte del Cavour alcuna ritrattazione scritta o verbale della sua condotta politica prima di ricevere i Sacramenti.

Padre Giacomo, « sotto l'usbergo del sentirsi puro », rispose con semplicità e fermezza che *il Conte di Cavour era morto da vero cattolico,* com'egli si augurava che facessero tutti i suoi parrocchiani, e che avendo agito con coscienza, nulla aveva da rimpro-

verarsi. Altro non disse quel giorno al Pontefice e neppure nei giorni successivi al Consultatore del Santo Officio, al Ministro Generale, al Provinciale dell'Ordine. Nell'ultima visita fatta al Pontefice la mattina del 30 luglio, ripetè, forse anche più stringatamente, quanto gli aveva già dichiarato fin dal primo momento, sicchè il Santo Padre, con uno scatto bene spiegabile dinanzi alla tonaca dell'umile fraticello, lo esonerò senz'altro dall'incarico parrocchiale, togliendogli insieme l'esercizio della confessione. Ma non lo lasciò partire subito, sperando ancora negli ultimi tentativi che avrebbero fatto, dopo la grave condanna, i locali gerarchi dell'Ordine. Falliti anche questi, fu dato finalmente al povero frate il permesso di restituirsi a Torino, non prima però del 2 agosto.

Casa nativa di P. Giacomo da Poirino.

Al riguardo, ecco le sue parole medesime: *Dopo un mese e più, il 12 luglio 1861 ricevetti di nuovo lettera del mio Padre Generale, in cui Sua Santità mi chiamava a Roma; feci estensiva tale lettera al Ministro degli Esteri, che era allora Ricasoli, e mi disse che non conveniva andare perchè a Roma non v'era più nessun Ministro Italiano... Allora S. M. il Re telegrafò a Napoleone III che io ero chiamato a Roma, e che lo pregava di assistermi in caso di bisogno: risposegli che il suo Ministro di Francia era avvertito.*

Partii dunque il 22 luglio per Roma, facendo tutte le spese il Governo, e giunsi a Roma alli 23 alle 3 pom. e mi recai subito dal nostro Console signor Conte Teccio di Baio di Biella, e poi dopo mi recai dal mio Generale in Aracoeli; il quale scrisse subito al Santo Padre che io ero arrivato, e intanto mi mandò al Convento di San Francesco Ripa. All'indomani alle ore 11 ricevetti lettera del Padre Generale in cui diceva che Sua Santità mi aspettava al Vaticano alle ore 5 pom. Andai e fui subito ricevuto all'udienza. M'interrogò se la ritrattazione Cavour l'aveva fatta prima della confessione. Io gli risposi che sapeva nulla allora (cioè non sapeva di tale necessità, che la ritrattazione dovesse precedere la confessione). *Egli mi disse che avevo mancato al mio dovere e che perciò dovevami confessare reo: io gli risposi che la mia coscienza era tranquilla di tutto ciò che feci e che quindi Sua Santità facesse pure tutto ciò che voleva, e che io ero rassegnato alla volontà di Dio. Insomma, dopo dieci giorni, vedendo Sua Santità che io sempre persistevo e non potevo dichiararmi reo, allora mi lasciò partire togliendomi la confessione*.

Dopo il ritorno alla sua Torino, comincia veramente l'espiazione dell'umile servo di Dio. Non volle o non potè muoversi dall'antica dimora, e con la più avvilente prostrazione si trovò esautorato e sostituito in quella medesima sede parrocchiale dove il più puro spirito francescano l'aveva sorretto nell'esercizio di tutte le sue mansioni complessivamente per circa un ventennio.

Gli fu però conferita l'onorificenza cavalleresca dell'Ordine Mauriziano in riconoscimento dei servigi resi all'Italia, cosa di cui si compiacque sempre fino all'estremo della sua vita. Ma non tardò a farsi il vuoto intorno alla sua persona. Gli avvenimenti politici incalzavano, e la figura di Cavour, rapidamente trasformatasi in simbolo, veniva, pur troppo, come tale ad offuscare, a coprire i lineamenti del suo confidente spirituale, tuttora vivo e vegeto, anzi nel vigor dell'età... e nel più desolante abbandono. Infatti non si pensò lì per lì ad un soccorso pecuniario che gli sarebbe riuscito provvidenziale, dopo la perdita dei proventi parrocchiali, nè tanto meno a una pensione vitalizia, come misura riparatrice del danno indegnamente sofferto. Solo nel 1869, quando già da tre anni era avvenuta l'alienazione dei beni ecclesiastici e i frati della Parrocchia avevano dovuto, per lo scioglimento degli Ordini religiosi, vestire l'abito laicale, egli ebbe un irrisorio assegno di lire 250 annue dal Magistero Mauriziano, col quale campava aiutandosi con un altro della

stessa somma proveniente dalla legge di soppressione. Visse così per conto suo in due o tre camerette annesse alla Chiesa, in compagnia d'una nipote, per quasi 25 anni; senza mai dare libero sfogo all'anima esulcerata con proteste o querimonie. Solo dopo 20 anni, venti lunghi anni di intimo abbattimento e di muta ambascia per non poter recare alle anime penitenti il conforto della sua parola ristoratrice e l'assoluzione vivificante delle colpe, (è sempre Padre Giacomo che racconta): *Monsignor Gastaldi* (arcivescovo di Torino) *che mi conosceva, fece una bella commendatizia presso Sua Santità Leone XIII e in quindici giorni venne da Roma* (l'ordine) *di darmi di nuovo la mia patente di confessore* ».

Soggiunge lo storico della *Chiesa in Piemonte*, il canonico Chiuso, allora segretario della Curia, che, « *quando Padre Giacomo ebbe comunicato il rescritto che lo riabilitava ad ascoltare le confessioni, pianse di consolazione!* ». Non erano dunque lacrime di compiacimento per la reintegrazione, ma di giubilo per essere stato rimesso nel pieno esercizio del sacro ministero, il che gli consentiva di ricondurre a Dio le creature temporaneamente dimentiche della sua onnipotenza, prima di chiudere la mortale carriera. O anima gagliardamente Francescana! o purezza, o struggimento degni del poverello d'Assisi, che ti fanno d'un tratto dimenticare sofferenze, privazioni, rammarichi durati nella vita solitaria per tutta l'età che declina! Quattro anni soli potè il pio Frate assaporare le gioie derivanti dal completo ministero sacerdotale, chè Dio lo chiamava a sè nel settembre del 1885. La sua salma venne trasportata nel cimitero di Poirino, *senza che i giornali del tempo gli dedicassero* (o per il decesso o per la traslazione dei resti mortali) *due righe di cronaca*, avverte Padre C. Aleyson nella sua accuratissima e dotta monografia (*Storia illustrata della Madonna degli Angioli* in Torino 1916). E quasi non bastasse la lenta e diuturna purificazione subìta dal Padre Giacomo in vita, per ottenere il trionfo, almeno postumo, del merito lungamente disconosciuto, si continuò a tacere di lui e de' suoi cari fino all'anno dopo la sua morte, in cui, commemorandosi il cinquantennio dalla scomparsa del grande Ministro di Vittorio Emanuele II, apparve timidamente la prima breve e incompleta rievocazione dei suoi cari nell'*Illustrazione Italiana*... Continuò per altro e continua, come si disse da principio, a mantenersi monca sulla pietra sepolcrale la scritta epigrafica in cui non è cenno dei rapporti personali e cordialissimi fra lui e il Conte di Cavour, nonchè di quella mirabile assistenza religiosa che doveva essere in ogni caso grandissimo titolo d'onore per il sacerdote se non per l'uomo. Ne giudicherà il lettore auspicando, credo, con lo scrivente che a cura dei famigliari o del nuovo Regime ristauratore dei valori morali, vengano alla modesta iscrizione fatte le necessarie aggiunte e apportati gli opportuni ritocchi in modo che il visitatore di quel sacro recinto, « ora, in futuro e sempre », sia meglio illuminato intorno alle benemerenze e alle vicissitudini di colui che fu veramente un lustro per la natia Poirino, una preziosa e fulgida gemma della grande Famiglia Francescana:

Qui - Nella sua terra natìa - Volle essere sepolto - il Cav. Mauriziano - Padre Giacomo Marocco - dei Minori Riformati - Che
per undici anni resse con lodevole zelo - la Parrocchia della Madonna degli Angeli - in Torino - Accordando insieme - Fervore di religione e Patrio affetto - Bontà d'animo, semplicità di costume - Coltura di mente. - Morì nel bacio del Crocifisso - il XXX settembre 1885 - d'anni 77 - I nipoti con dolore e lacrime - Q. M. P.

GIOVANNI MASERA.

Palazzo Cavour a Torino.

LA SCELTA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI:

ADA — GIOVANNI, suo zio — FURIO — ROBERTO — CAMILLO

La scena rappresenta un giardino con viali praticabili. A sinistra una casa della quale si vede solo il loggiato terreno. Dentro il loggiato e fuori nel giardino tavoli e sedie di giunco. A destra una siepe e nel mezzo di questa un cancello aperto che porta ad altra villa. Nel fondo un po' di bosco e oltre questo un muricciolo che lo separa dalla strada. Pomeriggio.

SCENA I.

ADA - GIOVANNI.

ADA (*guardando verso le finestre che si suppone siano sopra il loggiato*) — Civettone!... Vuoi farti irresistibile?

GIO. (*d. d.*) — E chi lo sa!

ADA — Ominacci... ominacci!!

GIO. — Un momento ancora e scendo.

ADA — Anche tu pencoli?

GIO. (*entra*) — No: sto dritto... dritto... Non mi hai concesso neppure dieci minuti... e sì che della polvere ne avevo addosso!... due ore di auto.

ADA — Povera vittima!... Come sei rimasto contento del babbo?

GIO. — Contentone... lo riporteremo in città vispo come un giovanotto... Oggi gira per la casa, domani lo porteremo fuori... la prima trottata... Ed ora raccontami delle tue famose avventure delle quali sembra tu abbia urgentissimo bisogno di parlarmi.

ADA — Sì... sì... urgentissimo. (*comicamente*) Siamo vicini alla catastrofe.

GIO. — Mi spaventi.

ADA — Niente paura.

GIO. — Dunque...

ADA — Procediamo con ordine... Devi sapere che tre giovanotti, uno quasi ingegnere, uno quasi avvocato e il terzo quasi professore di belle lettere i quali passeggiano per queste amene valli, più volte dichiararono di essere nemici del matrimonio e per conseguenza ogni scusa per loro era buona per sfuggire le ragazze. E fin qui... tutte le opinioni sono rispettabili... Ma, caro mio, cessò l'opinione e nacque la colpa quando questi signori rivelarono di basare il loro modo di comportarsi sulla se-

guente dichiarazione: le signorine d'oggi sono tutte col cervello bacato incapaci andando all'altare di comprendere persino il valore delle parole: moglie e madre, persuase che solo scopo della vita sia il piacere... Enorme! enorme! enorme!...

GIO. — Questo me lo hai già scritto... anzi mi aggiungesti che uno dei tre avrebbe dato di te questo giudizio: somiglia ad una sciocca figurina di Sassonia del mio caminetto.

ADA — Sciocca a me... e anche di porcellana... e per di più di Sassonia... sbalorditivo!... Ma quello che non sai è che io fremo di vendetta. Sono brutta io? sono sciocca io? sono da caminetto io?... la pagano, la pagano, la pagano...

GIO. — Benissimo... anzi malissimo per loro... Ed è di questa tremenda vendetta che mi vuoi far complice? Eccomi tutto orecchi.

ADA — Siamo vicini allo scoppio...

GIO. — C'è pericolo?

ADA — Per te no... ti proteggo io...

GIO. — Obbligatissimo... Sentiamo... che cosa hai fatto.

ADA — Da brava scolara ho messo in pratica le tue teorie... cioè le teorie di Darwin che da professore di fisiologia insegni...

GIO. — Spiègati meglio.

ADA (*comicamente declamatoria*) — Dai nostri nonni, dai nostri padri abbiamo ereditato le qualità fisiche, le qualità morali, i bisogni, le abitudini, i sentimenti... le malattie... E' esatto?

GIO. — Press'a poco.

ADA — Le malattie specialmente... eredità... atavismo... come dite voi.

GIO. — Ebbene?...

ADA — Ebbene... queste malattie stanno celate come belve nel covo, come farfalle nel bozzolo... fino ad una data epoca, a un dato incentivo... fino al momento in cui appariscono, si manifestano, scoppiano...

GIO. — Ma benissimo... Però ci allontaniamo dall'argomento.

ADA — Niente affatto, ci siamo anzi. Questi signori che dicono di detestarci, portano nel sangue una malattia ereditaria.

GIO. — Una? Veramente una sola?

ADA — Non scherziamo... I loro padri si sono ammogliati...

GIO. — Presumibile.

ADA — I loro nonni hanno fatto altrettanto.

GIO. — Probabile.

ADA — Essi, mi sono detta, devono quindi portare nel sangue il germe di quella malattia che chiameremo: malattia matrimoniale.

GIO. — Farla sviluppare... ecco il punto... bravissima... ma... ma...

ADA — Niente ma... questo è stato il mio compito...

GIO. — Compito difficile.

ADA — Difficile! per una figliola, andiamo via, discretoccia... e che qualcosa ha nel cervello... difficile?... no, piacevole.

GIO. — Ma che hai fatto...

ADA (*birichina*) — Li ho innamorati... tutti e tre...

GIO. — Tutti e tre?!

ADA — Ho fatto un lavoro, caro mio...

GIO. — Tutti e tre... ma come...

ADA — L'uno non sa dell'altro... Ho cercato in tutti e tre il verso del pelo e quel pelo ho lisciato, lisciato... e tranquillamente, soavemente, ho calmate, incantate addomesticate le belve.

GIO. — Ada la domatrice...

ADA — Aspetta a canzonarmi... Preparai le mie battaglie nelle ville dei conoscenti, nei vari ritrovi dove per vedermi si sono decisi ad entrare e dove hanno dovuto chiacchierare e ballare e con questa e con quella per non dar a divedere l'uno all'altro le loro preferenze e poi... ho completata...

GIO. — ... l'operazione fisiologica...

ADA — Già... un po' qui in casa con colloqui a quattr'occhi... (*sospende il discorso e guarda entro uno specchietto che ha in mano e fa girare da destra a sinistra*)

GIO. — Che cosa fai con quello specchietto? ti eserciti per la caccia alle allodole?

ADA — No... a quella dei merli... Sta attento all'operazione fisiologica... non compromettermi e non fare gli occhi da sbalordito qualunque cosa faccia e dica... Attenti!... il primo merlo è in arrivo...

SCENA II.

DETTI - CAMILLO poi ROBERTO poi FURIO.

CAM. (*si fa vedere dietro la siepe poi a tempo si avvicina per ascoltare, fra sè*) — Mai sola!... ora quel noioso di professore...

ADA (*si sarà chiusa al collo la camicetta, raccolti i capelli e presa un'aria di gran serietà*) — Sì, caro zio, io nel matrimonio...

CAM. (*viva attenzione*)

ADA — ... cerco solo la tranquillità, la serenità... un marito buono e pacifico che fugga le false gioie della vita brillante... Casa, orto e pollaio... ecco l'ideale.

CAM. (*controscena di persona contenta*)

ADA — Un buon pranzetto non vale un buon poema? un risottino succulento con tartufi e selvaggina non è paragonabile forse a uno dei migliori sonetti del Petrarca o ad una sinfonia del Beethoven?

ROB. (*si profila nel fondo*)

CAM. (*lo vede senza essere veduto*) — Ecco quest'altro... sul più bello... pare impossibile, mai soli... Meglio andare e non destar sospetti... (*via*)

ADA (*a Giov.*) — L'uno va l'altro viene...

ROB. (*fa qualche passo avanti*) — Non è sola... che disappunto.

ADA (*avrà riaperta sul seno la camicetta, data una mossa birichina ai capelli, presa un'aria da sbarazzina e accesa una sigaretta*) — Ma sì, caro zio, il matrimonio vuoto e pacifico alla Taddeo e Veneranda non fa per me. E' un'altra vita quella che oggi si impone... movimento senza esagerazione... ma vivere. Intellettualità e mondanità; il salotto, il concerto, il teatro, la conferenza, il ballo, il tennis, le corse... A proposito! sai di chi era quel cavallo per il quale colle mie amiche ho giocato e vinto all'ultima delle Capannelle?

GIO. (*piano*) — Se non ci sei mai stata...

ADA (*continuando*) — Te lo dico perchè non lo indovineresti. Era... almeno in parte, del professor Roberto. Quello vedi è un uomo... di mondo... che lo conosce il mondo...

ROB. (*controscena di persona felice*)

FUR. (*entra con fare di chi spia attentamente*)

ROB. (*lo vede*) — Noioso arrivo! e non posso udir altro... ritornerò. (*via senza farsi scorgere*)

ADA (*a Giov.*) — Ecco il terzo, (*depone lo specchio e si compone in modo da apparire nè troppo riservata nè troppo sbarazzina*)

FUR. (*vedendo Giovanni*) — La fisiologia mi guasta le ova nel paniere.

ADA — Che bel tipo, non è vero zio... è l'ingegnere?...

FUR. (*fa un sobbalzo e si pone in ascolto facendo controscena*)

ADA — ... sempre distratto, disordinato, ciarlone a proposito e a sproposito... simpatico però... dice che non si sposerà mai perchè il matrimonio è un giuoco d'azzardo e i giuochi d'azzardo sono proibiti... lo dice ma sono convinta che non lo pensa... Ecco vedi, caro zio, quale bella missione per una ragazza di giudizio... sposare uno di questi tipi per trasformare il distratto in attento, il disordinato in ordinato, il ciarlone a sproposito in riflessivo...

FUR. (*Tutto contento sta per fare un passo avanti*)

ADA (*si alza e prende il braccio di Giovanni come avviandosi verso l'interno*)

FUR. (*si ferma*) — Momento cattivo... ritornerò senza fisiologia. (*via*)

ADA (*ripiglia lo specchietto*) — La piazza è sgombra... Dillo, non ti sono apparsa un Fregoli visto col canocchiale alla rovescia?

GIO. — Mi spaventi...

ADA — Non spaventarti per così poco...

GIO. — Piccola mia, sotto questo aspetto, per quanto ti conoscessi birichina, non ti sospettavo.

ADA — Quando gli uomini vogliono la commedia bisogna accontentarli e... nessuno sa recitare meglio della donna. Ed ora è bene fingere di ritirarsi perchè l'ultimo atto sta per cominciare. Fra poco ritornano... come le farfalle al lume... ho le prove... Vedi che sei arrivato appena in tempo. (*chiude le persiane che dànno sul giardino, spiando e facendo controscena*)

SCENA III.

DETTI nel loggiato, poi ROBERTO, FURIO, CAMILLO nel giardino.

ROB. (*entra circospetto, fa un passo verso la villa di Ada, si ferma esitante*) — Nessuno... Domandiamo alla sorte! (*leva di tasca una moneta*) Testa sì, croce no! (*getta la moneta, si abbassa, la raccoglie, la guarda contrariato*) Croce!! (*momento di sospensione*) Ma è la terza che vale... (*getta ancora la moneta e la raccoglie*) Croce!! Ed ora la buona! (*getta la moneta che va a ruzzolare verso il loggiato e seguendola*) Là... sta la decisione della mia sorte! (*si avvia verso il punto dove si è fermata la moneta*)

FUR. (*entra non visto da Roberto*) — Roberto qui... Non posso fare un passo senza battere il capo contro l'uno o l'altro...

ROB. (*che volge le spalle a Furio*) — Non so... ma non mi sono mai sentito così vigliacco... Ho paura a guardare quella moneta...

FUR. (*fra sè*) — Se potessi passare senza farmi vedere... (*osservando Roberto*) Ma che cosa fa?... E' matto?...

ROB. (*fra sè*) — Coraggio! (*si abbassa, raccoglie la moneta e con aria di trionfo*) Evviva! testa! testa!... testa! (*si volta e si trova faccia a faccia con Furio*) Ah!

FUR. — Che hai? Hai perduto la testa?

ROB. — Ah! ah! ah!... l'ho trovata... Stavo interrogando la sorte...

FUR. — E vieni qui ad interrogarla? C'è forse nascosta in questi boschi una sibilla che io non conosco?

ROB. (*mostrandogli la moneta*) — Eccola...

FUR. — Il gioco puerile che una volta si faceva per decidere dove andare per sfuggire le ragazze... Ormai è svalutato... E che ti ha detto?

ROB. (*con allegria*) — Non sfuggirle... avvicinarle...

FUR. — E come me lo dici allegramente... Ahi! ahi! ahi!... Ma perchè sei qui a interrogare la sorte e non al casino come avevi detto?

ROB. (*come cercando un pretesto*) — Sì ma... non ho più trovata la mia racchetta e sono venuto per vedere se fosse...

FUR. (*con significato*) — Dalla signora Agnese?

ROB. — Già... già... ma la chiederò in altro momento... tanto più che ora sarebbe inutile. (*accennando tanto a destra quanto a sinistra*) Tutto chiuso... A più tardi... (*guarda la moneta*) Come mi sei cara!

CAM. (*viene da sinistra e si mostra contrariato di trovare gli altri due sulla sua strada. Egli porta all'occhiello un gruppo di fiori piuttosto vistoso che si affretterà a levare e a nascondere dentro il cappello*)

FUR. (*a Rob.*) — Non ti ho mai visto così eccitato... entro quella moneta ci deve essere una pila...

ROB. — Eccitato io? Se sono calmissimo.

CAM. (*comprendendo che Furio e Rob. non hanno idea di muoversi si porta dietro il muricciolo sopra il quale si arrampica e si mette a cavalcioni*) — Oh Roberto! oh Furio!... che fate costì?...

ROB. (*volgendosi*) — E tu?

CAM. — Io? niente... passeggio... E voi?

ROB. — Noi?... niente.

FUR. — Passeggiamo... fermi come te.

CAM. (*saltando giù e venendo avanti*) – Passeggiate senza far niente? (*f. s.*) Vorrei restar solo... (*forte*) E allora... andrò a star fermo altrove...

ROB. — Veramente io desidererei... se non vi rincresce... rimaner solo.

CAM. — Strano, mi trovo anch'io nello stesso stato d'animo...

FUR. — Toh! toh! toh! Non c'è che l'inverosimile che sia vero, se il vero esiste. Stranezza per stranezza io mi trovo in analoghe condizioni o press'a poco.

CAM. (*a Rob. e Fur.*) — Voi scherzate per darmi noia.

ROB. — Non scherzo affatto...

FUR. (*a Cam.*) — Bisogna credergli... Or ora interrogava la sorte. (*prende Rob. per le spalle, lo guarda negli occhi, poi come dopo una osservazione profonda*) Oh! ohi! ohi! dimmi proprio con sincerità, se la sincerità esiste, saresti forse innamorato che brami la solitudine e interpelli il fato?

ROB. — Si tratta di cosa grave... perchè si tratta di una ragazza onesta.

FUR. (*a Cam.*) — Onesta, capisci? Vedi che la buona ragione per lui c'è. Però alla sua ragione si può aggiungere anche la mia. Cose incredibili, stupefacenti, strabilianti, paradossali... sarà effetto dell'aria, della stagione, dei profumi dei boschi e della... carne... ma un pizzico d'innamoramento lo sento anch'io.

CAM. — Ma che pizzico! Tu innamorato? Tu che ti glorii di dire: scapolo sono nato e scapolo voglio morire?

FUR. — Eppure!

ROB. — Tu ti prendi giuoco di noi...

FUR. — Alle volte si è semplicemente imbecilli, come sono stato io per dire quanto ho detto... La cosa più stupida è il dire: mai! Sono per convertirmi. (*ridendo*) Rinnego per ora quanto ho detto e non dirò più fino a ragion contraria: la donna è il peggiore dei mali.. ma dirò che essa...

CAM. — Che essa?

FUR. — Ve lo dirò un'altra volta.

CAM. — Eppure... non ti si può concepire innamorato... Col tuo umore! (*guardando Roberto*) quello sì... non sembra un funerale?

FUR. — Amore serio e amore allegro, la canna di una pistola, il calice di champagne... o come il tuo: un piatto di ricotta...

CAM. — E vada per la ricotta... (*pausa*) E allora se è vero quanto dite, da buoni amici fuori la confessione.

FUR. (*a Cam.*) — Comincia tu, pacifico innamorato.

CAM. — Piano, piano... non sono un fidanzato... quindi non ve lo posso dire... Filo, solamente filo.

FUR. — Come un baco... proprio come me...

ROB. — E come me... tutti filatori.

FUR. — Pianteremo uno stabilmento.

(*Siedono tutti e tre*)

CAM. (*con aria di persona contenta*) — Posso dirvi però che è un angioletto adorabile, una donnina simpatica, tutta quiete e pace, un vero incanto...

FUR. (*fra sè contento*) — Non è lei.

CAM. (*continuando*) — Nessuna di quelle qualità brillanti che formano la donna di società, nè la parola vivace, nè la sete dei divertimenti, nè quello che si dice lo *chic*...

ROB. (*f. s.*) — Non è lei.

CAM. — ... ma quell'amore del nido e del marito...

FUR. — Come? Ha marito?

CAM. — Sciocco!... del futuro marito, del fortunato che le sarà marito, il quale troverà nella casa gli agi di una vita pacifica, la serenità di un dolce sorriso...

FUR. — Quanta poesia... (*f. s.*) Che sia la pittrice?

CAM. — ... e di un pranzetto delicatamente saporito.

ROB. — La tua prosa.

CAM. — La prosa che ti dà il benessere.

FUR. — La mia è tutt'altro... un fenomeno... una donna eccezionale... nientemeno una donna che, pure tutta vivacità... tutta scintillio... sa anche tacere... (*pausa*)

ROB. (*f. s.*) — Respiro, nè l'una nè l'altra.

ROBERTO (*mostrandogli la moneta*) — Eccola...

CAM. — Quella che ci vuole per te... Mi fa piacere.

FUR. — Mi ha soggiogato... Una intelligenza fine, una acutezza di osservazione che sono per voi come una guida, quella saggezza senza ostentazione che fa la donna nello stesso tempo sottomessa e regina e che fa della casa un recesso tranquillo, un porto sicuro alle burrasche della vita... dai poggi fioriti di aranci e di oleandri.

CAM. (*a Rob.*) E la tua?

ROB. — La mia? Vivace, brillante, senza l'odore di cucina, intelligente (*a Fur.*) come il tuo porto degli aranci e degli oleandri, senza il mutismo dell'oca sapiente...

FUR. — Ti prego di ritirare l'oca...

ROB. — ... e di una aristocrazia di modi... la regina non solo della casa ma del salotto, una conversazione tutta frizzi che incatena una intera società...

FUR. (*continuando comicamente*) — ... che farà inorgoglire l'uomo che potrà dire: E' mia!

ROB. — Tu scherzi ma è proprio così... Io non vi invidio le vostre...

CAM. — E io faccio altrettanto con te...

FUR. — E non va meglio così? Siamo d'accordo e lo rimarremo. Le nostre tre mogli diventeranno amiche (*ridendo fortemente*)

FUR. — Chi l'avrebbe detto?

CAM. — Mah!

ROB. — Mah!

CAM. (*a Furio*) — Il tuo ponte l'hai buttato? Come? Quando?

FUR. — Niente ancora. Io fido sempre nell'imprevisto. Sto attento... spio e al mo-

mento opportuno... farò la mia brava dichiarazione a bruciapelo...

Rob. — Senza essere sicuro che verrà accolta?

Fur — Già...

Cam. — Io non sarei capace... mai... mai... Non troverei la parola e allora... ho inviato un cestino di dolci con entro un biglietto che dice: « Se quando mi presenterò a lei metterà sul seno i pochi fiori che le offrirò, vorrà dire: è autorizzato a chiedere la mia mano... »

Fur. — La vuoi prendere per la gola.

Rob. — Ma allora mi hai quasi copiato.

Cam. — Io! e che ne so di quanto hai fatto tu?

Rob. — Avevo saputo che desiderava un libro ed io glielo ho inviato con dentro un biglietto: « se lei mi parlerà del libro vorrà dire che realizzerò il mio sogno... »

Fur. — Ma, cari miei, voi avete corso ben più di me... ma quando e dove andrete a conoscere la vostra sorte?

Cam. — Quando? forse domani, forse dopodomani... Dove? Te lo dirò se non farò fiasco.

Fur. — Segreto impenetrabile! cosa strana... *(va verso il cancello ridendo, accennando)* Le vostre racchette sono rimaste di là... ci sarebbe per caso rimasto attaccato qualche lembo di cuore?

Cam. — Sei matto...

Rob. — Ah! ah! ah! come sei bravo a indovinare...

Ada *(sbatacchia le porte interne)*

Rob. *(accennando)* — Mi sembra che siano scesi. *(f. s.)* Voglio rimaner solo. *(forte)* Non credo conveniente disturbare quest'ottima gente appena svegliata.

Cam. — Hai ragione... Forse io verrò qui più tardi... E tu che fai, Furio?

Fur. — Io? andrò qui *(indica il cancello)* dalla signora Agnese a vedere la pista del nuovo giuoco e cercherò fra le vecchie reti per vedere se ci fosse impigliato qualche... sospiro... A più tardi.

Rob. *(andandosene dal fondo)* — A più tardi.

Cam. *(fingendo di andarsene tranquillo)* — Un pranzo tranquillo... una buona poltrona...

Fur. — E la pipa e la veste da camera... e le pantofole...

Cam. *(andando nel bosco)* — E perchè no?...

Fur. *(guarda l'orologio)* — E' meglio che attenda l'ora in cui si mette a quel tavolo a leggere o lavorare. *(va verso il cancello)* Roberto è andato da questa parte. Voglio vedere se mi riesce di scoprire qualcosa. *(varca lentamente il cancello)*

SCENA IV.

Ada - Giovanni, poi Camillo, Roberto, Furio.

Ada *(mandando Giovanni verso l'interno)* — Ora va' di là... comparirai al momento opportuno per assecondarmi.

Gio. *(via)*

Ada *(apre le persiane che dànno nel giardino)*

Cam. *(sporge la testa dal muricciolo e guarda se il campo è libero)* — Nessuno!

Ada *(va al suo tavolino da lavoro, lo riordina, mette a posto le sedie, prende un libro e siede. Assumerà con Cam. Rob. Fur. i tre aspetti della scena precedente)*

Cam. *(f. s.)* — O attimo fuggente... arrèstati sei bello!... *(scende dal muricciolo e passa al di qua venendo verso il loggiato)* Signorina!... Signorina!... *(prima timido poi facendosi coraggio)* Mi permetta di offrirle *(staccandoli dalla bottoniera)* questi modesti fiori.

Ada — E perchè no? grazie.

Cam. *(molto contento, offre i fiori)*

Ada — Molto... molto gentile... le sono riconoscentissima... io adoro i fiori... e lei sapendolo...

Cam. *(f. s.)* — E' mia... ha letto il biglietto.

Ada *(depone i fiori sul tavolo)*

Cam. *(f. s.)* — Non è mia... non l'ha letto.

Ada — Che cosa dice, caro avvocato?

Cam. *(f. s.)* — Caro!... caro!... *(forte)* Io dicevo qualcosa? non mi pareva... guardavo...

Ada *(riprende il mazzolino e lentamente lo avvicina al seno)* — Mi pareva che...

Cam. *(felice)* — Sì... sì...

Ada — Che cosa? *(posa e rileva il mazzolino senza mai infilarlo)*

Cam. — Già... già... sicuro... mi pare di sì... poi mi pare di no... E' strano...

Ada — Ma che cosa? *(porta i fiori al naso)*

Cam. — Sicuramente, sicuramente... quando si vorrebbe parlare si tace... lei mi capisce.

Ada — Veramente no! *(appressando i fiori al seno)* Forse sarò lenta a comprendere... Vorrebbe spiegarsi meglio?

Cam. *(guardando i fiori che stanno per avvicinarsi al seno di Ada)* — Strano! mi sembrava di essermi spiegato.

Ada — Veramente no... almeno per ora. *(ridendo)* Avvocato sibillino... Io sono tutta orecchi... *(si alza va al tavolino e prende una scatola di dolci)*

Cam. *(f. s. fregandosi le mani)* — Ha letto!... ha letto!... la mia scatola... Cielo! cielo! cielo!...

Ada *(presentando la scatola col più amabile dei sorrisi)* — Posso offrire?

Gio. *(viene dalla casa con cappello in mano)*

Ada *(presentando)* — Mio zio Giovanni.

CAMILLO — Mi permetta di offrirle questi modesti fiori.

GIO. (*stringendo la mano a Cam.*) — Conoscenze vecchie...

ADA (*a Gio. presentandogli la scatola dei dolci*). — E uno anche a te... prendi sciupone (*a Cam.*) E sa perchè lo chiamo sciupone? Perchè gli ho detto di procurarmi una scatola di questi dolci e me ne son vista portar due.

GIO. — Ma no!... una, una, una...

CAM. (*f. s.*) — Sudo freddo.

ADA — Non farmi ammattire... due... due!... (*indicando quella che ha fra le mani*) Questa e l'altra così ben fasciata con quel nastro rosso ardente come una dichiarazione d'amore...

CAM. (*f. s.*) — La mia...

ADA (*a Cam.*) — Se l'avesse vista, avvocato!...

GIO. — Fammela vedere e allora mi convincerò che senza saperlo ho torto io...

ADA — Non l'ho più.

CAM. (*f. s.*) — Furba... l'ha nascosta.

GIO. — Hai mangiato tutto?

ADA — Macchè!... non sono poi così golosa. (*a Cam. comicamente*) Sente come mi offende? (*a Giov.*) L'ho mandata, così come tu me l'hai inviata, con Geltrude in via dei Pruni, dalla mia buona maestra di inglese.... Oggi è la sua festa... l'ho mandata pochi momenti fa... Se la vuoi ripigliare, correle dietro...

CAM. (*si accascia sulla poltrona*)

GIO. (*premuroso*) — Che ha avvocato? Non si sente bene?

CAM. (*asciugandosi i sudori*) Niente, niente... cosa da nulla... una preoccupazione improvvisa per una... per una...

ADA — Un capogiro...

CAM. (*confusissimo*) — Girocapo no... no... tutt'altro. (*alzandosi*) Mi sovvengo... ora... devo correre... correre... scusino... spiegherò... (*corre via*)

ADA (*con una sonora risata*) — Povero avvocato! (*guardandogli dietro*) Corre come un leprotto lui così posa piano. Vola dalla mia maestra di inglese per fermare la scatola...

GIO. — Sei crudele.

ADA — Niente affatto... le cose o si fanno o non si fanno... Si va fino in fondo.

GIO. — Ma che cosa dirà la tua maestra...

ADA — Nulla... non ha ricevuto nè riceverà... niente... nè lei nè Sua Eccellenza la Presidentessa.

GIO. (*fa un segno di interrogazione*)

ADA (*ridendo*) — Quella l'ho tenuta per il

professor Roberto di Sassonia... Sta tranquillo... tanto Geltrude quanto Michele, hanno avuto opportune istruzioni.

Gio. — Sei una gran pazzerella. (*per andare*) Vado un momento fino al paretaio...

Ada — Ritorna presto... potrei aver bisogno di te...

Gio. — Non mi pare.

Ada — Sì... sì...

Rob. (*dalla parte opposta a quella dalla quale è uscito Camillo f. s.*) — La fortuna mi assiste... mi pare sola... no... c'è anche il professore... però ha il cappello... coraggio (*avanza e si incontra con Gio. che sta per uscire*) Se ne va professore?

Gio. — Un momento solo al paretaio... spero di rivederla al mio ritorno. (*via*)

Rob. (*con enfasi*) — Signorina!

Ada — Dica professore...

Rob. — Ha fatto una bella passeggiata stamane?

Ada — Mi si allarga il cuore... aveva detto: Signorina! con un tono così angosciato che temevo... invece era la passeggiata... Bellissima davvero.

Rob. — L'emozione...

Ada (*prende a caso un libro di sul tavolino*)

Rob. (*f. s.*) — Non è il mio...

Ada — Desiderava vedere questi volumi?

Rob. — Grazie (*li prende e f. s.*) Il mio non c'è. (*forte*) Tutti interessanti.

Ada — Interessantissimi... anzi a proposito di libri...

Rob. (*si illumina e f. s.*) — E' mia!... lo vedo dai suoi occhi.

Ada (*come continuando*) — Io debbo vivamente (*fermandosi un momento*) vivissimamente ringraziarla della sua grande gentilezza nell'inviarmi con tanta cortese sollecitudine il romanzo che desideravo...

Rob. (*f. s.*) — Ha letto il biglietto. (*forte*) Lei non può credere quanta gioia abbia provato nel soddisfare a questo suo desiderio (*accennando*) Fra questi non c'è...

Ada — E non ci può essere... io non l'ho...

Rob. (*inquieto*) — Come? non l'ha ancora letto?

Ada — Ma sì che l'ho letto... le pare?

Rob. (*f. s.*) — La cosa è fatta. (*forte, contento*) Ah sì! grazie... grazie... grazie!...

Ada — Come è splendido quel capitolo delle corse... come rapisce... come...

Rob. (*f. s.*) — Dio mio! E' quello dove c'è il mio biglietto! (*forte*) Accalora, inebria, rapisce...

Ada — Entusiasma... In quel momento in cui Verbena si aggrappa a Maroldo...

Rob. — Quell'amore inebriante lo sento anch'io... lo sento... lo sento... lo sento...

Ada — E anch'io...

Rob. (*nel colmo della gioia*) — Sì... sì... anche lei... e allora?... allora?... allora?

Ada — Sì... non l'ho mai dimenticato quel capitolo... per quanto siano passati molti mesi da che l'ho letto...

Rob. (*trasognato*) — Come? come? come?

Ada — Sì... che sventata!... dovevo dirle subito che era mio obbligo di ringraziarla doppiamente della sua gentilezza...

Rob. (*rianimandosi*) — Perchè? perchè?

Ada — Perchè facendo una cortesia a me l'ha fatta anche alla mia cara e buona amica, la moglie di Sua Eccellenza Romani, che desiderava tanto quel libro ed alla quale... guardi combinazione... l'ho inviato pochi momenti fa per Michele, senza toglierlo da quell'involucro così elegante da lei fatto con tanto buon gusto...

Rob. (*esterrefatto*) — Come! come! come! neppure aperto?

Ada — Sarebbe stato peccato.

Rob. — E allora? (*balbettando*) La Presidentessa...

Ada — Ammirerà certamente.

Rob. — E io? E' orribile!... (*confuso*) Ha detto Michele... lo legge Michele.

Ada — Ma no!... l'ho mandato per mezzo di Michele.

Rob. (*f. s. asciugandosi i sudori*) — Michele lo porta... la Presidentessa lo legge... E' orribile... orribile... (*ad Ada*) Ma lei!... ma lei!..

Ada — Io?... la ringrazio ancora.

Rob. (*turbato, trasognato si alza*) — Grazie?... Scusi... Michele... la Presidentessa... (*fa per andare*)

Ada — Se ne va? ma perchè?...

Rob. (*andando*) — Un fulmine, un ciclone... (*via a corsa dal fondo*)

Ada (*ride e lo segue coll'occhio*)

Gio. (*dalla parte opposta a quella presa da Rob.*)

Ada (*accennando*) — Guarda come corre il professore... te lo immagini che cosa debba danzargli nella mente pensando che una signora sessantenne potrebbe essere intenta a leggere le sue dichiarazioni d'amore?

Fur. (*dal fondo, guardando Ada che ride*) — Gente allegra il ciel l'aiuta... e sia sempre così signorina Ada... in questa amena valle di lagrime... Là in fondo al bosco ho goduto uno spettacolo che non mi sarei mai immaginato.

Gio. — Davvero?

Ada — Quale?

Fur. — Ho visto prima (*indicando*) correre per là Camillo come una freccia, lui che va sempre al passo, e per là poco dopo Roberto che misura sempre i movimenti per tema di fuorviare il nodo della cravatta...

Ma chi significar puote
L'alta d'amor possanza?

ADA (*con finta maraviglia*) — Innamorati?
GIO. — Possibile?
FUR. — Già, uno dei tanti fenomeni che difficilmente si riesce a spiegare... qui c'è una specie di influenza... di contagio...
GIO. — Contagio!
ADA — Come... come?
FUR. (*allegro*) — Sì... un contagio matrimoniale.
GIO. — Ah!
FUR. (*guardando Ada*) — E' nell'aria...
ADA (*comicamente*) — Nell'aria! guarda... guarda...
FUR. (*come continuando*) — Si fa colazione di buon appetito, nessun malessere, nessun sintomo precursore... ed ecco tutto ad un tratto, all'improvviso un tremito vi corre per tutto il corpo... è la febbre...
ADA — Affare serio...
FUR. — Qualche ora fa, gaio... allegro... spensierato... ora imprigionato nel letto...
GIO. (*ridendo*) — E' una tragedia...
FUR. — Qualche giorno fa libero, ora incatenato, con un gran desiderio di quel carcere che si chiama famiglia, di quella catena che si chiama moglie.
ADA — Come parla bene!
FUR. — Dall'influenza spesso si guarisce, dalla moglie mai... ed eccoci all'ospedale del matrimonio.
ADA — Ma di chi sono innamorati i suoi amici?
FUR. — Non lo so...
ADA — Possibile?...
FUR. — No... no... mi hanno promesso di palesarmelo domani se le loro richieste saranno state accettate.
ADA — Siamo molto avanti.
FUR. — E chi lo sa? Essi mancano di coraggio ed hanno affidato la loro causa ad un biglietto che l'uno nascose in una scatola di dolci, l'altro in un libro. Sono dei pusill...
GIO. — E lei se fosse innamorato?
FUR. — Se fossi?... sono... sono... sono! e sono anche uno sfacciato e i soli sfacciati hanno il coraggio di...
ADA (*canzonatoria*) — Innamorato lei! burlone che non è altro...
FUR. — Glielo giuro, ascolti...
VOCE INTERNA — Ada!... Ada!... Vieni qui un momento... Vogliono te... ci sono dei pacchi delle lettere... dicono urgentissime.
ADA — Vengo papà. (*a Fur.*) Con permesso. (*canzonatoria*) Sempre burlone... (*via*)
FUR. (*a Giov.*) — E' ben strana sua nipote, non crede mai a quello che io dico...
CAM. (*dal fondo con aria sodisfatta si ferma per sentire quanto sta per dire Giov.*)
GIO. — Ma è proprio vero questo contagio matrimoniale dei vostri amici?
CAM. (*avanzandosi*) Verissimo e per me in istadio acuto.
GIO. — Un colpo di fulmine?
CAM. — Un incendio.
FUR. (*dal fondo con aria di contento*)
GIO. — E anche il vostro amico Roberto, brucia?
ROB. (*avanzando*) — Come il sole d'agosto.
GIO. — Un incendio che non distrugge.
ROB. — Io?... vivifico.
GIO. — E' davvero un contagio.
CAM. — E le par poco?
GIO. (*a Rob.*) — Ma lei è proprio ammalato?
ROB. — Ammalatissimo.
CAM. — Come me... stato acuto.
FUR. (*presso il loggiato aspettando il ritorno di Ada*)
ROB. (*segnando Furio*) — Le ha raccontato tutto, quel chiacchierone là...
GIO. — Ma ditemi, giovanotti, parlate proprio sul serio? E le vostre teorie?
ROB. — In tutta confidenza... ero una gran bestia.
CAM. — Ed io pure... Non sono più un animale a sangue freddo... Senta il polso...
GIO. (*eseguisce*) — Abbastanza calmo...
CAM. — Non scherzi, professore, ho il cuore che batte come la navicella di un telaio...
GIO. — Fantasia...
ROB. — Che cosa è per voi medici la febbre?
GIO. (*comicamente*) — Il sintomo di uno squilibrio patologico...
ROB. — Ebbene! E' sopravvenuto uno squilibrio patologico nel mio organismo morale. Un malessere, un bisogno nuovo... una nuova vita...
CAM. — Come per me... come per me...
FUR. — Sono squilibrato patologicamente anch'io.
ROB. (*a Gio.*) — Lui fa sempre la burletta,
FUR. — Ma no... colla massima serietà.
GIO. — Se la scelta è buona...
ROB. — Lei non potrà che approvarla.
CAM. — Anche la mia.
FUR. — In quanto a me la ritengo asso...-lu...ta...mente non solo approvata, ma lodata.
GIO. (*ride*) — Dunque... le conosco tutte e tre... ma... vi siete assicurati che alle vostre domande si risponderà: sì?
ROB. — Dei pari miei non se ne trovano ad ogni voltar di strada e poi... il suo contegno con me me lo fa più che sperare, credere.
CAM. — E senza peccar di modestia, anch'io mi tengo sicuro.
GIO. — E lei, ingegnere?
FUR. — Io? solamente spero.

GIO. — Dunque il matrimonio è il solo rimedio per la loro febbre... il loro chinino...

ADA (*con un mantello e un cappellino che non stonino coi tre precedenti aspetti rientra dalla casa tenendo in mano un nastro scarlatto, uno azzurro e delle lettere*)

ROB. — Ma guarita la febbre resta il chinino.

GIO. — Si inganna, resta la salute.

ROB. — E allora prendiamo questa medicina e ben venga la salute.

ADA — Che ha, signor Roberto, sta male?

ROB. — No... no... si parlava metaforicamente.

ADA — Una malattia metaforica... genere nuovo.

FUR. (*sottovoce ardentemente ad Ada*) — Le ho detto che sono sfacciato e sfacciatamente le dico che quella malattia sta per bruciarmi.

ADA (*canzonatoria*) — Che peccato!... fino che è a tempo segua il mio consiglio... vada sotto una buona doccia.

FUR. — Ma è per lei che brucio...

ADA — Come è burlone!... se mi ha detto un giorno che il matrimonio è un giuoco d'azzardo e che i giuochi d'azzardo sono proibiti...(*scende in giardino*)

FUR. (*resta interdetto*)

ADA (*si avvicina a Rob. col nastro azzurro e lettere*) — Grazie dal fondo del cuore dei suoi biglietti, di quello di ieri e di quello di poco fa che mi ha fatto aprire il libro...

ROB. — Lei mi rende l'uomo più felice della terra.

ADA (*civettuola*) — Si calmi... mi permetta... (*va presso Cam.*) Grazie non solo dei dolci squisiti ma anche delle più dolci parole di ieri e d'oggi.

ADA — Sono... donna!

CAM. (*balbettando*) — La co... com... mozione... mi serra la go... go... la.

ADA (*con un cenno della mano chiama vicino a sè Rob. e resta presso Cam.*) — Dunque loro aspirano alla mia mano...

ROB. — Non loro... io.

CAM. — No! io... io... io...

ADA — No... tutte e due. (*consegna nastri e lettere*)

ROB. (*a Cam.*) — Mi hai tradito...

CAM. (*a Rob.*) — Tu hai tradito me...

FUR. (*scoppia in una grande risata*)

CAM. / ROB. } (*per slanciarsi verso Furio*) — E' stato lui...

ADA (*fermandoli*) — Loro signori hanno offesa l'intera classe delle ragazze da marito classificandole: cervelli bacati, ecc. La sciocca figurina di porcellana da caminetto ha voluto semplicemente persuaderli che avevano torto.

CAM. / ROB. } (*restano allibiti*)

FUR. (*allegro credendosi il prescelto*) — Ma allora?... io... io... io... sono io... sul quale è caduta la scelta...

CAM. — Traditore!... Giuda!...

ROB. — Impostore...

ADA (*ridendo*) — Ma no... no... no... neanche lei... non le ho detto più volte che per il matrimonio sono immunizzata? (*a Giov.*) Ripetilo tu zio...

GIO. — Già perchè la scelta l'ha già fatta. Sta per arrivare il suo fidanzato... andiamo ad incontrarlo.

FUR. / CAM. / ROB. } (*controscena*)

ROB. (*irritatissimo*)— Ah! che commediante!...

ADA (*con affascinante ingenuità*) — Sono... donna...

CALA LA TELA

GIROLAMO MARIANI.

Illustrazioni di **Vellani Marchi.**

ANTICHE CORPORAZIONI FIORENTINE

Alfieri e Consoli delle Arti Maggiori.

Per molti anni, quando si diceva, a Firenze, le « Feste di Maggio », si intendeva ricordare quelle che furono ordinate nel 1887 in celebrazione del compimento del Duomo con lo scoprimento della sua facciata. Sono passati da quel giorno quarant'anni il 12 maggio scorso. Non per commemorare l'insignificante ricorrenza quadragenaria ma per certe singolarità curiose giova ricordare una parte di quelle famose feste.

Il Duomo era compiuto dopo cinque secoli: e la facciata che aveva offerto argomento di problemi architettonici che gli artisti avevan finito col risolvere con l'intervento diretto del popolo, giudice dei progetti e contribuente alla esecuzione, era l'opera che aveva accompagnato gli ultimi avvenimenti della storia di Firenze. La città granducale l'aveva deliberata nel 1842 e nel 1858: la città appena redenta ne aveva visto porre la prima pietra al re Vittorio Emanuele nel 1861; e capitale d'Italia aveva, dieci anni dopo, posto mano ai lavori mentre già Roma rivendicata accoglieva i primi organi del Governo, nel 1871. Il compimento del Duomo di Firenze rappresentava il compimento dell'unità italiana. L'orgoglio cittadino e l'esultanza nazionale si specchiavano in quella facciata tanto discussa e tanto criticata, ma ormai, come cosa fatta, non modificabile più.

Per celebrare l'evento fortunato, convenuti Umberto e Margherita sovrani e il Principe Ereditario a Firenze nel 1887, fra le tante feste una ve ne fu singolarissima: il Corteggio storico. Esso fu la rappresentazione figurata di un fatto avvenuto nel 1367: cioè cinquecentoventi anni prima: l'arrivo in Firenze di Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, reduce dall'impresa di Costantinopoli. Il quale già sbarcato a Venezia e recatosi a riverire il Papa Urbano V a Viterbo, si fermò, nel viaggio di ritorno, in città a fare spese e a ricevere omaggi, ospite per pochi giorni della Repubblica di Firenze. Felicissima la scelta del tema della figurazione, l'esecuzione fu meravigliosa per un concorso di circostanze che appunto per la stessa singolarità delle coinciden-

Nel cortile del Palazzo del Podesta'.

Due alfieri e un messo.

ze d'allora, meritano di essere ricordate oggi.

Il Conte Verde incitato all'impresa contro i Turchi dal Papa potè soltanto, da Costantinopoli, liberare l'imperatore Giovanni Paleologo prigioniero dei Bulgari, ma non far guerra ai Turchi perchè il suo beneficato gli oppose villanie e ingratitudine e impacci d'ogni genere, sì che sdegnato il Conte di Savoia se ne tornò in Italia, senza poter compiere quell'impresa che avrebbe forse risparmiato o almeno ritardato all'Impero d'oriente la caduta di novant'anni dopo, in mano di Maometto II.

Il Conte Verde era stato aiutato di denaro e di soccorsi dai mercanti fiorentini e genovesi residenti a Costantinopoli. La visita a Firenze era quindi un atto di cortesia politica e una piacevole sosta per comprare pelli di martora e nastri d'oro, e panni da portare a casa...

Giunse il Conte Verde dalla via Aretina e entrò in città da Porta alla Croce; lo seguivano alcuni cavalieri che gli erano stati compagni in Oriente, l'ambasciatore del Paleologo e la Banda Turca.

I Gonfaloni delle sedici Compagnie dei quartieri

Regalmente lo accolse la signoria di Firenze: gli andarono incontro a riceverlo il Podestà di Firenze, il Capitano del Popolo, le Capitudini delle Arti, col Proconsole, la Mercanzia, gli Otto di Guerra, i sei Capitani di Porta Guelfa, gli Ambasciatori delle Terre e Città amiche, e ogni magistratura con le sue musiche e stendardi, e di scorta la Compagnia delle Lance.

L'insegna del popolo — In ringhiera. - Gli otto di Guerra.

Come fu fatta questa rappresentazione grandiosa che fingeva l'arrivo del Conte

di Savoia, il suo incontro con le Autorità civili e militari andate a riceverlo per accompagnarlo in Piazza dove avrebbe accolto l'omaggio ufficiale dei Cittadini e dei loro Magistrati « in ringhiera », e del Popolo tutto ordinato per Corporazioni, nelle

DELLA CITTA'.

INTORNO AL MARZOCCO.

Arti, intorno alle insegne di ciascuna delle sette Maggiori e delle quattordici Minori?

Fu fatta con una specie di appello dei cittadini su una lista di cinque secoli innanzi. Accertato dai documenti chi fosse presente nel 1367 a Firenze, e chi occupasse le cariche e le magistrature del Comune e delle Arti, e chi fosse nel seguito del Conte di Savoia, fu stabilito di assegnare le parti di ciascuno ai discendenti di quei personaggi o ai rappresentanti attuali delle arti stesse, salvo per quelle figure alle quali non fosse possibile provvedere in questo modo.

LA BANDA TURCA.

Le grandi famiglie patrizie esistevano ancora quasi tutte, spesso le persone coi nomi stessi che « rifacevano » quelli degli antenati lontani: le Arti se non esistevano più come Corporazioni, esistevano come singoli esercenti che era facile chiamare a raccolta. Fu così che per un giorno festoso risorse a un tratto nel 1887 con quasi mille persone la Firenze del 1367.

Data la veste del Conte Verde al marchese Carlo Ginori, magnifico signore, cavaliere, uomo di spada e navigatore, trovarono rango nel suo seguito nelle robe o nei giachi dei loro antenati un marchese Torrigiani, un conte di San Martino, un Collacchioni, un nobile Schippisi, i marchesi Niccolini, Balbi, Carrega, e un Rodocanaki Ambasciatore dell'Imperatore d'Oriente. Nelle magistrature della Repubbli-

IL NOTARO DELLA SIGNORIA CON PAGGIO DEL PODESTA'.

Il Podesta'.

ca e della Città gli Strozzi, i Pucci, i Mannelli, i Frescobaldi, i Ridolfi, i Capponi, i Corsini, i Guadagni, gli Alberti, i Lotteringhi della Stufa, i Rucellai, gli Altoviti, i Guicciardini, gli Antinori, i Pazzi, gli Adimari, i Corsi, i Viviani...

Fra gli Ambasciatori e inviati delle Terre e Città amiche di Firenze erano o figuravano venuti: un Bombicci da Cortona, un Imperiale da Genova, un Guidi da Volterra, un Toscanelli e un Mastiani-Brunacci da Pisa, un Bradicich dell'Ungheria, un Carafa di Noja da Napoli, un Cancellieri-Ganucci, un Sozzifanti, due dei Rospigliosi, un de' Rossi, un Banchieri da Pistoia; e un Valfredo, un Gherardo, un Alberto della Gherardesca a rappresentare un Ranieri, un Gherardo, un Bonifazio loro avi della Gherardesca da Bolgheri, da Donoratico, da Guardistallo, e il Conte da Montauto era il Conte Ardengo da Montauto, e c'erano stati nel 1367 due grandi Capitani il Marchese Malaspina e Alberico da Barbiano (colui che fondò la prima milizia italiana per liberare l'Italia dagli stranieri) ed erano nel 1887 rappresentati dal Marchese Azzolino Malaspina e dal Principe Barbiano Belgioioso d'Este.

Dove i discendenti mancavano o non era possibile investirli o rivestirli della figura, subentravano i nobilissimi ufficiali del reggimento Aosta Cavalleria, e i fieri eleganti soldati che figuravano tutte le Lance della antica Repubblica e del seguito del Conte di Savoia.

Fino a questo punto, può sembrare che sia stata abbastanza facile la riunione del patriziato ancora raccolto nei suoi palazzi e nelle sue terre, stretto da vincoli di parentela, da comunanza di tradizioni, da antiche memorie di contese, di alleanze, di rancori, di esigli, di vendette, di paci: ma quel che dette alla festa del 1887 e alla rappresentazione storica un carattere di grandiosa concordia e di fastosa magnificenza cittadina fu la partecipazione entusiastica delle maestranze, degli esercenti, dei professionisti, degli artisti, degli artigiani, degli operai i quali si schierarono spontaneamente intorno ai gonfaloni delle loro Arti rispettive, per un giorno rinnovati e dati al vento, affidati ai Patrizi

discendenti dagli antichi artigiani e mercanti.

Così i Setaiuoli e gli Orafi risbucarono dai lor fondachi di Por Santa Maria e di Vacchereccia (dove sono tuttora frequentissimi) e dalle botteghe e dai laboratori e dai magazzini pingui delle merci preziose e dal Pa-

I Gonfaloni della Parte Guelfa.

Il Gonfalone di Pistoia.

lazzetto dell'*Arte della Seta,* i *Pelliciai,* e Cuoiai, i *Medici e gli Speziali* coi Pittori, i Chincaglieri e i Librai; i Tessitori, i Tappetai, gli Scardassieri e i Tintori coi Lanaioli nell'*Arte della Lana,* i Banchieri nell'*Arte del Cambio,* i Negozianti di mode e commessi coi *Mercadanti,* gli avvocati coi *Giudici e Notai,* riapparvero nei loro costumi intorno ai vessilli d'ogni taglio, foggia, colore e insegna, di contro a quelli ancor più vari e bizzarri delle Arti Minori: i *Fornai* coi Granaioli e i Mugnai, i *Legnaioli* con gli Intagliatori e Cofanai, i *Chiavaioli* coi Calderai, i Meccanici, gli Orologiai, i *Correggiai* coi Valigiai, i *Corazzai e Spadai* e Armaioli, i *Galigai* cioè Conciatori, gli *Oliandoli,* Salumieri e Droghieri, gli *Albergatori,* i *Vinattieri,* i *Maestri di Pietra* con gli Scultori e i Muratori; i *Linaioli* e i Rigattieri, coi Cappellai e i Bottonai; i *Fabbri* coi Coltellinai, i *Calzolai,* e i *Beccai* coi Pescivendoli e Pollaioli. Delle trecento persone che figurarono le Arti Minori molti nomi sono tuttora sulle insegne delle botteghe, in ditte rinomate e popolari, nel mercato centrale o nei mercati di quartiere, o sugli albi degli istituti di Commercio: nobiltà di traffici e di industrie: dinastie, probabilmente del fondaco e della piazza, vecchie « ragioni » di commercio che hanno storia e dignità. Fu mirabile il concorso di tutti questi cittadini che rientrarono nei loro panni succinti o paludati, nei lucchi, nei roboni, nelle zimarre, e ripresero gesti e atteggiamenti pittoreschi senza parere impacciati nè goffi.

Fra tutte quelle Arti, la più festeggiata era l'Arte della Lana la quale ebbe per secoli nel suo seno l'Opera del Duomo, e fu la provveditrice e la soprintendente alla fabbrica della Cattedrale. Chi ricorda la giornata radiosa di quel maggio lontano può dire una cosa stravagante: di aver visto a lembi, a spicchi, a zone ma viva, fervida, colorita, sonante di pifferi e di trombe, garrula di stendardi schioccanti e rumorosa di cavalli e di armature ferree, la Firenze del Trecento; e di aver capito in un giorno di festa forse assai più che in parecchi anni di scuola la virtù delle tradizioni, la saldezza dei sentimenti di classe e della solidarietà di maestranze, la gloria di certe superbe gare di opere, di tributi, di sacrifici e di generosità per il fasto della città, per la prosperità del Comune, per la potenza della Nazione.

Gonfaloni e Capitudini delle Arti.

La risurrezione di Firenze trecentesca, durata pochi giorni, fu perfetta: e dove gli edifici avevano aspetti troppo moderni, spesso broccati, arazzi, festo-

Gonfalonieri della città e Magistrati delle Arti Minori.

ni di fronde li mascherarono; ma dove gli edifici erano quegli stessi sorti da cinque o sei secoli i quadri apparivano magicamente vivi, come nel Cortile del Palazzo del Podestà o sulla fronte di Palazzo Vecchio.

Per quella festa tutti furono messi a contributo: storici e archivisti, dal Villari al Conti e al Carocci, tutti gli artisti dal Bianchi al Massani, e i maestri di musica dal Bimboni al Kraus: la città intera.

Oggi non in parata di festa ma in realtà di vita e di funzioni risorgono le antiche Corporazioni nei Sindacati. Le Corporazioni medioevali non sono bensì quelle d'oggi; anzi è stata respinta fra loro qualunque analogia quasichè le antiche fossero per spirito in contrasto con le nuove. Giustamente se si parla in genere di Corporazioni medioevali, ma con lievissimo errore se ci si riferisce alle Arti fiorentine, che furono veramente gli organi di uno Stato sotto certi aspetti corporativo, dominato e governato da quella Parte Guelfa che resse la Repubblica per due secoli, ne fondò la potenza e la gloria, e impose in varii modi una disciplina e un ordinamento di convivenza alle Arti Maggiori, bancarie capitalistiche, intellettuali, industriali e dei grossi commerci, e alle Minori, tecniche, operaie, mercantili, di piccoli traffici, e popolose, disponendole in una certa gerarchia, pure riconoscendole uguali in diritto. Forme diverse (ma non molto); identità sostanziale di spirito associativo, corporativo e sindacale.

Della gloria di quell'ordinamento è frutto e testimone il Duomo di Firenze: casa dei cittadini e dei magistrati, monumento di faticosa concordia dei più discordi e feroci cittadini: Opera d'orgoglio voluta quale nel mondo non vi fosse l'eguale, per onore della città. A quella lontana deliberazione dei fiorentini, ancora sonante di superbia nella rude asprezza dell'antico linguaggio fece riscontro in festosa giocondità, dopo più che cinquecento anni nel giorno del compimento glorioso, la concordia del suo popolo grasso e minuto, dei suoi Grandi e dei sui mercatini, dei suoi vecchi e dei suoi ospiti; dei suoi artieri formicolanti nelle botteghe buie per le vie strette come feritoie del cielo e dei soldati d'Italia, gloriosi figli della ricomposta Nazione: e non dico della « eccellenza e grandezza della nazione fiorentina » come si intitola una settecentesca dissertazione storico-filosofica ma della Nazione italiana che ringiovanisce nelle memorie e rinasce nelle speranze.

MARIO FERRIGNI.

Il Capitano del Popolo.

IL SENTIERO DELLE BELVE

La belva risorta

Non illuderti, — mi disse il pastore del Dembea, osservando di traverso la pelle ancora fresca del leopardo ucciso nel fondo della valle, — non illuderti di aver potuto o di poter mai vincere con il fuoco della tua arma la fiamma del mal genio, figlia della notte. Essa prende corpo nuovo da crepuscolo a crepuscolo. E se discendi alle rive del torrente, e non la temi, la incontrerai ancora, reincarnata nelle spoglie di un'altra belva più potente e più crudele. Le nostre vite sono in pericolo. E il prezzo che paghiamo alla ferocia dello spirito perverso per la nostra salvezza è, a seconda della sua sete di sangue, di una, di due o di tre giovenche ogni notte.

Abituato da anni a sentir narrare fantasiose storie di trasformazioni di scimmie sacre in giganteschi rettili, e di macabre danze di lepri fra tomba e tomba nei cimiteri musulmani, e di eterogenei e mostruosi connubbi della materia e dello spirito, non dètti gran peso alla tenebrosa leggenda di quel leopardo immortale. Solo una parte del racconto immaginoso, l'ultima, mi parve degna di considerazione. Fra i cacciatori sudanesi corre un proverbio che suona all'incirca così: « Se un leopardo sgozza i buoi, pensa, o amico, ai casi tuoi ». Pensai quindi con una certa emozione alla mole ed allo sviluppo muscolare della belva segnalata come ancora viva, se non rediviva, la quale si concedeva l'eccezionale lusso di tre giovenche in una notte, e, più che per fame, per sete di sangue.

Sull'indole dei leopardi vi sono i giudizi più disparati. Samuel Baker scrive che in Africa gli indigeni sono unanimi nel ritenerli più pericolosi dei leoni, poichè mentre difficilmente si è aggrediti da questi, dai leopardi invece vi è sempre da temere sgradevoli sorprese.

Lo Sterndale racconta che un leopardo antropofago mise il terrore fra gli indigeni di un ristretto territorio, uccidendo in breve tempo più di duecento esseri umani; spesso tre nella stessa notte. Uccideva per solo piacere di strage, e abbandonava le sue vittime intatte, con una ferita mortale alla gola.

Brehm scrive che in India si ritengono generalmente più coraggiosi ed agili i leopardi delle tigri. I primi saltano talora arditamente sugli elefanti da caccia, per aggredirne i conducenti; le femmine difendono coraggiosamente i figli, anche in quelle circostanze in cui una tigre li abbandonerebbe, e assalgono spesso, anche senza essere state offese, le persone che le avvicinino.

A tale proposito ricordo una scena singolare svoltasi in una piccola residenza della Somalia alcuni anni fa. Da vari mesi gli ufficiali del presidio battevano le boscaglie circostanti in cerca di leopardi, e sempre infruttuosamente: s'era finito col pensare che queste belve avessero disertato il territorio. Il villaggio, situato lungo una delle grandi linee di comunicazione della colonia, era luogo di tappa notturna dei reparti militari diretti al confine o alla costa.

Il giorno in cui accadde il fatto che sto per narrare, un drappello di ascari, giunto poco prima del tramonto, era stato accantonato in uno degli appositi baraccamenti, ad un centinaio di metri dall'abitato.

Gli ascari, stanchi della lunga marcia, dopo un frugalissimo pasto si erano chiusi nella camerata per riposare. Si fece notte.

Dopo qualche ora di profondo silenzio, un disperato grido di allarme mette lo scompiglio nel ricovero. Una violenta battaglia vi si è accesa, va progressivamente estendendosi ed assumendo uno sviluppo misterioso e tragico. Si accorre da ogni parte del campo, si tenta di entrare per mettere pace o per portare soccorso; ma la porta è solidamente sprangata e di dentro nessuno risponde alla chiamata. V'è in questo finimondo qualcosa di arcano che sorprende e atterrisce. Si ha l'impressione che all'interno la lotta stia svolgendosi non in basso, al normale livello di tutte le lotte umane, bensì dal basso verso l'alto, lungo le pareti di legno e sotto il tetto di lamiera del ricovero; e che un vento di tregenda turbini diabolicamente nella capanna e la squassi in ogni spigolo. Il clamore cresce d'intensità. Voci diverse — acute, stridule le une; cupe, cavernose le altre — si fondono in un boato lungo e lamentoso, amplificato dalle vibrazioni metalliche delle lamiere e dai riflessi sonori delle pareti. Alla fine l'urlìo accenna ad estinguersi in un ansito di serrata colluttazione, in un penoso gemito.

Due piccoli leopardi sorpresi e catturati fuori del covo.

Finalmente si riapre la porta. Compare un uomo grondante sangue; e dietro questo un altro egualmente conciato. V'è del sangue in ogni punto della camerata. Da convulse narrazioni la scena si può ricostruire così. A metà della notte uno degli ascari, — una recluta araba, — sicuro di farla in barba ai graduati dormenti, si allontana a quattro gambe dal giaciglio per raggiungere in paese un compagno di tribù, che lo ha invitato ad una festa famigliare nella propria capanna. E' lì ancora carponi, presso l'uscio appena socchiuso, esitante ad inoltrarsi nel buio per sentieri che non gli son noti, quando gli giunge di fronte una misteriosa folata di vento, un'ombra in convulsione che lo sfiora, si introduce nella camerata a balzi disordinati ed ivi assume alla fine le sembianze di un povero gatto domestico, di un povero gatto invasato evidentemente dal *ginni*, lo spirito folletto delle maliarde somale. L'ascaro balza indietro esterrefatto. Ed ecco venirgli incontro dalle tenebre una nuova e più violenta folata, che insegue la prima roboando, infila l'uscio e si trasforma d'incanto, come già quella, in un corpo fornito di gambe e di coda, fatta sul medesimo modello, ma di mole dieci volte maggiore.

L'ascaro, appena ritrovata un po' di calma, serra l'uscio per opporre in tempo un solido ostacolo all'eventuale intervento di altri mammiferi sulle peste dei precedenti,

e dà l'allarme ai dormenti. Già alcuni ascari sono balzati giù spiritati dalle loro brande, scossi dai guizzi dei due felini. Il primo dei quali, in cerca di un rifugio o di una via di uscita, va, di giaciglio in giaciglio, balzando verticalmente lungo le pareti per raggiungere le aperture della sottovolta, e ne ricade turbinando; e il secondo imita ogni movimento del primo, non si sa se per raggiungere la sua preda o per uscire anch'esso da una situazione poco brillante. La luce nello stanzone è data da una lanterna a fiamma ridotta. Nessuno intuisce ancora quel che stia avvenendo. I più, destati, così, all'improvviso, pensano di sognare ancora. Ma un soffio lamentoso che sembra uscire a ghirigori dal muro ed un ruggito cavernoso che lo accompagna dal basso li svegliano completamente e li trasportano di colpo in un mondo non meno misterioso di quello dei sogni.

RICHIAMI VIVENTI PER LA POSTA AL LEOPARDO.

AVANZO CAUTAMENTE SUL SENTIERO DELLA POSTA.

UNO DEI CONSUETI ALLARMI AL CAMPO: LEOPARDO IN VISTA...

Alla fine un graduato alza il lucignolo del fanale ed illumina la camerata. Si vede allora il gatto sospeso nel vuoto con le unghie aggrappate alla reticella antimalarica di una feritoia, ed un leopardo che dal piano di una branda salta come una palla elastica verso la stessa feritoia senza riuscire a raggiungerla. Gli ascari, — quasi tutti arabi e perciò ignari della ferocia della belva, — ingannati anche dalla sua mole relativamente modesta, pensano di poterla ridurre alla resa con il solo uso delle coperte e dei calci dei fucili. Ne deriva una lotta accanita e disordinata. Bilancio della battaglia: un leopardo morto, quattordici ascari feriti, e un gatto scomparso.

Accolta la sfida del leopardo fantasma, tornai al noto torrente e vi disposi io stesso la catena dei richiami dopo aver scelto con molta attenzione e secondo le buone regole le rispettive poste.

In questo lavoro occorre usare varie precauzioni: tracciare sulle vie d'accesso alle poste, ad intervalli di alcune diecine di passi l'uno dall'altro, tre diversi segnali che dovranno significare rispettivamente « procedere adagio », « avanzare carponi », « far fuoco »; formare, se non vi fosse già

naturalmente, uno schermo di foglie nel punto prescelto per il tiro; orientare infine nei limiti del possibile le diverse vie di accesso secondo il vento, tenendo presente la dislocazione delle altre poste, per non cadere sopra vento di una di esse nell'avvicinare le altre.

All'alba del giorno seguente cominciai l'ispezione da valle a monte, con vento favorevole. Trovai sette richiami intatti; mi rimaneva a visitarne ancora due, i più vicini al campo.

Questi due richiami erano stati da me personalmente collocati nel più folto della macchia, ai vertici opposti di un'ansa e di una controansa del torrente; così che agivano in profondità su due sentieri paralleli e al tempo stesso per un lungo sviluppo dell'alveo, pur non essendo eccessivamente distanti fra loro.

I richiami, quali che siano, capre, pecore o vitelli, urlano di solito disperatamente dal momento in cui sono legati alla posta fino all'imbrunire. Ma dal crepuscolo in poi, cioè nelle ore in cui occorrerebbe al cacciatore che belassero o muggissero per attirare le belve, essi, nell'intento opposto, si immobilizzano e non emettono il più piccolo lamento.

Mentre mi inoltravo cautamente nel bosco verso il penultimo richiamo, uno dei vitelli delle precedenti poste, che un mio servo aveva raccolto e stava conducendo al campo, lanciò dalla strada un muggito di incosciente felicità. Gli rispose dal bosco il vitello numero nove, di estrema sinistra. Mi fermai. Si udì un altro muggito lontano. E, di nuovo, la risposta a sinistra.

Perchè mai non prendeva parte a questo scambio di saluti il richiamo numero otto? E, d'altro canto, avrebbe osato il numero nove alzare la voce se a poca distanza da lui un leopardo si fosse trattenuto a dilaniare il suo più prossimo compagno di veglia?

Ero giunto al primo dei tre segni tracciati da me la sera prima sul sentiero della posta. Procedetti per trenta metri a passi di gatto e trovai il secondo segnale. Lì mi posi carponi e feci l'ultimo tratto con andatura felina. Terzo segnale. Imbracciai l'arma e mi sporsi di scatto dal cespuglio che mi copriva.

Calma assoluta. Completa assenza di vita di fronte a me. In terra, un vitello irrigidito dalla morte, ma intatto. Nessuna traccia di lotta sul terreno.

Come spiegare il mistero? M'ero accovacciato fra i cespugli ed osservavo col binocolo il richiamo inerte, quando un fruscio fra i rovi attrasse la mia attenzione verso la sponda opposta del torrente.

Si percepiva ora nitidamente il passo affrettato di un quadrupede che veniva avvicinandosi al mio appostamento. E, di tratto in tratto, un leggero ansito di fatica.

Fu un breve attimo di emozione. Ben presto comparve in scena il vitello numero nove, il quale, arbitrariamente rilevato in anticipo da uno dei miei servi, gli era sfuggito di mano per poter correre a indagare le incomprensibili ragioni del silenzio del suo vicino compagno di veglia. E dietro, di corsa, l'indigeno, borbottando maledizioni all'indirizzo del fuggitivo.

Ci trovammo così riuniti in tre presso il corpo senza vita del richiamo. Il vitello vivo, evidentemente soddisfatto dell'esito del sopraluogo, si mise a pascolare con indifferenza lungo la riva, mentre io ed il servo cercavamo di renderci ragione della misteriosa morte dell'altro. Il corpo dell'animale appariva intatto, la pelle chiara non mostrava alcuna traccia di sangue, nè la testa appariva disarticolata nelle vertebre cervicali, (un principio di irrigidimento cadaverico rendeva piuttosto difficile l'accertamento della integrità delle congiunture, ma la posizione della testa era normale e non riversa sul dorso, come si riscontra di solito negli animali uccisi da felini); il terreno era per un raggio di tre metri sconvolto dal calpestìo del vitello, ma non mostrava indizi di lotta.

L'indigeno affacciò l'ipotesi che la morte fosse dovuta a soffocamento prodotto dal nodo scorsoio del guinzaglio che l'animale durante la notte aveva probabilmente forzato con violenza per liberarsi.

Il vitello fu abbandonato in pasto agli avvoltoi, poichè, non essendo stato sgozzato secondo i riti religiosi, era da considerarsi un animale impuro.

Ricuperato il guinzaglio, tornammo al campo.

Mi trattenni poco nella tenda. La smania di agire mi sospinse di nuovo, con la carabina in spalla, verso il torrente, per migliorare l'orientamento di alcune poste ed esplorare il terreno di riva sinistra, che non conoscevo.

Il letto del torrente era in gran parte cosparso di ghiaia; il declivio roccioso delle sponde mostrava, a larghi intervalli, limitati sedimenti argillosi, e qua e là, nei punti aperti dell'alveo, sulla curva interna delle anse, qualche ristretto lido di sabbia fine e soffice.

Andavo esaminando tutti quei lembi di terra sciolta, anche nella speranza di sco-

privi qualche impronta recente di lontra (*Lutra menelicki*), animale non raro nei corsi d'acqua dell'altipiano, e mi ero anzi fermato ad osservare una traccia di dubbia origine al limite dell'acqua, quando mi cadde sott'occhio, allato di questa, una nitida pesta di leopardo.

Avvoltoi.

Era una impronta di dimensioni eccezionali. Un po' ampliata come era dal trasudamento d'acqua nel terreno poroso, sembrava più la pesta di un leone che quella di un leopardo. Era, senza dubbio, il sigillo del famoso divoratore di vitelli che aveva sparso lo spavento fra i pastori della regione.

Marabu' in volo (l'apertura d'ali è di circa tre metri).

Il segno era recentissimo. Mi parve anzi che nella impronta più prossima alla sponda stesse ancora filtrando lentamente un poco d'acqua di rigorgo.

Seguii le peste per otto o dieci passi fino alle rocce. Lì le persi. Cercai un tratto di terreno più favorevole alle indagini, ma la crosta del terreno argilloso era così rassodata dalla siccità e dalla vegetazione che pareva masso.

Allora mi posi in cerca alla ventura, a passi di lupo, l'occhio vigile, l'arma pronta allo scatto. Procedetti in tal modo nel folto del bosco per cento metri circa. Tre volte mi era parso di udire un rumore di provenienza indefinibile, ma non lontana. Alla quarta alzai gli occhi e trovai nell'aria la spiegazione del mistero: alcuni avvoltoi e marabù si aggiravano sul bosco in cerchi ristretti e concentrici, che parevano avere approssimativamente come centro il luogo in cui in quel momento mi trovavo.

Mi fermai a considerare con attenzione le loro volute. Evidentemente io non mi ero internato, come dapprima avevo supposto, nella boscaglia, ma avevo percorso la corda di una di quelle due anse, di cui ho già fatto cenno trattando della disposizione dei richiami, ed ero ritornato così a pochi passi dal vitello morto. Gli uccelli da preda che si aggiravano su di esso, senza ardire però di attaccarlo, ed un gruppo di corvi che saltabeccavano lì presso dimostravano di temere un pericolo prossimo al

richiamo. La direzione iniziale delle tracce del leopardo faceva supporre che questo pericolo fosse precisamente costituito dalla sua presenza.

Avvicinarsi in pieno giorno alla fiera, sulle rocce e fra i pruni spinosi, non era facile impresa. Impiegai circa mezz'ora a fare gli ultimi trenta metri di boscaglia, calcolando dalla ronda degli avvoltoi la posizione del richiamo. Alla fine giunsi in vista dell'alveo. Sollevai l'arma poco sotto la spalla e, falciando con la mira il terreno tutto attorno, cercai la belva.

Il vitello stava al solito posto, nella posizione in cui l'avevamo lasciato. Era evidente che nessun leopardo lo aveva avvicinato dopo la nostra partenza, poichè in caso contrario la belva ne avrebbe trascinato il corpo, non più trattenuto dal guinzaglio, in un luogo più riparato.

Aquila in volo librato ed in «avvitamento» sulla preda.

Rimaneva però sempre incontrovertibile il fatto che un leopardo era passato lì presso pochi istanti prima e che gli uccelli da preda non osavano avvicinare l'esca che li allettava. Mi rimisi ad osservare minuziosamente il terreno tutto attorno; poi passai ad un nuovo esame del vitello. Così, finalmente, trovai la chiave del mistero.

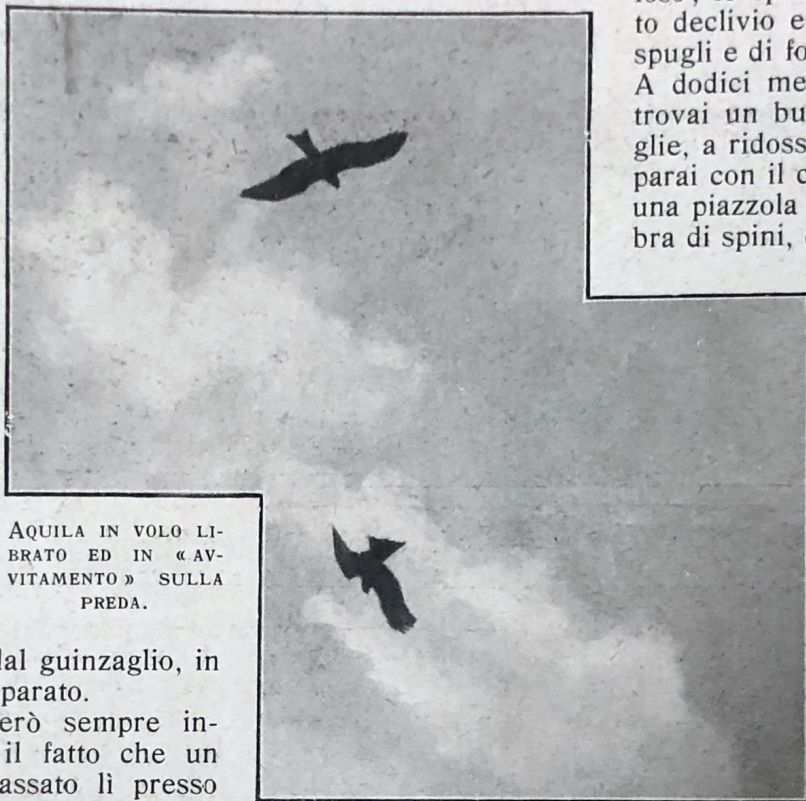
Sul collo dell'animale, subito sotto l'orecchio, in corrispondenza della giugulare, si notava una piccolissima lacerazione semilunare della pelle, richiusasi poi naturalmente sulla ferita: un foro profondo fino ai vasi sanguigni del collo, dal quale il leopardo aveva dissanguato la vittima. Dico il leopardo, per quanto la presenza sul suolo di numerose tracce di icneumoni (piccoli carnivori affini alle martore) mi avesse fatto supporre a tutta prima che l'uccisione dovesse attribuirsi a questi feroci sgozzatori. In seguito ricostruii perfettamente le varie fasi del dramma: il leopardo aveva aggredito il vitello poco prima dell'alba, e, apertegli con i denti le vene del collo, si era saziato di sangue, ripromettendosi di tornare alla preda, per il pasto solido, in un'ora più sicura. Gli icneumoni, con altri vertebrati di seconda categoria, avevano gozzovigliato con i resti di questo primo pasto della belva, facendo così scomparire ogni traccia di sangue dal terreno e dalla pelle della vittima. E avrebbero forse anche approfondito l'assaggio se non fossi giunto a disturbarli nel festino.

L'alveo del torrente era, in quel punto, asciutto e a fondo prevalentemente argilloso; le sponde erano a lento declivio e cosparse di cespugli e di folti ciuffi di erbe. A dodici metri dal richiamo trovai un buon riparo di foglie, a ridosso del quale preparai con il coltello da caccia una piazzola di attesa, sgombra di spini, di foglie e di rami secchi; tornai quindi al campo per la via più breve.

Fatta di nuovo assicurare con un laccio l'esca e collocato di vedetta un uomo che tenesse lontani gli avvoltoi e mi informasse di eventuali ritorni del leopardo, attesi pazientemente il calare del sole per rientrare personalmente in scena.

Presi posto nella piazzola, appoggiai il calibro 12 su due traverse orizzontali, le quali lo mantenevano puntato approssimativamente sul richiamo, e mi adagiai quindi nella più comoda posizione che il ristretto spazio consentisse.

Avevo slargato nello schermo un piccolo spiraglio che mi permetteva di investigare, con impercettibili movimenti, il terreno antistante senza scoprirmi.

Fece scuro molto rapidamente, essendo la posta immersa nel bosco e in un punto profondo della vallata. A mano a mano che le ombre mi si addensavano attorno sentivo crescere la malinconia dell'ora. Il silenzio, la calma degli elementi, il biancore di quella piccola cosa morta che pareva raccogliere in sè tutta la poca luce del crepu-

Sulla posta scende la sera.

scolo per imporsi al mio rimorso, l'ansiosa attesa dell'attimo che doveva decidere di un'altra vita facevano lievitare in me quella certa dose di nervosismo con cui ci si dispone solitamente alle poste notturne.

V'era poi una maledetta foglia secca, ancora sospesa al suo ramo, a pochi passi dal mio ricovero, la quale, di tratto in tratto, sotto le brevi raffiche della brezza crepuscolare, creava al mio occhio, sulla mira, l'illusione di un movimento lontano e forme fantasticamente paurose.

Debbo a quella foglia alcuni momenti particolarmente emozionanti della mia posta al leopardo: pareva che il vento si divertisse a sottopormela, ad intervalli variabili, con contorni sempre nuovi ed in luci diverse, a destra, a sinistra del richiamo, od anche sovrapposta ad esso; e con tanta naturalezza di vita che mi meraviglio ancora di non averla alla fine fatta segno ad una fucilata, disposto com'ero a scorgere in ogni ombra l'occhio, il muso, o l'orecchio di una belva in agguato. Fu un duro esercizio di calma, che finì coll'imporre ai miei nervi una quasi completa insensibilità alle impressioni visive.

Era una massa inerte...

Caddi nell'eccesso opposto. Così che quando, alla fine, comparve in scena, nella semioscurità, il leopardo in carne ed ossa, conservai il mio atteggiamento di indifferenza e di insensibilità finchè il mio orecchio non venne, molto opportunamente, a soccorso dell'occhio.

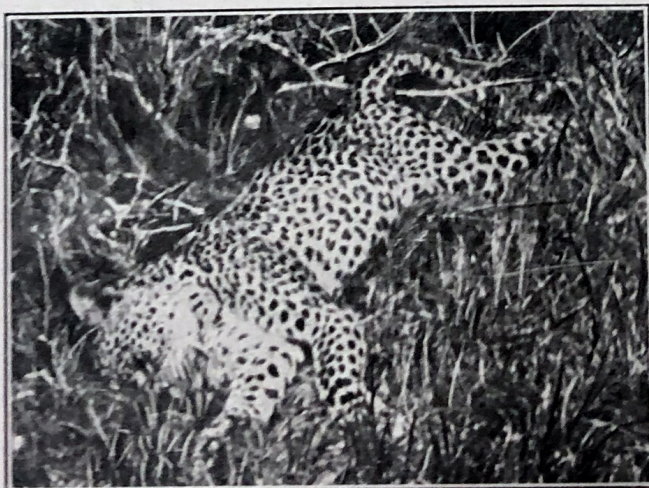
Udii il fruscìo di un corpo pesante trascinato a strappi sul terreno; poi un arresto brusco, una specie di singhiozzo rauco. Seguì un lungo silenzio.

Il fantasma, appena intravisto, era già scomparso. Unico indizio reale del suo passaggio: il corpo del vitello — al mio occhio un semplice punto chiaro, quasi una fosforescenza nella notte — aveva cambiato posto.

Il mio polso accelerò i suoi battiti.

Poi il fantasma, silenziosamente, ricomparve.

Attimo decisivo. Puntare l'arma. E' già fatto. Lasciare partire il colpo... Contro un'ombra? Contro un bersaglio che sulla mira è completamente invisibile? Contro una belva che mi si presenta forse di rovescio, o, peggio, che, acquattata dietro il corpo del vitello, — la si ode ora addentare ingordamente le carni e strito-

lare le ossa, — è al riparo dai miei colpi?

Ma l'ombra della notte si fa sempre più densa. Attendere è peggiorare. Abbasso, risollevo lentamente l'arma. Mi decido. Premo lo scatto. Una lunga fiammata giallo-violacea mi abbaglia. La detonazione è secca, senza eco, quasi assorbita dalle tenebre.

Il leopardo ha ricevuto il piombo. Ma di testa? di rovescio? di lato? Chissà? Un profondo ruggito di sorpresa, di dispetto; e, subito dopo, un tronco grugnito, che segna il primo balzo verso il folto del bosco. Un attimo di silenzio; poi un seguito di gemiti cavernosi: voce di dolore e di minaccia. Il suono va affievolendosi, allontanandosi. La belva ferita s'intana.

Uno dei pozzi di Afmedo'.

Scendo al greto del torrente, cautamente. Muovo verso il corpo del vitello, per dedurre dalla sua posizione e dalle tracce che vi ha lasciato la fiera qual bersaglio essa offrisse alla mia mira.

E' difficile, procedendo a tentoni e con incerto equilibrio, non urtare e smuovere questi ciottoli confusamente ammonticchiati qua e là dalle piene del torrente. E' un chiocciolio sordo che di volta in volta colma il silenzio della notte e mi tronca il respiro. Come e dove ritrovare la belva, domani, se con questo fragore la respingo lontano in un inferno di pruni aggrovigliati, tra burroni e forre inaccessibili?

Mi fermo sotto la piccola scarpata dell'alveo, al limite del greto, per ritrovare calma nel silenzio assoluto. Qui, all'aperto, un lontano riflesso di cielo dà ancora luce ai corpi. I miei occhi sono al livello del ciglio della sponda. Diritto, davanti a me, a quattro o cinque passi, è il vitello, volto di fronte, con una grande macchia scura fra il petto ed il collo, uno squarcio sanguigno che rompe sinistramente il candore del manto.

A destra, a due passi, un folto cespuglio: ombra. Poi una lunga striscia di terreno più chiaro, solco tracciato dai selvatici abitatori del bosco: un sentiero di belve. Più a destra, chiaroscuri confusi di foglie, di tronchi; la piccola foresta del torrente.

A sinistra un cespo, un po' di chiaro, un altro cespo, poi la linea nitida del greto.

Mi sollevo di un passo. Una zolla si distacca dietro di me, dal pendio, e frana per la scarpata fino al letto di ghiaia. Ho un dubbio. Mi fermo a mezza salita. Trattengo il respiro. Un'altra zolla precipita frusciando nell'alveo. Il dubbio che avevo diviene certezza: non è il mio piede che le ha smosse.

Cerchiamo di evitare, in questo momento, sgradevoli rievocazioni di proverbi sudanesi e di leggende etiopiche: diamo riposo alla fantasia; raccogliamoci nei soli sensi che possono darci aiuto.

L'udito: mi avverte che proprio a margine della piccola ripa che sto scalando, a qualche passo sulla mia sinistra, i rami d'un rovo hanno misteriosi fremiti e strani sussulti che paiono propagarsi alle radici della pianta, sfaldare il terreno che le ricopre e proiettarlo di tratto in tratto giù per la scarpata. Potrebbe essere il lavoro di scavo di una viverra o di qualche piccolo rosicante notturno...

Ma l'udito raccoglie ed oppone altri indizi: un lungo soffio, quasi un sibilo di vento nel roveto; mentre la brezza vespertina è da qualche minuto completamente caduta, gli alberi sono immobili, l'atmosfera è in calma assoluta. Il soffio sale di sotterra...

La vista mi dà scarso aiuto. Scenario di tenebre. Nella quasi completa oscurità qualche spiraglio di un viola carico. Al solito posto una forma chiara che va sempre più perdendo nitidezza di contorni. A destra il solito cespo e la piccola foresta; a

DONNE OGADEN AI POZZI DI AFMEDO'.
(Si noti l'amuleto sospeso alla collana. L'uso di emblemi crociati presso tribù musulmane — notevole fra gli altri quello della spada crociata fra i Dervisc, i Beni-Amer e varie popolazioni del Sahara — si tramanda probabilmente dall'epoca delle spedizioni in Terra Santa e deriva dalla consuetudine di indossare armature e adornamenti conquistati al nemico).

sinistra gli altri due cespi, poi la linea nitida... No: un terzo cespo, venuto di dove? Anch'esso di sotterra?... Via, dimentichiamo le leggende; ma ricordiamo il proverbio dei cacciatori sudanesi.

Ora il cespuglio — un punto nero dapprima — si amplia, si solleva, mi sovrasta, si trasforma, mi balza incontro.

Il leopardo mi aggredisce silenzioso come un fantasma. E' una cosa singolare. Forse trattiene il ruggito per l'ultimo balzo, per il salto alla gola. Infatti ci siamo. Un roco gorgoglìo...

Ho illuminato il bosco con la fiamma della mia arma. La sua voce ha coperto quell'altra voce. Poi sono precipitato di un paio di metri giù per la ripa, abbacinato.

I miei nervi reagiscono con violenza alla lunga compressione di una calma artificiosa. Gli occhi non percepiscono che un riflesso guizzo di fuoco, gli orecchi che il gretolio dei ciottoli su cui poggio barcollando.

Il terrore di ricadere nelle tenebre e nel silenzio mi prende alla gola, mi costringe ad urlare una minaccia verso il nemico invisibile, ad agitare le braccia spasmodicamente in un bisogno pazzo di lotta.

Attendere sotto l'argine, al coperto, il pericolo che incombe è peggio che andargli incontro, affrontarlo, combatterlo a colpi di calcio di fucile, corpo contro corpo, disperatamente, se occorre. E scalo il breve pendìo. Tocco il ciglio.

Il leopardo è lì, rovescio sopra un fianco, inerte fra me ed il corpo straziato del vitello. La morte fa la sua seconda comparsa nel piccolo bosco silenzioso. Vede la sua preda, la ghermisce, le si insinua nelle vene, irrigidisce l'ultimo spasimo dei muscoli, trattiene e ricaccia verso il suolo una

palma adunca di artigli, che in atto disperato e doloroso si solleva verso la orribile ferita del cranio dalla quale sfugge la vita.

Mi avvicino. Giro attorno alla vittima. La scuoto con le canne del fucile protese, pronto a valermene in caso di improvviso risveglio. Ma è ormai un corpo molle, floscio, che non reagisce al contatto.

Al campo non s'erano uditi i colpi di fucile. La meraviglia di vedermi tornare con il corpo della belva fu grande. E più grande divenne quando, alla luce di torce e di lanterne, se ne vide la mole. Fu un grido solo: *ambessà, ambessà,* (un leone, un leone). E poi: « è un leone macchiato di nero dai suoi rimorsi; è un leone che ha venduto la criniera per il disegno del pelame », e, come ultima supposizione: « è una pantera che stava trosformandosi in leone nell'istante in cui l'uccidesti ».

Era infatti il più grande leopardo che io abbia mai visto. Misurava m. 2,22 di lunghezza totale. La pelle distesa raggiunse alla concia m. 2,61 da un'estremità all'altra. Il manto era a fondo chiarissimo, con rosette a macchie ampie e ben distaccate, il pelo cortissimo; eccezionale la robustezza degli arti e del collo.

Nello scuoiare l'animale rinvenimmo sotto la pelle della nuca i nove pallettoni della carica, l'uno a contatto dell'altro; e, fra di essi, vari frammenti del feltro della carica che, trovata la via libera, aveva seguito il piombo nella sua opera di morte. Il colpo aveva aperto, proprio a mezzo fra gli occhi della belva, un foro circolare poco più ampio del calibro dell'arma.

Il primo colpo aveva toccato il leopardo alla spalla sinistra e leso in vari punti i polmoni. Era anche questa una ferita mortale che avrebbe avuto esito fulmineo se prodotta a minor distanza, e che ad ogni modo non avrebbe concesso più di un'ora di vita alla belva.

Durante una delle notti che avevo destinato alla posta del leopardo, ad Afmedò, un avvenimento eccezionale turbò il sonno degli abitanti — bianchi e neri — del villaggio. Un leone si spinse sotto il piazzale del mercato e lanciatosi oltre il siepone di difesa, nel recinto delle capanne, vi azzannò ed uccise un vitello.

Due ore prima che si svolgesse in paese questo incidente, — non parlo del finimondo che ne derivò e che mise in fuga persino il leone, — avevo richiamato l'attenzione dei miei compagni di viaggio su alcuni ruggiti molti distinti che andavano gradatamente avvicinandosi a noi. Era poi seguito un lungo silenzio, dal quale si sarebbe potuto indurre che la belva avesse preso altra via o si fosse distratta dietro qualche animale. Essa, invece, come è abitudine dei leoni, dopo aver ruggito in un luogo, per sospingere gli animali verso altra zona, ve li aveva poi silenziosamente e rapidamente preceduti per coglierli di sorpresa. Se non che trovatasi davanti al muso, durante tale manovra, una mandra di vitelli, s'era lasciata trasportare dall'istinto della preda ad aggredirli.

Alcuni giorni dopo, mentre mi dirigevo al Giuba per la via di Mfudu, notai, sparsi per i boschi, vari buoi che, insolitamente pavidi, si allontanavano di galoppo dal sentiero al primo comparire delle bestie da sella e da soma della carovana. Quando ci fermammo al tramonto per accampare, ebbi da alcuni pastori la conferma di quanto mi aveva già fatto supporre quell'atteggiamento di diffidenza delle loro bestie a nostro riguardo: un leone aveva eletto domicilio in quella zona, e fatto dei boschi circostanti il suo regno; taglieggiava di quadrupedi le carovane, imponeva tributo ai pastori.

(continua)

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.

IL MIRACOLO DI BOLSENA

Bolsena fu lucomonia etrusca. Al tempo degli etruschi si chiamò Felsuna o Velsuna e diventò, poi, *Vulsinium* pei romani e Volseno per l'età di mezzo. Ora, in vecchia età, ha un nome nuovo che conserva l'eco dell'antico nome e che è il segno più recente di vecchie storie e di lontane glorie, di vicende aspre e di giorni floridi, di travagli e di discordie, di soggezione e di dominio.

Era Bolsena, dice Tito Livio, una delle città dette « popoli principali » e « capi della nazione ». Lucio Floro e Valerio Massimo l'indicarono ai posteri come la « capitale dei popoli più ricchi dell'Etruria »; e la dea Voltunna o dea Norzia, immagine etrusca e divina della Fortuna, nacque lì e fu adorata lì in un tempio dove si conficcavano dei chiodi per contare il volgere degli anni. Oggi, i chiodi, si piantano per mandare avanti la baracca.

Ma nè il tempio calendario, nè la fama di Sejano bolsenese, grande favorito di Tiberio, nè il nome di Festo Avieno, poeta dimenticato, vissuto ai tempi di Teodosio, nè le macine da mulino, che nacquero sulle rive dell'incantevole lago, superarono il decadere della città che, nel periodo barbarico, non ebbe più alcuna impronta di grandezza e che fu, poi, soltanto terra di conquista, contrastata, con le armi, da imperatori e da papi.

Oggi, più delle glorie storiche di Bolsena, sopravvivono le anguille saporite del pescoso lago che solleticarono il palato ed il gorgozzule di Martino IV — papa ghiotto, nato a Tours, grande amico di codesti serpenti acquatici annegati, a scopo mangereccio, nella vernaccia — che Dante depose, giocondamente, col suo Tours (Torso) e con la sua sapida pietanza, nel Purgatorio (c. XXIV).

> « dal Torso fu, e purga per digiuno
> l'anguille di Bolsena e la vernaccia »

Ma Bolsena ha impressi, nella storia del cristianesimo e nella storia dell'arte, due segni più profondi: il « Corpus Domini » e il miracolo di Raffaello.

❦

Un sacerdote, che la tradizione chiama col nome di Pietro e che le cronache dicono nato a Praga, sentiva vacillare la sua fede, tormentata dal dubbio che il mistero Eucaristico fosse una ciurmerìa terrena piuttostochè un prodigio del cielo.

Non era, quel prete boemo, il primo a

dubitare del dogma della transustanziazione. Pare che il capostipite dei negatori sia stato Erigene Scoto (833-880) insigne teologo scozzese, maestro alla corte di Carlo il Calvo. Ma già, nell'ottavo secolo, gli iconoclasti dell'Oriente vedevano, nell'Eucaristia, il simbolo del corpo non il corpo del Redentore. L'eresia — combattuta, prima, dal secondo Concilio Niceno — risorse, poi, più volte, e fu predicata, nel XII e nel XIII secolo, dagli Albigesi, con tanto calore e con tanto clamore, che nel IV Concilio Lateranense, tenuto nel 1215 e presieduto da Innocenzo III, si giudicò opportuno ravvivare i cuori intiepiditi imponendo, ai figli della Chiesa, di accostarsi, almeno una volta l'anno, alla tavola del Signore.

BOLSENA - ALTARE DEL MIRACOLO.
(Fotografia Alinari).

Anche Berengario (998-1088), nato a Tours come Martino IV, dialettico sottile, uomo ambizioso, amico delle cose nuove, discepolo in teologia del celebre Fulberto, fu un famoso ma volubile eresiarca. Una prima volta condannò se stesso; poi abiurò di nuovo; poi si ritrattò; poi...

Pietro da Praga non si condannò e non abiurò. Il suo tormento non era, secondo lui, per lui, che un intimo peccato.

Pietro non aveva la forza tenace e la grandiosa eloquenza che animarono Lutero nella lotta bandita, vigorosamente, contro le indulgenze, contro il purgatorio, contro il possesso dei beni temporali del clero, contro il culto dei santi, contro la confessione, contro il dogma eucaristico, contro il celibato dei preti e che sboccarono nel distacco di gran parte della Germania, della Gran Brettagna, della Scandinavia e dell'Olanda dalla Chiesa di Roma. Pietro da Praga non chiudeva, in sè, nè l'orgoglio, nè lo spirito tenace e violento di Calvino; nè sapeva dare, al suo dubbio, una espressione dialettica degna di essere confrontata, oggi, con l'audacia oratoria di Ulderico Zwingli.

Pietro non aveva, in fondo, che un'inquietudine spirituale; e, per placare il suo spirito umile, innalzò fervida preghiera a Dio promettendo di prostrarsi, per voto, sulla tomba del primo apostolo.

Il romeo boemo, preso il bordone del pellegrino, s'incamminò. Il suo viaggio rimase un'ignota fatica fino a Bolsena. A Bolsena, il viandante pio si presentò al Santuario di Santa Cristina: una grotta, scavata nella roccia, che, nei tempi pagani, era stata uno speco sacro ad Apollo. Difatti gli scavi, compiuti nel 1880, restituirono alla luce due frammenti di bassorilievo dove le ore — umanizzate, come nella Gioconda, in vaghe fanciulle; ma considerate, come le consideravano gli antichi, prima tre, poi quattro deità tutelari delle stagioni — aggiogano i cavalli al carro del dio della luce.

Pietro da Praga, per avvicinarsi al divino banchetto, cercava un altare e trovò l'altare nell'antro pagano, sotto il bel *ciborium*, in marmo, di stile longobardico, del IX o del X secolo, che, trascurato dagli uomini, fu, poi, dagli uomini curato non per il suo intrinseco valore, ma per la celebrità conquistata.

ORVIETO - URBANO IV INCONTRA IL VESCOVO GIACOMO CHE RECA IL CORPORALE.
(Affresco di Ugolino d'Ilario). (Fotografia Raffaelli-Armoni).

La messa cominciò, s'inoltrò, giunse alla prima consacrazione: la consacrazione del pane. « *Hoc est enim corpus meum* ». La voce del sacerdote doveva tremare. Le mani tremavano. E lo spirito devoto, nell'atto di avvicinarsi allo spirito divino, avvertì, ancora una volta, l'incrinatura sottile.

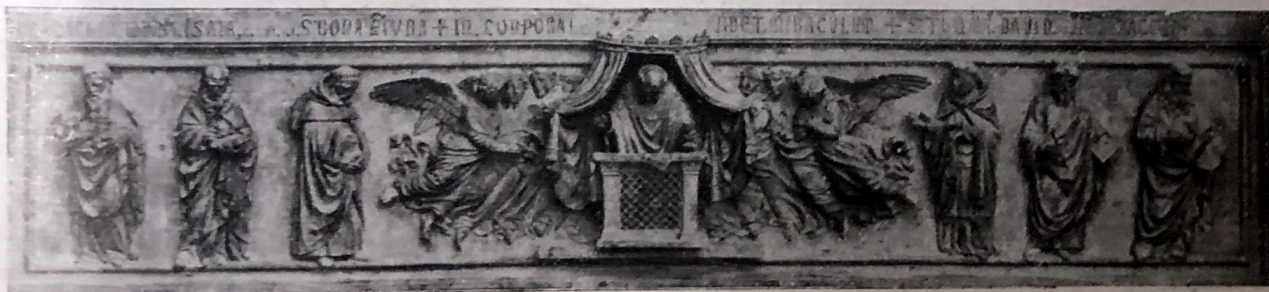
Questa è storia umana. Il resto è storia sacra.

L'Ostia era alta sul calice. A un tratto, una stilla di sangue apparve nell'ostia, sgorgò e calò sul corporale; e un'altra stilla spuntò e cadde, e un'altra e un'altra ancora mentre la sostanza del pane azimo si trasmutava, quasi tutta, palesemente, in carne e, in ogni goccia, appariva l'immagine del Salvatore coronata di spine.

Pietro da Praga, sbalordito, confuso, oppresso dal prodigio celeste, in gran fretta depose, ripose, nel Sacrario, l'Ostia e i lini liturgici; riprese il bordone del pellegrino e s'incamminò per portare, con umiltà devota e con animo mortificato, la confessione del suo dubbio umano e la prova del mistero divino, a Urbano IV che (1263), per sfuggire ai Saraceni, s'era, con tutta la sua corte, rifugiato in Orvieto e vi restava tranquillo sotto la protezione del Comune guelfo.

Ma Bolsena aveva già, nella storia della sua terra e nella storia degli uomini, un miracolo di sangue. I credenti potrebbero, forse, trovare, in Virgilio, una traccia remota, un lontano auspicio del prodigio cristiano: « *Vulsiniis sanguine lacus manasse* ». Nei tempi pagani, dal lago di Bolsena (*lacus Vulsiniensis*) era scaturito del sangue.

❦

Secondo i testi comuni, non fu, quel miracolo di Bolsena, il primo e il solo segno di vita dato dal Signore nell'Ostia consacrata. Già, nella Spagna, nel 1239, da sei particole, riposte in un corporale per sottrarle a un possibile oltraggio dei Mori, erano stillate gocce di sangue. Già un San Gregorio aveva innalzato un'Ostia fatta carne. Già altri segni palesi avevano, secondo le tradizioni, reso meno misterioso il mistero eucaristico. Ma la prova, subita dall'umile sacerdote boemo, doveva imprimere delle tracce incancellabili nella gloria della Chiesa e nella storia degli uomini.

ORVIETO - PORTA DEL CORPORALE. (Fotografia Raffaelli-Armoni).

Urbano IV, conosciuto il prodigio, impose, prima di tutto, al sacerdote dubitoso, una salutare penitenza; ordinò, poi, a Giacomo, arcivescovo di Orvieto, di rilevare il sacro corporale e di trasferirlo in Orvieto; e commise, alla fine, a Tommaso d'Aquino e a Bonaventura da Bagnorea, di constatare il miracolo secondo le austere tradizioni inquisitoriali della Chiesa.

Il reliquiario, del Corporale, aperto.
(Fotografia Raffaelli-Armoni).

Una processione solenne, guidata dallo stesso papa, accolse, al Ponte di Rivo Chiaro, il vescovo Giacomo, di ritorno con le reliquie, e l'11 agosto 1264, Urbano IV, a perpetua memoria della terrificante prova, promulgava la bolla *Transiturus* che istituiva la festa del « Corpus Domini » da celebrarsi nella quinta ferie dopo l'ottava di Pentecoste. La festa « *tam clerici, quam populi gaudentes in cantica laudum surgant...* » dovrebbe avere cominciamento con la processione; ma, allora e poi, ci fu chi la fece e chi no. Urbano IV la fece; ma non ne fece parola nella « bolla »; e molti storici dicono che quest'obbligo di maggior fasto fu categoricamente ordinato, poi, nel 1316, da papa Giovanni XXII.

La morte di Urbano IV (2 ottobre 1264) intiepidì, per il momento, gli entusiasmi per la nuova festa che venne celebrata, universalmente, soltanto una cinquantina d'anni dopo. Ma l'istituzione del « Corpus Domini » non scaturì spontanea dall'animo di Urbano IV e non fu inspirata neppure dal prodigio offerto, dalla divina provvidenza, a Pietro da Praga.

Già suora Juliana de Cornillòn (1193-1258) — che fu, poi, beata e che è comunemente ricordata come la beata Giuliana di Liegi, — madre superiora del monastero di monte Corbillòn, presso Liegi, aveva, dopo una visione, contestata da molti storici di ordine sacro e di ordine profano, suscitato un più profondo fervore per il S. S. Sacramento. Pare che la beata Giuliana, molto devota al Sacramento, vedesse, sempre, in orazione, una luna molto luminosa un po' oscurata in un canto. L'incubo non spariva sebbene la pia creatura aggiungesse, alle comuni preghiere, anche una preghiera di liberazione da quel peso troppo continuo e troppo nebuloso; ma, alla fine, quell'anima cristiana credè di scoprire, in quel segno, il segno di una lacuna (la lacuna del Sacramento) nelle feste della Chiesa.

La beata tenne, per venti anni, in sè e per sè, il segreto di quell'apparizione che veniva considerato come un avviso divino; ma, un bel giorno, giudicò dover suo aprire l'animo turbato a Giovanni di Losanna, un virtuoso canonico addetto, in Liegi, alla chiesa di San Martino.

Il canonico, senza palesare il nome di suora Juliana, parlò della cosa ai colleghi teologi e la faccenda provocò, subito, calorose proteste e fervorose simpatie. L'isti-

tuzione di una nuova festa, dedicata al Corpo del Signore, parve, ad alcuni, inutile; e la luna, messaggera divina, paludata di paganesimo, fu considerata come un parto troppo fantastico di troppo fertili allucinazioni; ma un Sinodo, convocato nel 1246, da Roberto de Torote, vescovo di Liegi, valendosi della facoltà di istituire feste nelle diocesi locali, deliberò di celebrare, pomposamente, anche il Sacramento.

La morte del vescovo de Torote, avvenuta nell'ottobre, non fece impallidire i propositi dei canonici di San Martino, e lo stesso cardinale legato, Ugo di San Caro, nel 1247, celebrava il nuovo giorno gaudioso ordinando, ad altri vescovi del Belgio, di instaurare la nuova festa. Alla cerimonia, celebrata in San Martino, di Liegi, prendeva parte anche Jacopo Pantaleone che doveva essere, poi, Urbano IV.

Reliquiario del Corporale (parte anteriore).
(Fotografia Raffaelli-Armoni).

Quando Urbano IV, nel 1261, saliva al trono dei pontefici, la beata Giuliana era morta da tre anni; ma molte sue sorelle, in castità o in fede, avevano raccolto l'ardente devozione per il divino Sacramento. Fu così che suora Ilama da Eva riusciva, col benigno interessamento del vescovo Enrico de Gueldres, a far giungere più volte, al papa, il voto di estendere la festa del Corpo di Cristo a tutto il mondo cattolico; ma soltanto dopo il miracolo di Bolsena, Tommaso d'Aquino, aggiungendo i suoi voti agli antichi voti della beata Giuliana ed ai più recenti ed insistenti voti di suora Ilama da Eva, condusse il papa ad istituire, dal suo trono, una festa che era stata confortata, oramai, dai palesi segni del cielo.

Urbano IV, anzi, fece, con delicato pensiero, pervenire una copia della « bolla » a suora Ilama, e volle accompagnare il solenne annuncio pubblico con un pio e gentile annuncio privato.

Ma l'umanità vide sorgere altri miracoli dal miracolo di Bolsena.

Orvieto, per offrire un degno asilo alle preziose reliquie, diede mano (1290) alla costruzione di quel prodigioso duomo che Lorenzo Maitani, cittadino senese di nascita e cittadino orvietano d'elezione, ornava di una facciata degna di essere, come è, non la gloria di un uomo o la gloria di una città; ma una gloria del mondo. Ugolino e Viva di Vieri, maestri senesi, l'uno orafo e l'altro pittore, apprestavano (1337-1338), con quattrocento libbre di oro lavorato, il reliquiario d'inestimabile valore che, ancor'oggi, par uscito di fresco dalle mani dell'artefice e che racchiude il corporale usato da Pietro da Praga nel con-

vito miracoloso. Il Maitani s'era inspirato, per la sua divina « facciata » alla forma del trittico, e Viva e Ugolino trasferirono la linea dell'opera grandiosa nella loro opera più raccolta. E, per tre secoli, gli uomini lavorarono per condurre la più alta casa del « Corpus Domini », al suo insuperato e, forse, insuperabile splendore.

L'avventura sacra, toccata a Pietro da Praga, suscitò ad inspirò nuove fonti e nuove prove di ardore religioso e di ardire artistico; e, in tutti i campi dell'arte e della fede, sorsero nuovi segni a compimento, a onore o a memoria del miracolo apparso nel corporale di Bolsena.

Anche in Santa Pudenziana — che è considerata come la più antica chiesa di Roma e che, pare, abbia ospitato, come dimora materiale e spirituale, l'apostolo San Pietro — si venerano, sulla predella dell'altare della cappella Caetani, l'impronta sanguigna di un'ostia, sfuggita alle dita di un sacerdote colpito dal dubbio sottile che angustiava Pietro da Praga, e una goccia di sangue stillata dal cibo eucaristico offeso. Ma la più alta, la più sublime, la più chiara, la più eloquente, la più perfetta, la più suggestiva espressione del miracolo di Bolsena è impressa in una della Stanze meravigliose della casa dei pontefici.

Un ignoto cronista, nella pagina di una sua memoria breve, dedicata al miracolo di Bolsena, dice:

« Anche il signor Raffaello trattò questo soggetto... ».

Giulio II, per consiglio del Bramante, nel 1508 chiamava, da Firenze a Roma, « il signor Raffaello ».

Il papa affidava, subito, all'Urbinate, la pittura di una parete delle Stanze, e il prodigioso pittore creava, a venticinque anni, quella « Disputa del Sacramento » (o « Glorificazione del Sacramento ») che gli scrittori dell'arte *mistica* considerano come il capolavoro di Raffaello da Urbino. Poi il pennelllo che, a trentasette anni, doveva lasciare in tronco « La Trasfigurazione », continuava, oltre la « Disputa », l'opera prodigiosa. Ed ecco che, di fronte al « più ardito sogno di luce » (La liberazione di Pietro), riappare, oggi, in una potenza superba di costruzione e di colore, un altro prodigio di luce: « La messa di Bolsena ».

Nè i brevi pontificî di Clemente VI, di Gregorio IX, di Sisto IV, di Leone XII; nè gli inni di San Tommaso d'Aquino; nè le pagine del Radimonzio, di Andrea Pennazzi, del Bertani, del Battaglini, del Papa, del Rondolino, del Lambertini, del Fisen, del Bertholet, del Donzellini, di Leandro Alberto; nè il processo steso, nel 1694, per la Sacra Congregazione dei riti hanno dato, al miracolo di Bolsena, l'impronta viva e vigorosa che Giulio II — forse per un voto fatto, in Orvieto, dinanzi al corporale, nel vespero del 7 settembre 1506, — volle in quella Stanza che è la più alta vetta della gloria di Raffaello; ma questa penna non può aggiungere troppe parole all'atmosfera di prodigio che ha, nelle grandi pagine dei dotti e nelle minute pagine delle « guide », un'inesauribile materia di commento.

L'arte di Raffaello, superato l'influsso di gentilezza umbra venuto dalla terra nativa e dagli esempi incomparabili del Perugino, aveva già subìto il fascino della maestà romana anche se, come vogliono i più, non era, con o senza la complicità fraterna e maliziosa del Bramante, soggiaciuta alla terribile influenza della potenza sovrumana dei colossi di Michelangelo. Ma nella « Messa di Bolsena », come nella « Disputa del Sacramento », come ne « La scuola di Atene », l'Urbinate si è raccolto in una visione di serenità e di pace che ha, in sè, una sicura eco della superata, ma non cancellata, purezza umbra, e risente, fuori di sè, del fascino di quell'arte veneziana che in quei giorni, il Giorgione (1477-1511: 34 anni di vita) e Sebastiano del Piombo, coi loro arditi effetti di chiaroscuro, lanciavano nelle prove, nel culto, negli ardimenti e nel trionfo del colorito.

In questo 16 di giugno, i fedeli si prostrano nella luce del « Corpus Domini »; ma gli uomini di tutte le religioni e di tutte le passioni — nel gran sole di Roma, che diede all'anima di Raffaello l'ardente luce di un inesauribile entusiasmo; che trasfuse, nelle mani dell'artista divino, l'amore inestinguibile; che conserva, che custodisce, nel Pantheon dei Re, i resti mortali dell'Urbinate immortale — si rinnovano a frotte e sostano, con sbigottito stupore, davanti a quella « Messa di Bolsena » che rimane, pei credenti, il miracolo di Dio; che è, per tutti gli uomini, il miracolo di un Dio mortale e che, nella grande gloria d'Italia, fra le più grandi glorie del mondo, appare, prodigiosamente, come « il miracolo della pittura ».

MARIO FIERLI.

NIDI

Tutti gli altri animali costruiscono un'abitazione, un ricovero per sè stessi; gli uccelli lo costruiscono solo per le uova e per i loro piccoli, con un immane lavoro, spesso artistico, quasi sempre tecnicamente impeccabile.

Talvolta sembra che l'imminente maternità e paternità dia alla coppia una divina preveggenza.

I *cannareccioni*, in certe annate, pongono il nido, attaccato a tre o quattro canne palustri, più in alto che non facciano solitamente, prevedendo che le acque, per abbondanti piogge, si eleveranno oltre il livello normale. I *balestrucci*, scavando nel terreno delle rive dei fossi delle buche profonde, nelle quali nidificheranno, hanno la previdenza di sterrare ad una altezza superiore al livello delle piene massime dei fossi o canali.

La *gazza* se pone il nido sul più alto degli alberi, prevede tempo favorevole e calmo; se lo pone più basso, prevede venti furiosi e maltempo.

Se si pensa che certe meravigliose costruzioni di nidi sono sorte dal lavoro di due zampette inadatte e del becco, che certe perfette concavità sono ottenute con la sola pressione del petto, non ci si può trattenere dall'ammirare.

Nidi di Salangane.

Gli uccelli che si posano sugli alberi, compongono un nido, che richiede un lungo e faticoso lavoro. Però qualche caso di semplicismo lo si può notare. Streseman, trovò uova di un *colombo della Malesia* deposte semplicemente in una rosetta di foglie di felce. Il *torcicollo*, lo *storno*, *l'upupa*, si servono di cavi preesistenti nei tronchi degli alberi.

Gli uccelli terragnoli, invece, lavorano meno alla costruzione del nido, ma alcuni fra essi, al contrario, dànno prove mirabili di ingegno e di lavoro abilissimo.

Prototipo di quest'ultimi è il *Megapodius deperreyi della Malesia*. Costruisce dei cumoli di terriccio e materiale in decomposizione, cumoli di tre o quattro metri di diametro ed alti da un metro a un metro e mezzo. Dentro incavi profondi, fatti in questi ammassi fermentanti, depone le uova, che vengono incubate dal calore che si sviluppa per la fermentazione del materiale costituente il cumolo.

Vi sono uccelli scavatori, muratori, carpentieri, tessitori, cucitori.

Fra i muratori, i *Bucerotidi* o *calaos*, abitatori delle foreste tropicali africane, asiatiche, malesi, hanno un modo singolarissimo di nidificazione. Pongono il nido nella cavità degli alberi: in tali cavità la femmina viene, dal maschio, mu-

Nido del Pendolino.

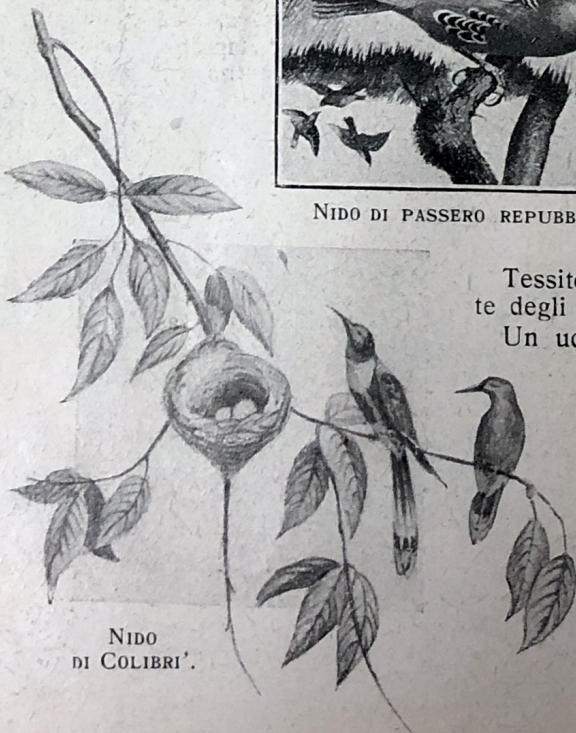
Nido del Cacico.

rata, per tutta la durata dell'incubazione. Il maschio le porta il cibo, che introduce dalla

Nido di Ortotomo.

stretta apertura che lascia nel muro. Quando i piccoli nati, sono abbastanza sviluppati e la femmina nel contempo ha finito la muta delle penne, la muratura viene demolita.

Anche il *tordo* può annoverarsi fra i muratori, perchè il suo nido è una coppa meravigliosa composta con un impasto di terra e legno fracido ed intonacata con tanta precisione da ottenere una lucentezza che ha del vetro. A tale risultato giunge agglutinando il materiale con la propria saliva.

Muratore è l'americano *Fornaio*, che trae il suo nome dalla rassomiglianza del suo nido con un forno. Tale nido è fatto di terra bagnata e la galleria interna vi è disposta a spirale come in una chiocciola.

Non dirò delle *rondini* delle quali tutti abbiamo ammirato l'abilità nell'appendere i nidi.

Cucitori sono gli *Ortotomi delle Indie*. Alcuni collocano il loro nido in una larga foglia piegata a corno, mercè il ravvicinamento dei suoi margini, che l'uccello mantiene cucendo con filamenti di erbe passanti in fori che ha precedentemente fatti col becco. Altri lo pongono fra due foglie, cucite insieme in modo che una serva di tetto al nido.

Carpentieri sono i *picchi*, i quali praticano da loro stessi i fori negli alberi, scavando col becco là dove sentono il legno meno duro. Alcune varietà di picchi, scavano gallerie di venticinque centimetri di profondità.

Scavatori sono i *balestrucci* già citati, così il *martin pescatore* che scava il suo nido sui pendii ripidi o sulle sponde verticali dei fiumi provvedendolo di corridoi sotterranei che possono raggiungere sino un metro di profondità.

Nido di Folaga.

Nido di passero repubblicano.

Tessitori sono la maggior parte degli uccelli.

Un uccello che ha un modo curiosissimo di nidificare è l'*Aptenodytes Forsteri*, il più antartico degli uccelli. E' un grossissimo uccello, alto più di un metro. Depone e cova le uova nei mesi più freddi dell'inverno. Wilson narra che questo uccello depone l'uovo sul

Nido di Colibri'.

Nido di Pagliarolo.

ghiaccio marino, non andando mai nè sulla terra, nè sul ghiaccio terrestre, poi per isolare l'uovo dal ghiaccio e scaldarlo, lo mette sui suoi due piedi accostati e lo ricopre con una ampia piega della pelle, ricca di piume, situata alla base del ventre. Siccome l'incubazione dura sette settimane e siccome non c'è più di un uovo per dieci o dodici adulti, così a turno questi si incaricano dell'incubazione, mentre la temperatura varia da dieci a trentacinque gradi sotto zero.

Il nostro *succiacapre* dicesi che ponga in terra l'uovo, senza preventiva preparazione di sito, e ciò faccia perchè, quando viene impaurito, suole prendere nella sua grandissima bocca l'uovo e volarsene in altro luogo a covarlo.

Nido di rondini col collo bianco (America).

Nido del Fiorrancino variegato.

Uno stranissimo nido è quello del *Cleco della Malacca* descritto dal Bernstein. Il Cleco assicura il nido ad un ramo, dandogli la forma di una scodella piatta ed oblunga, profonda un centimetro e larga tre o quattro centimetri, capace appena di contenere l'unico uovo deposto. Le pareti sono pergamenacee, composte di piume, licheni, cortecce, cementate con la saliva dell'uccello stesso. Data la piccolezza e fragilità del nido, la femmina non si posa sul nido per incubare, ma sul ramo e copre il nido e l'uovo col ventre. Il piccolo, pochi giorni dopo la nascita, non potendo più restare nel nido, che non lo contiene, si posa sul ramo, appoggiando il ventre sul nido.

Celeberrimi sono i nidi delle *Salangane,* non per la loro forma, ma per le sostanze che li compongono, in preponderanza piante marine elaborate nello stomaco, rigettate ed impastate con saliva, ricercatissime come cibo squisito e ricostituente dai Cinesi, che pagano assai cari tali nidi.

Caratteristici, ma senza nessuna bellezza, nè composti con arte, sono i nidi delle *cicogne,* collocati sulle torri, sui comignoli più alti delle abitazioni.

I nidi delle *gru* assomigliano assai a quelli delle cicogne. C'è però una *cicogna del Madagascar* che costruisce un nido suddiviso in tre scomparti, il primo destinato per posto di sorveglianza e di difesa, il secondo per ripostiglio dei viveri, il terzo per il nido.

Il Pallas trovò un nido di *upupa* nella cavità toracica di uno scheletro umano.

Ho già detto che gli uccelli che pongono il nido per terra, lavorano poco alla sua costruzione. Basta loro una depressione naturale del suolo o la formano col grattare o con lo sfregamento del ventre. Depongono le uova o sul nudo terre-

Nido di Rigogolo.

Nido di Cinciallegra.

no o previamente coprono il fondo della depressione con erbe secche.

Lo *struzzo* depone le uova in una depressione delle sabbie desertiche e non le cova che di notte, lasciando al sole l'incubazione diurna.

Gli uccelli acquatici si comportano come i terragnoli, però alcuni di essi compongono nidi galleggianti sull'acque.

Nei canneti si trova il maggior numero di nidi: quivi nidificano i silvani, i trampolieri, gli acquatici e persino i rapaci. I nidi generalmente sono isolati, almeno per la maggioranza degli uccelli nostrali.

Però, fra questi, gli *aironi*, nidificano socievolmente ed i luoghi delle loro riunioni si chiamano garzaie. Anche le *cornacchie* si uniscono in buon numero di coppie a nidificare.

Il Ciuffolotto sul nido.

I *fenicotteri* formano colonie di migliaia di nidi: questi sono caratteristici, a cono tronco. Data la lunghezza delle gambe del fenicottero, questo può mettersi a cavalcioni del nido, ad incubare le uova.

Ma dove l'associazione è regola, si è fra gli uccelli polari. E non è solo associazione per l'epoca della nidificazione, ma continuativa. Le *sterne*, le *rissa*, formano colonie che raggiungono il milione di individui; i loro nidi sono così vicini l'uno all'altro, che per camminare occorre schiacciare uova e pulcini.

Fra gli uccelli dei climi caldi, socievolissimi sono i *repubblicani*, che per l'appunto traggono il loro nome dalla costruzione di nidi, tutti uguali ed uniti in un solo enorme nido che prende la forma di ombrello o testa di fungo ed è posto sugli alberi. Per trasportare questo enorme nido, dice Levaillant, occorrono parecchi uomini; vien formato con una massa d'erbe, saldamente intrecciate, così da essere impossibile che la pioggia possa penetrare negli strati interni. Sotto questo padiglione ogni repubblicano costruisce un nido, lungo l'orlo, uno accostato all'altro, con una apertura d'ingresso per ogni nido od anche per tre nidi. Sotto un padiglione trovano ricovero da trecento a quattrocento coppie.

Dirò ancora di un meraviglioso costruttore, sagacissimo, il *Frusone delle Filippine* (Loxia pensilis).

Scrive Michelet: « Sceglie un bambù vicinissimo alle acque ed ai cui rami sospende delicatamente alcuni filamenti di piante. Egli conosce in precedenza il peso del nido e non si inganna. Attacca ai filamenti, ad una ad una, senza appoggiarsi e lavorando in aria, delle erbe abbastanza solide. L'opera è infinitamente lunga e faticosa... Il solo vestibolo è un cilindro di dodici a quindici piedi, che scende sull'acqua e si apre inferiormente di modo che l'uccello vi entra salendo. L'estremità superiore sembra una zucca, od un sacco rigonfio o la storta di un chimico ». Ivi risiede il nido.

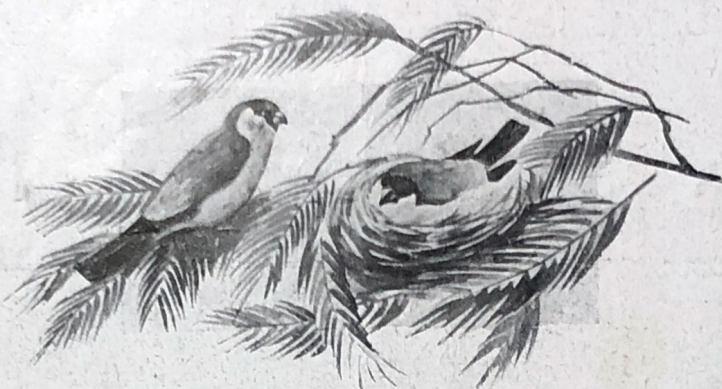
L'unico uccello che non si occupi di fare il nido, nè di incubare le uova, è il *cuculo*. La femmina depone un uovo sul terreno, poi lo prende col becco e lo porta nel nido di un uccello di specie diversa, generalmente di piccoli uccelli, lasciando che la femmina di questo incubi l'uovo non suo. Il pulcino, uscito dall'uovo del cuculo è più grosso e robusto dei pulcini dell'uccello ospite. Ben presto caccia fuori dal nido i poveretti e rimane tutto solo a farsi imbeccare dalla madre adottiva.

Il nido oltre allo scopo di contenere le uova, deve essere posto in condizione di conservare il calore necessario per la schiusa delle uova e di offrire ai piccoli nati un soffice giaciglio.

In generale i nidi degli uccelli che nascono implumi sono quelli meglio tappezzati nell'interno. Invece i nidi dei gallinacei e degli acquatici, i cui piccoli nascono ben coperti di pelurie e sanno seguire tosto la madre, fuori dal nido, sono al contrario poco soffici nell'interno. I materiali usati per tappezzare l'interno del nido sono diversi a seconda delle predilezioni dell'uccello costruttore ed a seconda della possibilità di rintracciarli o dell'abbondanza dei materiali stessi nei dintorni del luogo prescelto per porvi il nido. Così, a mo' d'esempio, la *cornacchia* predilige le setole del porco; l'*averla* i crini dei cavalli, il *fanello* lana o cotone, la *cingallegra codona* le piume. Dove abbonda il *Gnaphalium dioicum* (bambagia selvatica) tutti i nidi ne sono rivestiti internamente.

Una delle cure principali della maggior parte degli uccelli, è quella di celare i nidi e di renderne difficile l'ingresso ai nemici. Così la *gazza* copre tutto il nido con una specie di vôlta, fatta di spine, lasciando l'ingresso aperto sul fianco. La *cingallegra codona* ed il *fringuello* rivestono l'esterno del nido con muschi o licheni grigi, che crescono sull'albero stesso dove nidificano. Così i nidi si confondono, nel modo più perfetto, coi rami che li portano. Uccelli che pongono il nido fra i muschi, lo compongono coi muschi, le specie che nidificano nei luoghi paludosi, adoperano piante acquatiche, canne, giunchi.

Così sembrano « intonarsi » con la Natura.

Luigi Ghidini.

« Comme a l'è bella Zena! »

CANZONI GENOVESI

I liguri e gli italiani emigrati in cerca di un migliore avvenire nelle fiorenti regioni dell'America Latina, valorizzate ed abbellite dal lavoro e dal genio italico, sentiranno, fra poco, le canzoni della patria lontana nella lingua materna, e si entusiasmeranno di questi canti, evocatori di tanti dolci ricordi, forse più di quanto si entusiasmarono quando ascoltarono le commedie genovesi dalla compagnia creata da Gilberto Govi.

La canzone genovese, creata da Costanzo Carbone (assecondato da Raffaello Cogorno e da alcuni altri volonterosi), musicata dai maestri Attilio Margutti, Aldo Crotto, Ulisse Trovati e da parecchi altri valenti compositori; cantata a Genova e nelle due Riviere; in Piemonte ed in Toscana; in Lombardia ed a Trieste da Mario Cappello, ed incisa su dischi, sta per varcare l'oceano e per giungere graditissima ai fratelli lontani.

Sui poggi di Pian Derlino.

Non è molto difficile immaginare quale commozione e quale entusiasmo susciteranno, specialmente fra coloro che da molti anni non vedono Genova, queste canzoni che ricordano le cose più caratteristiche della Superba.

Non vi sarà di sicuro un sol genovese che non si sentirà trasportato misteriosamente verso la patria quando sentirà cantare dal Cappello la canzone da lui medesimo scritta, nella quale l'emigrato che ha già accumulato una discreta fortuna discute col figlio, nato nella terra ospitale, circa l'opportunità di ritornare in patria, e nonostante gli anni e l'insistenza in senso contrario del figlio, decide immediatamente il rimpatrio, non appena si affaccia alla sua fantasia la dolce visione della meravigliosa Città di Colombo, cinta dai suoi aprichi monti, e nota la piazza dell'Annunciata, il Righi, la Lanterna, la Cava, la Foce...

Un analogo sentimento si desterà nell'animo degli ascoltatori quando le parole di Carbone e la musica del Crotto si associeranno per dare un'idea dell'ammirazione che desta negli italiani e negli stranieri la Superba vista dalle alture di Castelletto, dalle quali si abbracciano, con un solo sguardo, tutte le cose più interessanti, dalle torri più antiche ai campanili delle chiese più caratteristiche, dai vecchi palazzi marmorei alle villette moderne in costruzione ad Albaro, ai terrazzi adorni di bandiere innalzate sui vecchi pennoni di nave.

La canzone genovese dà anche, con la poesia e con la musica, il miglior colorito alle cose più caratteristiche di Genova antica e di Genova nuova.

Carbone e Margutti cantano, ad esempio, due località che ben difficilmente hanno le loro corrispondenti in altre città italiane: i lavatoi (treuggi) di Santa Brigida e Piazza Ponticello.

I lavatoi di Santa Brigida, situati vicino a via Baldi, non molto lontano dalla Stazione Principe, non potrebbero essere più interessanti per l'aspetto che offre la biancheria posta ad asciugare su funi tese all'altezza di tutti i piani, fra una facciata e l'altra dei caseggiati che sorgono sulla piazzetta in mezzo della quale si notano i lavatoi.

I LAVATOI DI SANTA BRIGIDA.

Le scenette che avvengono continumente fra le lavandaie ed i... complimenti che le stesse si scambiano con le frasi più aspressive del dialetto genovese non potrebbero attrarre maggiormente l'attenzione del turista, anche se non capisce il dialetto della città di Balilla.

Ben a ragione il Carbone canta che i forestieri, dopo di aver ammirato quanto vi è di più grandioso a Genova, vogliono vedere anche questa curiosità nella quale vibra tutta l'anima del popolo genovese.

Non meno caratteristica è Piazza Ponticello, fra via XX Settembre e via Fieschi, non molto lungi dal punto in cui Balilla lanciò la storica sassata contro gli austriaci.

Nei giorni feriali è il ritrovo dei lattivendoli, delle venditrici di pesci, di castagne, di pere cotte e della tanto rinomata « fainà » e torta pasqualina.

ALBARO.

Nel pomeriggio della domenica vi si dànno convegno le belle servette, profumate e vestite a festa, le quali, dopo avere sparlato un poco dei rispettivi padroni, si recano a fare due balli furtivi coi giovanotti del proprio paese.

Anche i magnifici paesaggi delle colline d'Albaro, che vanno purtroppo scomparendo rapidamente per far posto ai nuovi palazzi della Grande Genova, sono ricordati dalle canzoni genovesi.

La Chiesetta di San Giuliano, Boccadasse, Albaro, Pian Derlino, ecc. sono celebrati nella poesia del Carbone e nella musica del Margutti e del Crotto.

La Chiesa di San Giuliano, costruita nel 1308, si trova lungo Corso Italia, la grande passeggiata che dalla Foce conduce al Lido, nel centro di un paesaggio meraviglioso, sebbene alquanto danneggiato dalle nuove costruzioni. Lo stesso può dirsi di Boccadasse, sita oltre il Lido e costituita da un gruppo di casette di pescatori che si possono considerare costruite sul mare.

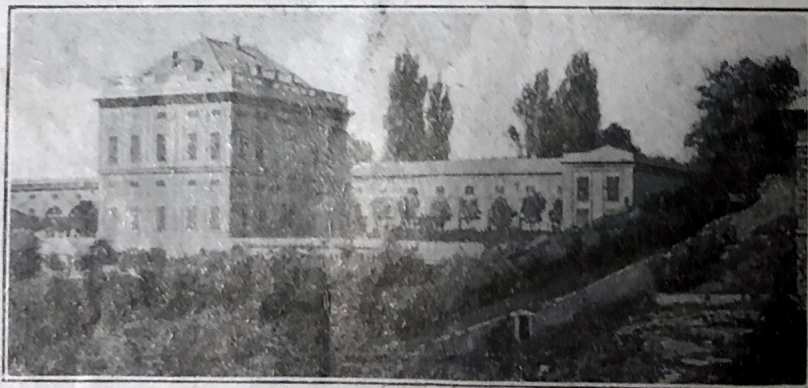
Il Cogorno, con indovinati versi, dà un'idea della bellezza di quel seno incantevole baciato dal raggio della luna. La popolana che si affaccia alla disadorna finestra, dai vetri quadrati, sotto il pallido raggio lunare, sembra per il poeta dialettale la vera regina della spiaggia e del firmamento...

Da quanto si è detto si vede chiaramente che la canzone genovese non si limiterà ad entusiasmare i genovesi ed i liguri, vicini e lontani, ora e sempre.

Essa sarà compresa da tutti gli italiani e dai numerosi ed appassionati ammiratori delle insuperabili bellezze naturali e dei meravigliosi tesori artistici e storici del nostro paese, anche se ignorano il dialetto genovese.

La poesia e la musica costituiscono senza dubbio, sotto molti punti di vista, come il pianto ed il sorriso, un linguaggio internazionale che non tarda ad essere compreso da tutti.

Ai numerosi visitatori della Superba se ne aggiungeranno quindi non pochi altri, desiderosi di ammirare le località che hanno inteso celebrare con la poesia e con la musica, e di passarvi qualche ora deliziosa durante le loro gite in Italia per affari o per passatempo, nei giorni della loro più intensa attività, o delle poche, e ben meritate, vacanze...

B. MAINERI.

IL MATRIMONIO IN ERITREA

LA RIVISTA DEL PAPA' BIANCO AGLI SCUGNIZZI. LA PREMIAZIONE DEI PIU' PULITI. LA BIMBA CHE PRENDE IL PREMIO HA 5 ANNI ED È FIDANZATA DA... DUE GIORNI. (Fot. Gasbarri).

La donna abissina non può disporre della sua volontà e del suo desiderio, per il matrimonio, se non quando è vedova o divorziata. Da nubile essa viene promessa dai genitori, o, in mancanza di questi, dai parenti, qualunque ne sia l'età. E non è raro il caso che due famiglie, in attesa di prole, scambino promessa di matrimonio pei rispettivi figli nascituri, se essi verranno di sesso diverso. Ed ogni patto è sacro: una parola data ed una stretta di mano valgono a chiudere il contratto per anni ed anni, più di tutti i nostri bollati e registrati documenti compilati dinanzi al sindaco ed al curato, perchè mancando alla parola data, si incorrerebbe nella « vendetta del sangue ».

L'età migliore per il matrimonio varia dagli otto ai dodici anni, cioè non appena la bimba è diventata donna, ed a 20 anni una donna da maritare è già ritenuta vecchia. Per l'uomo è dopo compiuti i quattordici anni. Nessun limite di differenza di età, tra i coniugi, esiste. Così il futuro marito può avere i suoi quaranta o cinquanta anni ed attendere il giorno adatto ad impalmare la sua ottava o decima fidanzata, che avrà compiuto appena, intanto, i suoi cinque o sei anni, o che deve addirittura nascere ancora. La volontà dei due, ripeto, e quella della donna specialmente, non c'entra affatto, anzi resta del tutto estranea, assente. Quando l'età fissata viene raggiunta, il matrimonio si celebra con le modalità seguenti. Otto giorni prima della data fissata la sposa viene rinchiusa nella camera assegnatale. Questa camera, a volte, è costituita da quattro teli sostenuti da canne di bambù o da frasche. Da questo momento essa non può vedere che donne.

DONNA ABISSINA MARITATA.
(Fot. Missione Cattolica di Asmara).

Fin da un mese prima essa ha disciplinato il proprio vitto, cibandosi di sostanze speciali e delicate, ed ogni alimento le viene sospeso tre o quattro giorni prima del matrimonio. Ciò perchè essa si presenti al marito pura e monda di ogni bruttura, e perchè non abbia, nei primi giorni della luna di miele, di quelle prosaiche necessità che l'organismo conserva, purtroppo, anche in tale delizioso e romantico periodo.

Quando il giorno auspicato sorge, la sposa viene svegliata e preparata al bagno... di fumo, prima ed essenziale cura della sua « toilette » intima. Mi spiego.

In ogni casa di persona un po' agiata esiste una piccola costruzione in argilla, una specie di minuscolo *tukul*, senza tetto, e con vari fori nel fondo. Sotto questi fori c'è una specie di fornello nel quale vengono bruciati dei legni resinosi e che sprigionano un acuto profumo. So-

no legni ed erbe speciali che bruciano senza fiamma, ma che emettono, in compenso, un fumo densissimo. La ragazza nel più perfetto e naturale abito... da bagno, si espone a questi fumi profumati, e vi resta fino a quando si sentirà degna dello sposo. Noi sorridiamo ad un uso così strano, ma potremmo domandarci, in via di metafora, quante delle libere ed evolute signore del nostro occidente, possono esser certe di non aver fatto un... bagno di fumo, sposandosi?

Dopo il bagno... a secco, la sposa indossa i tradizionali pantaloncini di velluto azzurro o verde, lavorati e ricamati in seta ed oro, a disegni ornamentali, eseguiti con colori a tinte forti, aspramente disarmoniche e quasi direi cozzanti tra di loro, e lunghi fino alla caviglia. Viene quindi ravvolta nella *futa,* (una specie di lenzuolo di cotone o di lana, a seconda della sua agiatezza), e si ha cura di coprirle letteralmente il viso, che non verrà più scoperto fino all'arrivo in casa dello sposo, a matrimonio compiuto.

Lo sposo giunge a cavallo. E' al centro di una lunga linea di cavalieri, disposti secondo l'ordine di parentela. Ai suoi fianchi si trovano il padre ed il parente più prossimo, che funge da compare d'anello. Ad eccezione dello sposo, tutti sono armati di fucile e di lancia. Questa fila di cavalieri è preceduta e seguìta da una turba di gente pure armata, parenti ed amici dello sposo, che si abbandonano alle più pazze e fragorose fantasie guerresche, simulando un assalto. E' l'assalto che dovrà impadronirsi della sposa e rapirla. Colpi di fucile a salve, e fiere puntate di lancia, urli, salti, parate e cariche a fondo si alternano con le più fiere minacce contro nemici invisibili.

In casa della sposa, all'apparire del corteo, si intonano delle cantilene melanconiche, delle nenie quasi dolorose, interrotte da improvvise imprecazioni contro lo sposo che viene a rapire un simile fiore di bellezza e di bontà.

(Può trattarsi di una sposa orrenda come Arpia e vecchia come Matusalemme, ma il rito, immutato, viene compiuto lo stesso). Sono veri scoppi d'ira e di risentimento che minacciano, pregano, insultano e tentano di ribellarsi al rapimento.

Il compare d'anello è l'unico uomo che possa varcare la soglia dell'abitazione della sposa, ed è l'unico che possa abbracciarla impunemente, prima del marito. Continuano a svolgersi intanto le due cerimonie urlanti dell'assalto e della difesa... a parole; fino a quando il compare d'anello si avanza e varca la soglia, sostenendo una vera lotta contro le donne che cercano di impedirglielo. Egli va fino al letto sul quale trovasi adagiata la sposa, la afferra e la solleva spaurita tra le sue braccia forti, e la trascina riluttante fuori della casa, dove un muletto bardato a festa è pronto ad attendere.

UN ASCARO CON LA SUA FAMIGLIUOLA.
(Fot. Gasbarri).

Il fracasso, gli spari, l'urlìo ed i colpi su ogni genere di strumenti atti a far rumore, raggiunge in questo momento il parossismo. Le invettive delle amiche e dei parenti della sposa raddoppiano, soffocate dal frastuono dei... vincitori. La sposa viene posta sul muletto e dietro di essa, sullo stesso quadrupede, monta il compare d'anello, che la tiene abbracciata col braccio destro, mentre col sinistro regge un ombrello rotondo e piatto orlato di fasce ricamate a tinte smaglianti.

Una spronata, un'impennata audace, un galoppo ritmato ed il corteo s'avvia tra uno sventolare variopinto di *sciamma,* di *fute,* di abiti di guerra ondeggianti al vento, in una fantasmagoria pittorica di esseri, di corpi, di colori e di luce. Quelli che sono a piedi corrono meglio e di più di coloro che sono a cavallo.

Il corteo si avvia alla chiesa. Nei pressi di questa il corteo si ricompone ed avanza più serio, più corretto.

Precedono suonatori di *tube,* lunghe trombe che modulano una nota prolungata e monotona, e di *negarit* o tamburi formati da tronchi d'albero cavi, e chiusi alle estremità da un disco di legno o da pelli di animale.

Seguono parenti ed amici degli sposi con le loro fantasie guerresche od accorate. Ultime le amiche intime delle sposa con il loro coro di imprecazioni e le loro lamentele, ritmate a cadenza, battuta da tamburelli a mano simili a quelli delle nostre gitane.

Davanti alla chiesa viene celebrato il *colchidan,* o matrimonio, consistente in una benedizione del *casci* (prete indigeno) e, cosa importantissima, nello scambio dei patti, e della promessa di convivenza per due o tre anni, alle condizioni pre-

cedentemente stabilite, cioè mediante la dote che lo sposo dà alla donna.

In Africa, e tra molte popolazioni dell'Oriente, è l'uomo che fornisce la dote alla moglie. Noi, viventi in una società priva oggigiorno di molte illusioni, adoperiamo prosaicamente un termine di acquisto, e definiremmo *compera*, un così delicato contratto. I popoli del Sud, fantasiosi per eccellenza, e nobili d'istinto, in ogni atto o manifestazione della loro vita, sdegnerebbero una così umiliante definizione, e pur esercitando, nel matrimonio, una vera e propria compera della propria moglie, hanno saputo velare la brutale essenza di un tale contratto con lo stabilire, mediante leggi e consuetudini, che l'uomo deve, in ogni caso, pagare una dote.

Tanto più 'ngiurioso può sembrare a noi questo... scambio, quando si pensi che la dote, o parte di essa, va al padre od alla madre della sposa, specie se questa non è ancora mai stata a marito.

E' un regolare contratto di matrimonio, per quelle popolazioni, annunziato solennemente e pubblicamente ad una turba di testimoni. La durata, come ho detto, è di due o tre anni, dopo i quali si può rinnovare il contratto o scioglierlo. La riconferma avviene, generalmente, per la durata di una luna, e così di luna in luna, anche con l'andar degli anni, la moglie deve pensare a mantenersi e riguadagnarsi il posto.

Nel matrimonio i più ricchi si scambiano l'anello da porsi raramente nelle dita, ma più comunemente nel setto nasale, e, per gli opulenti, alle caviglie; è costituito da un robusto e pesante cerchio cesellato d'argento, o di bronzo, o di rame. Tale uso per altro, non sta ad indicare, per gli abissini, la condizione di nubile o di maritata della donna. Le donne di laggiù, solo dalla foggia diversa delle loro pettinature dimostrano la loro condizione di nubili, spose, vedove, o, infine, divorziate.

BIRGINIE CRISTIANE.
La capigliatura ha una grande chierica al centro, contornata da treccioline.
(Fot. Missione Cattolica di Asmara).

Dopo la cerimonia del *colchidan*, il corteo torna a casa della sposa, dove viene offerto un pranzo a base di *angera* (pane abissino), carne cruda, la gustosissima vivanda dei neri, e *tec* (il nostro idromele), o vino di palma.

Ogni invitato offre il suo dono, che viene segnato in apposita pergamena, perchè a loro volta gli sposi possano rifarne uno uguale ad ogni matrimonio dei singoli donatori.

E mentre tutti si abbandonano alle più grasse scorpacciate, i poveri sposi, rinchiusi ancora in camere diverse, sono costretti, tra tanta festa, al più assoluto digiuno. Un buon inizio per l'economia domestica.

Viene infine il momento della partenza, ed anche stavolta, tra i soliti suoni, canti, imprecazioni e fuochi di gioia, il compare d'anello risale, con la sposa, su lo stesso muletto, e seguìto dallo sposo montato su altra cavalcatura, si dirige alla casa nuziale.

UNA SERVETTA PORTATRICE.
(Fot. Missione Cattolica di Asmara).

Solo allora, e senza alcun testimonio, il marito ha il diritto di vedere il volto della moglie.

Questa cerimonia avviene in maniera semplice e non priva di poesia. Il marito si avanza verso la moglie, e solleva il velo che le copre il volto, la contempla un istante e dopo aver pronunziato le rituali parole: — Sii la benvenuta nella mia casa, — la bacia sulla fronte. Indi il velo si riabbassa, ed il volto resta invisibile, ancora, nella luce, per tutto il primo mese di matrimonio.

Dolce usanza gentile che compendia quasi il tributo religioso dovuto alle due divinità più care della vita: bellezza e mistero.

PIERO GASBARRI.

ITALIA POCO NOTA: BAGNOREGIO

Sorge Bagnoregio su un'amena collina dominante un orizzonte magnifico che ha per isfondo ad oriente la giogaia dell'Appennino Umbro lontanamente sperdentesi fra le degradanti colline della valle tiberina, ricca di leggende e di storia.

È la leggenda e la storia circondano infatti le origini di questa graziosa cittadina, che alcuni pretendono sia più antica di Roma, mentre altri vorrebbero farla derivare da modestissime origini.

Però le poche ma interessanti scoperte fatte a Bagnoregio per opera di alcuni studiosi (fra cui è doveroso ricordare il Canonico Don Francesco Macchioni e il Priore Don Guido Capocaccia ai quali spetta il merito di aver dato alla luce importanti Statuti del secolo XIII) la dimostrano quasi coetanea di Roma ed anzi dai monumenti stessi parrebbe fosse quasi un anello di congiunzione fra le civiltà etrusca e romana.

Tombe antichissime, numerosi sepolcri a forma di colombari dell'epoca etrusco-romana, importanti iscrizioni dell'età repubblicana e imperiale, attestano che i colli su cui sorge Bagnoregio furono sede di un'avanzata civiltà e considerevolmente popolati. Per essere Bagnoregio limitrofa a Bolsena, il famoso « Volsinium » degli antichi che, secondo la tradizione, fu una delle dodici Lucomonie etrusche (*duodecim populi Etruriae*), non è improbabile che pure questi territori facessero parte della Lucomonia Volsiniense. Dell'epoca romana ci rimangono varie iscrizioni lapidarie, cippi funerari e varie reliquie, purtroppo lasciate nell'incuria.

Gli storici sono d'accordo nel ritenere che nel secolo VI, durante il dominio dei Goti, la città prendesse il nome di « *Balneum Regium* » facendolo derivare da un bagno quivi esistente nel quale sembra che un re goto ricuperasse la salute. Comunque sia, il nome di Bagnoregio è conosciuto nel mondo intellettuale per quei versi coi quali l'ha immortalato Dante Alighieri parlando del suo illustre cittadino San Bonaventura:

> Io sono la vita di Bonaventura
> da Bagnoregio che nei grandi uffici
> sempre posposi la sinistra cura.

Dell'antica gloria poco rimane oggi a testimoniare le complesse vicende di un tempo che fu. Solo glorioso vestigio del suo passato e quasi gelosa di una gloria sette volte secolare di aver dato i natali al suo illustre concittadino, sorge un enorme masso dirupato di natura vulcanica, resistente ancora alle ingiurie del tempo e più alle edaci erosioni delle acque e de' venti: Civita che sembra un'oasi in mezzo al fervore della vita moderna.

Le sue viuzze strette e ripide dove si cammina a disagio ma si respira ancora l'aria dei dì che furono; le mura delle sue case rese scure dal tempo; le pietre lavorate e le epigrafi commemorative che si trovano inconsideratamente sparse un po' qua un po' là; il pio luogo ove sorgeva la Casa del Serafico Dottore; dànno ancora oggi una pallida idea di quella dolce vita patriarcale che l'imperversare della civiltà moderna tende a far sparire anche dalle nostre beate campagne.

Dopo che si è percorso il breve tratto che per quella via erta e stretta a guisa di istmo congiunge Civita con Bagnoregio, sembra di essere in un altro mondo dove l'occhio spazia avidamente in una visuale più libera, sembra di respirare aria migliore aulente gli effluvi di quella sincerità beata che tanto piaceva ad Orazio.

La roccia su cui sorge Civita è stata studiata

e riprodotta da più artisti sulla tela e sulla carta. Così la descrive Antonio Stoppani « ... una piramide, quasi un obelisco d'argilla, tronco alla sommità e coperto da solida cresta vulcanica, sorgente in mezzo agli impraticabili burroni ove il torrente prosegue la sua rapina. »

E' formata Civita da un gruppo di case che si sostengono per un miracolo di equilibrio sul breve ciglio scosceso e minacciante, quasi scolte vigili del taumaturgo Crocifisso che è gelosamente custodito e venerato nell'antica Chiesa Cattedrale e dal quale pare questi buoni popolani attingano la forza e l'energia per resistere all'opera deleteria della natura e sfidarne le minacce. Pare che un continuo miracolo salvi Civita dalla rovina. Gli stessi « Cavoni », solchi profondi e caratteristici che l'erosione delle acque e dei venti ha scavati innumerevoli sui fianchi della rupe argillosa, sembrano immani ferite alla terra che sostiene il paese. Ma alle catastrofiche previsioni del geologo e del freddo razionalista, il placido civitonico risponde con la fede incrollabile nel suo Crocifisso. Ed è una fede profondamente radicata nel cuore di questa brava e semplice popolazione, tanto che nel Venerdì Santo, quando l'immagine del Crocifisso, per antichissima consuetudine, viene portata processionalmente a Bagnoregio, tutti, animati da una stessa fede e sorretti da una stessa speranza, lasciano trepidanti le loro case per seguire, con profonda pietà, il loro sacro simulacro, tementi che solo durante la sua breve assenza il fato inesorabile non abbia a compiere l'opera sua nefasta.

BAGNOREGIO.

Civita è ricca di memorie e di leggende, gelosamente conservate dalla tradizione di cui sembrano vivere questi pacifici abitanti. I quali, additando l'aquila, che sovrasta la porta d'ingresso del loro paese, signoreggiante i due gruppi di leoni in basalto che si trovano ai lati, vi dicono come l'aquila sia il simbolo di Bagnoregio vittorioso sulle cupide mire dei nobili Orvietani; mentre i leoni, afferranti con gli artigli due teste umane piagnucolanti, ricordino la fierezza indomita di quel popolo che seppe tener fronte alle prepotenze dei Monaldeschi e dei Baglioni che poi riuscirono a debellare, adeguando al suolo le loro fortificate castella.

Di fronte al caratteristico spettacolo di natura che si presenta all'occhio attonito del visitatore contemplante Civita, di fronte al bello-orrido che si ammira da questa altura dominante due ampie vallate, l'animo, inebriato di poesia e desideroso di vivere in piena leggenda, poco curante delle astruserie degli ipercritici, sogna volentieri i tempi che furono, in cui o qualche potente Lucumone etrusco nelle vasta contrada abbia fondato la sua rocca inespugnabile, o il feudatario Longobardo vi abbia eretto la sua vedetta, o il gnorotto del Medio Evo ne abbia fatto una base di più o meno lodevoli imprese.

Civita, nonostante le burrascose vicende dei tempi e degli uomini, rimane sempre come un monito di fede e di speranza; un interessante documento della vita medioevale, uno spettacolo raro, se non unico, meraviglioso e sorprendente; poi: una prova eloquente come l'Italiano sia tenacemente attaccato alla sua terra.

Ma l'antica Civita sembra si sia riprodotta nella graziosa cittadina di Bagnoregio, da cui la separa un breve tratto.

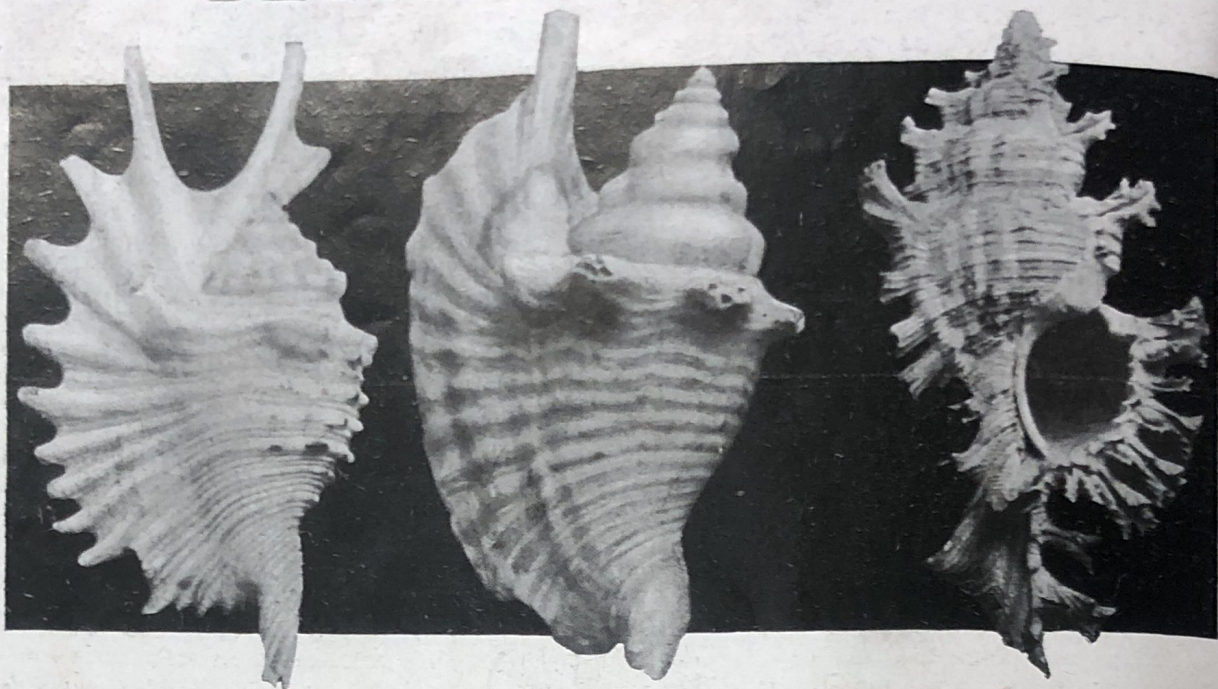
Bagnoregio è situato in ridente posizione, su un territorio roccioso, a levante del lago di Bolsena. E' cinta all'intorno da cupi dirupi e solo dalla parte d'occidente offre facile accesso dalla sua porta principale, ritenuta vago disegno del Vignola.

Nella Chiesa Cattedrale della città è conservata gelosamente la più insigne reliquia del grande concittadino San Bonaventura: il braccio destro, tutto rivestito da un pregevolissimo lavoro d'argento di arte francese della fine del sec. XV.

Non si potrebbe terminare di parlare di Bagnoregio senza ricordare le grandi cave di pietra basaltica che si estendono per un raggio di circa 2 chilometri a breve distanza dall'abitato. In esse si eseguiscono lavori di ogni genere, data la qualità superiore della pietra che si presta meravigliosamente ad essere modellata, direi quasi, con tutte le grazie dell'artista. E la sua prerogativa principale è proprio quella di offrire una estrema malleabilità e di essere, nello stesso tempo, dura, compatta, resistentissima anche alle più avverse condizioni atmosferiche.

Bagnoregio, come tutti del resto, non vive soltanto di ricordi, di storia e di speranze. Ha diritto anch'essa ai benefici del progresso moderno, non solo per la operosità intelligente dei propri abitanti, ma perchè per la sua posizione incantevole, per la salubrità dell'aria e per la ricchezza inesauribile delle sue cave basaltiche, potrebbe essere un centro importante di produzione e contribuire così, sia pure in proporzioni modestissime, all'ascesa economica della Nazione.

REMIGIO GARIMBERTI.

NELLO SCRIGNO DELLE CONCHIGLIE

Pterocera multipes, Dest. (Oceano Indiano). *Stombus gallus*, L. (Oceano Indiano). *Morex palmarosae*, Lam. (Oceano Indiano).

Nell'infinito scrigno del Mare la Natura ha sparso i gioielli più fulgidi: le Conchiglie: un mondo iridescente, festoso di tutte le tinte, vago delle forme più belle.

Nelle volute delle conchiglie — ha scritto uno de' nostri studiosi conchigliologi, il Piersanti — le arti figurative e decorative possono trovare i più diversi, impensati e meravigliosi sviluppi delle curve in genere e dell'elica in ispecie, scoprendo nello stesso tempo mosaici e sculture dalle tinte ora morbide e delicate, ora smaglianti di vivacità, per nulla inferiori a quelle dei petali dei fiori. Tali forme e tali colori, combinandosi nei cangianti giochi di luce della madreperla, riescono ad imitare spesso l'incantevole sprazzo delle gemme più pregiate.

Cypraea tigris, L. (Oceano Indiano). *Cornus imperialis*, L. (Isole Filippine). *Cornus marmoreus*, L. (Mar Cinese).

Ben *cinquantamila*, all'incirca, sono le specie di Molluschi, de' quali grande parte sono forniti dall'involucro conchigliare. All'incirca, diciamo, perchè molti di essi ancòra non sono conosciuti.

Per questo la *Conchigliologia* ha avuto largo numero di studiosi e di cultori; dal Murray al Perry, dal celebre Lamark ai nostri Gualtieri e Martini. Nel secolo XIX le ricche collezioni di conchiglie erano in auge. Ed anche oggi la Conchigliologia (detta anche *Ostracologia* o *Testaceologia,* dal latino *testa*, conchiglia) è in grande onore.

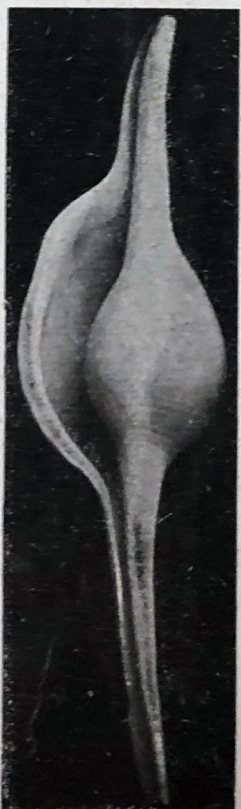
Ci ricorda il Piersanti su citato (al quale dobbiamo le belle fotografie della sua raccolta che pubblichiamo) che spedizioni speciali vengono condotte ai giorni nostri con mezzi più adatti e con più rigorosi criteri scientifici.

Bisogna anche dire che l'interesse per que-

sti esseri graziosi — spesso utili ma qualche volta anche molesti e pericolosi — ha però un lato eminentemente pratico. Molti di essi ci servono, come ben sappiamo, di alimento pregiato, quali le Ostriche, i Mitili, le Chiocciole marine, le Patelle; altri sono fonte di ricchi prodotti industriali come le Ostriche perlifere e le conchiglie che ci forniscono la madreperla. Ma vi sono pure le Foladi e le Teredini che intaccano il legname delle navi, le dighe, le diverse opere sottomarine costruite con grande fatica e spesa. E' quindi molto utile conoscere sempre di più questi nostri amici, e nemici, per servircene meglio e difendercene anche, quand'occorra, con maggiore efficacia.

Bassina disiecta, Perry. (Tasmania).

Siliquaria o anguina, L. (Mediterraneo). *Cardium cardissa*, L. (Oceano Indiano). *Cardium arvicola*, Fors. (Mar Rosso). *Chama grypoides*, Lam. aderente ad un corallo. (Mediterraneo).

La cosa più interessante in tutti questi molluschi è la conchiglia. Essa viene segregata dal tegumento dell'animale e serve loro di protezione, rivestendone il corpo. E' di natura calcarea o cornea, formata di sottili strati concentrici, sovrapposti in modo che lo strato più vecchio rimane al di fuori, mentre il nuovo resta al di dentro. Il fatto si osserva benissimo nelle valve delle ostriche. Chiamasi *conchiolina* la speciale sostanza organica che cementa fra di loro questi vari strati. Sono notevoli in molti molluschi i due strati di *madreperla*, interno, e quello così detto *dei prismi* all'esterno. La madreperla è formata da laminette calcaree, disposte obliquamente e leggermente ondulate. La bella iridescenza madreperlacea è dovuta ad un fenomeno di rifrazione della luce, causato dalla particolare disposizione delle particelle calcaree.

Terebra muscaria, Lam. (Oc. Indiano).

Cypraea Listrio, Gm. (Oceano Indiano).

Ovula volva, Lam. (Antille).

L'Hatchett ha diviso le conchiglie in *conchiglie porcellane* ed in *conchiglie formate di madreperla*. Le prime ci dànno i più vivaci colori: sono vere porcellane ornate spesso di disegni bellissimi. Tali sono le elegantissime *Cipreidi*. Ha il nome di una cara musa, *Erato*, una piccola conchiglia levigata e bianca, con graziose ombreggiature gialle. *Ciprea*, l'epiteto di Afrodite, è una magnifica conchiglia a robuste pareti smaltate, lucida e liscia, una vera porcellana, ricca di stupendi disegni a tinte smaglianti. E' veramente degna in tutto della dea alla quale fu dedicata. Nel nostro Mediterraneo abbiamo la *Erato laevis*, sempre della stessa famiglia, la *Ciprea pulex*, bruna, incisa da piccoli solchi

Terebra crenulata, Lam. (Mar Rosso).

chiari, la *Ciprea lurida* e la *Spurca* (brutti aggettivi che non meritano), bianco-cineree, con fascie più chiare, con le estremità maculate in nero, e l'apertura a denti bianchi. I nostri abitanti delle coste marine le chiamano *Porcellane*, *Porcelluzzi* o *Porcelli di mare*... d'accordo, in questi due ultimi nomi, con i conchiliologi delle *Cipree* che su abbiamo nominate, nel mostrarsi alquanto poco rispettosi verso queste belle conchiglie di Venere. Le più belle però sono esotiche. La *Ciprea panterina*, che vive nell'Oceano Indiano, è variegata come una pantera. La *Ciprea Pyrma* dell'Atlantico, è d'un bel fulvo macchiata di bianco.

Ma aprendo lo scrigno che s'è detto altre meravigliose conchiglie ci si presentano. Eccovi le *Scalarie*, veri gioielli: una varietà esotica, la *Scalaria preziosa* delle Indie vale diverse migliaia di lire per esemplare. Ricercatissima dai collezionisti nelle sue forme esotiche per i magnifici disegni a colori è la *Phasianella*. Ne' nostri mari vivono, della specie, la *Pullus* e la *Speciosa*, dalle belle conchiglie punteggiate di rosso. Le *Nerite*, che certi isolani del Pacifico usano come monete, appariscon nel nostro Mediterraneo sotto due specie piuttosto rare, la *Nerita viridis*, d'un bel verde smeraldo e la *Matoniana*, studiata dal Rizzo, di color giallo, che si può trovare sulla Costa Azzurra, fra Nizza e Marsiglia. Le bellissime *Haliotis* de' mari tropicali, grandissime, fornitrici di ottima madreperla, servivano agli antichi indigeni della California come monete.

Harpa imperialis, Lam. (Oceano Indiano). *Voluta fulminata*, Lam. (Mar Cinese). *Chama arcinella*, Lam. (Oceano Indiano).

L'*Haliotis tuberata* fornisce invece, cotta, un buon piatto agl'inglesi.

Fama storica ha la famiglia delle *Tritonidi*. Le conchiglie dei *Tritoni* (Tritone era il figlio di Nettuno) servono, da tempi remotissimi, ai guardiani dei greggi ne' paesi meridionali nostri come richiamo. E' una bella conchiglia assai grande, dalla superficie percorsa da rughe nodose con striature intermedie. Di un rosso fulvo è la conchiglia del *Tritone cutaceum*. Fra le più vistose è la conchiglia del *Tritone partenopeo*. Elegantissime sono le *Ranelle*: la *Gigantea*, che abita di preferenza i nostri mari meridionali, ha una conchiglia bianca, leggermente offuscata di bruno o variegata di fiamme. Così la *Ranella scrobiculatur*, tanto diffusa nel Tirreno: una bella conchiglia oblunga, di color fulvo, variegata di bruno, dall'apertura bianca. Sono le belle conchiglie tanto usate come ornamento.

Vistose e assai belle — specie le tropicali — sono le *Cassididi* (dal latino *cassis*, casco). Veri caschi ovoidali, dall'apertura caratteristica, variante colorate. Della conchiglia della *Cassis rufa* si fanno dei cammei. Vivono sui litorali e sono carnivore, voracissime. Nei nostri mari abbiamo la *Cassis sulcosa*, una bella conchiglia di forma panciuta, di color grigio fulvo macchiata di fiamme brune. La *Cassidaria* (da *cassida*, latino, morione, elmo di metallo) è abbastanza comune ne' nostri mari. Stranissime sono spesso le *Dolidi* (da *dolium*, botte). Altre, dette *Natiche*, sono fornite di lunghi e sottili tentacoli alla cui base si trovano gli occhi dell'animale. Sono carnivore e producono uova che si vedono agglutinate in nastri caratteristici.

Conchiglie rare sono quelle delle *Lamellarie*. Nel Mediterraneo non se ne conosce che una sola specie: la *Lamellaria perspicua*. Affini a queste sono le vellutate *Velutine*, dalla fragile conchiglia auriforme. L'unica specie che può trovarsi, di questa, nel Mediterraneo è la *Velutina levigata* ritrovata alla Spezia, presso l'isola di Palmaria, a notevoli profondità.

L'*Ovula adriatica*, e, meglio ancòra, l'*Ovula carnea*, prendon dai coralli sui quali vivono il vivo incarnato. L'*Ovula spelta*, invece, è d'un candore latteo. L'*Oliva*, levigata come le *Cipree*, ha la forma di questo frutto. E' tra le preziose — ricercate dai collezionisti — la *Voluta*, che viene dalle Antille e dalla Nuova Zelanda.

Lo spazio ci costringe ad ammucchiar in una sola manata tutti i graziosi altri ninnoli che sono nello scrigno delle conchiglie: le belle *Cancellarie*, le preziose *Conus* tropicali e dell'India che costano carissime agli amatori, le *Mitre ebenus* di un bel nero di ebano, come dice il nome, striate da una linea bianco-scura sotto la sutura, le *Nasse* (da canestro) alle quali appartengono i nostri *Cyclops*, nome tolto ai leggendari Ciclopi. A Spezia chiamano *Occhio di Santa Lucia* una varietà di questi Ciclopi. Le *Astericus* — della stessa famiglia e rara — hanno una singolare conchiglia molto appiattita e trasparente. Le *Murex* sono singolarissime conchiglie ovali, allungate da un'elica elevata ed acuta. Di fama storica — come le *Cipree* — sono le *Purpure* che davano un tempo la famosa porpora (noi abbiamo di esse le *Ocinebra* e le *Hadriania*) e le *Buccinidi*. Da queste provenivano i *buccini*, corni da pastore e da caccia che s'usavano nell'antichità per richiamo. Appartengono a questa famiglia le belle e grosse conchiglie ovali e fusiformi delle *Nectunee*. Il nome del dio del mare, dato ad esse a titolo d'onore, ne dice tutta la nobiltà antica.

EGISTO ROGGERO.

La Villa di Camugliano e la statua d'Ercole.

PRIMAVERA A CAMUGLIANO

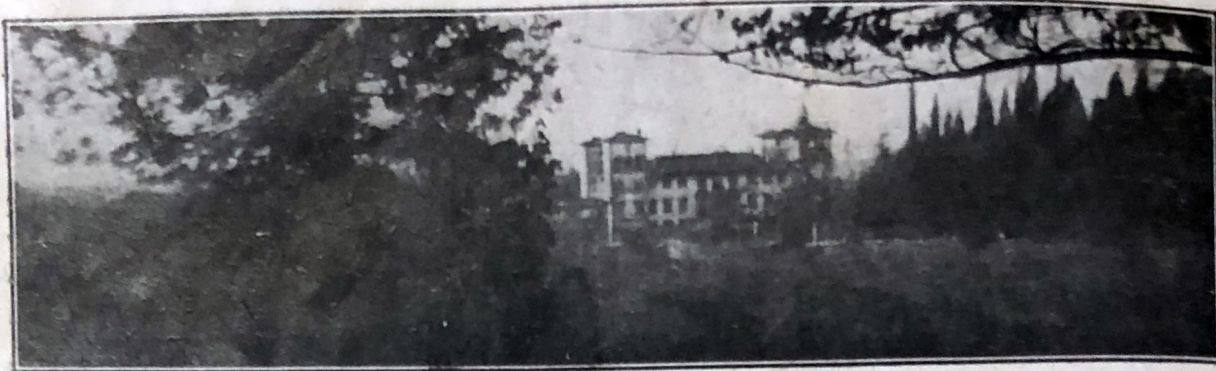
Tutti gli anni, nel terzo giorno di Pasqua, a Camugliano in Val d'Era s'inaugura la stagione primaverile con una di quelle sagre campagnole che hanno in Toscana un così schietto e saporoso senso!

Camugliano:... per molti il nome suonerà inedito. Paese? castello? villaggetto? Niente di tutto questo, veramente. Una gran villa medicea, la Villa di Camugliano — e dintorno case coloniche e una chiesina e boschi, viali, vigneti, frutteti, e campi campi campi coltivati sui dossi delle colline morbide e ondulate di Val d'Era: un paradiso terrestre. Castello fortificato è stato anche Camugliano, in altri tempi. Ma più niente è rimasto delle antiche fortificazioni. Un paradiso dev'essere sembrato anche a Luchino Visconti, ch'era uomo di buon gusto, ed ai suoi milanesi — che vi stettero « alquanti dì » circa l'anno 1342 durante la guerra contro Pisa. Poi, per necessità di guerra, arsero il castello e misero a ferro e fuoco tutto all'intorno.

Cosimo I dei Medici (Bronzino).

Un altro uomo di buon gusto, amante della pace, seppe rialzare le fortune di Camugliano — che sono poi quelle stesse dell'oggi. Fu Alessandro de' Medici a ordinare che si gettassero le fondamenta dell'attuale Villa; e Cosimo I a terminare la costruzione. Giuliano Gondi, che aveva benemeritato dal Governo fiorentino, si ebbe in dono magnifico la Villa. E da lui l'acquistò in seguito nel 1568 il marchese Matteo di G. B. Botti. Egli continuò a curare le terre d'intorno e, ridottele quasi in giardino, volle tornassero, con la Villa, ai Granduchi.

Fu perciò da Cosimo II che il Senatore Filippo Niccolini, fiorentino, potè acquistare il possesso per cinquantamila scudi, ottenendo anche il titolo di marchese di Ponsacco e Camugliano. Da quel tempo (1637) ad oggi — Camugliano è rimasta proprietà dei marchesi Niccolini.

La Villa è grande, massiccia, con quattro torracchioni agli angoli, al modo toscano. Ha una doppia rampa esterna e un grande piazzale davanti, circondato dai fabbricati della fattoria e dei granaî. La collina su cui essa è stata costruita s'inalza a bassa quota tra la pianura irrigata dal torrente Cascina e quello dell'Era. Dalla strada provinciale che da Pontedera e Ponsacco si spinge sino a Volterra, la Villa si raggiunge per mezzo di un pittoresco viale privato, fiancheggiato da platini, ontani e abeti — su in dolce pendìo sino al grande spiazzo dove sorge la Villa tra querci secolari. Un altro viale tutto a cipressi fitti e

La Villa di Camugliano verso il tramonto.

svelti congiunge la Villa alla chiesa della tenuta, traversa la boscaglia e scende alla strada diretta per Ponsacco. Magnifico viale, tra i più belli di Toscana, che si svolge tra il vario e piacevole panorama collinoso della Val d'Era sino alle gialle crete volterrane.

La festa di Pasqua ricorda, un poco, quella di Ferragosto alla Macchia dell'Antonini, già cara al Giusti.

Dai paesi di Val d'Era i festaioli sciamano verso le terre dell'antico feudo dei marchesi Niccolini. I paesi più vicini rimangono addirittura deserti. Soltanto i vecchi restano a casa, come di guardia. Per le strade che conducono a Camugliano s'incontrano a gruppi i festaioli: vetture, carri, diligenze, calessi — e molti a piedi. L'esodo è continuo, incessante, sotto il bel sole primaverile. Famiglie intere in cammino, con i fagotti coloriti delle merende. Spose prosperose, ragazze floridissime, bimbetti sgambettanti. E', in prevalenza, un pubblico formato di gente di campagna, di questa sana e forte gente della campagna toscana. E giovanotti... E' giornata sacra all'amore, questa! Chi ha la fidanzata se la porta a braccetto a Camugliano tra le fronde rinverdite della macchia. Chi non ha la fidanzata se la trova: potrà esser avventizia o, forse, in « pianta stabile »... Ma l'essenziale, per i giovanotti e per le ragazze, è di andar a coppia a Camugliano, il terzo dì di Pasqua! Quante coppie! — e quanti fidanzati! — e quanti sposalizî promessi e conclusi! Braccio contro braccio, fianco contro fianco, parolette sussurrate e sottolineate da un certo premere del gomito, da un certo carezzar della mano...

Anche all'Oratorio di Camugliano c'è festa. Non in onore di qualche Santo protettore; c'è festa tanto perchè i festaioli si ricordino d'esser buoni cristiani e si abbiano una solenne benedizione. Il campaniletto dalla cuspide aguzza intagliata nell'azzurro tra un folto di neri cipressi, suona a doppio. Dalla porta spalancata della Chiesa si vedono candele accese sull'altare e si odono cantare i sacerdoti. Il pubblico dei fedeli gremisce l'interno, si affolla sui gradini esterni, si confonde con il pubblico che sosta tra i banchetti dei venditori ambulanti quassù convenuti. Gran consumo di noccioline, a sacchi. V'è anche un banco di pizzicagnolo, sotto una quercia, con appesi ai rami verdi prosciutti e salumi. Sembra un angolo della terra di Cuccagna, nel regno di Bengòdi.

E veramente par d'essere a Bengòdi, in questo giorno festivo, anzi che a Camugliano! I festaioli s'addentrano nella parte selvosa della tenuta, distendono sull'erba bei tovaglioli di bucato, improvvisano bivacchi forniti di molti panciuti fiaschi di vino toscano. Non v'è recesso verde che non sia occupato da gruppi di gente in allegria. Si odono per tutta la boscaglia risa grida canti.

Si canta alla primavera, alla giovinezza sempiterna degli alberi in fiore, alla fertilità di questa terra benedetta — ed all'amore. Quante bocche baciate, a Camugliano! Ma... « bocca baciata non perde ventura ». Anzi! E tra poco la luna illuminerà i festaioli di ritorno a casa, fra trilli di mandolini — e di grilli tra l'erba...

FRIO DA PISA.

Una caratteristica torretta a Camugliano.

Milano, 1927 — Tip. del « Corriere della Sera ». Mario C. Ferrigni, Direttore responsabile.

PROTON